

Sol. 23

I

450

DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

VOLUME PRIMO

MILANO

Presso gli Editori Via del Broglio N. 3 e S. Paolo N. 8

1864

Proprietà letteraria

TIPOGRAFIA DEGLI AUTORI-EDITORI, CORSO VITTORIO EMANUELE, N. 15.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

Preludio

Che quest'opera, pel suo titolo istesso, pel suo concetto politico e per lo scopo che si propone, sia d'un ardimento e d'una importanza molto fuori dell'ordinario, non ci sarà nessuno, cred'io, che lo potrà metter in dubbio. Ne deriva naturalmente che la misura del suo successo, tanto in bene che in male, non potè essere dubbia, fin dal giorno che venne annunciata; giacchè il pubblico pensò che essa poteva far molto onore o molto disonore al paese, al Parlamento e a' suoi autori, a seconda del modo con cui sarebbe stata pensata e scritta.

Questa trepidazione, e le difficoltà enormi, e qualche volta insormontabili, che ci si affacciarono fin dai primordj, meritano di non essere dissimulate, acciocchè i lettori possano farsi un'idea molto seria e molto chiara del nostro lavoro.

La preoccupazione più molesta, da cui ci sentimmo assaliti fin dal principio, fu questa, che trattandosi di un argomento importantissimo, e come tale assai studiato dai pubblicisti, i lettori potessero sospet-

tare che noi avremmo ripetuti molti fatti e molte idee già ridette da altri. Certo che per uno scrittore non v'ha nulla di più arduo che di trattare una materia, sulla quale molti hanno già pensato e scritto, sulla quale ogni lettore ha, per così dire, preconcelto un sistema, un piano, un ordine di idee. Ma i fatti son fatti, e a nessuno è dato di mutarli, falsando la storia. Cosicchè, mentre da un lato quella preoccupazione non valse a persuaderci che certe verità si dovessero omettere, solo perchè già dette da molti, da un altro lato essa ci riuscirà utilissima, perchè ci sarà di sprone a cercar sempre il lato più originale, il concetto più nuovo, il senso più intimo, in una parola, la espressione più recente delle cose.

Un'altra apprensione legittima e seria, che ci si presentò alla mente, fu quella che la forma e lo scopo dell'opera venissero miseramente fraintesi e calunniati. Già ebbi campo di conoscere come i giornali e il pubblico a cui, specialmente dalla Francia, furono di cattivo esempio altre pubblicazioni consimili, siano restii a persuadersi che quest'opera, ancorchè dettata con una franchezza, che, spero, sarà piuttosto unica che rara, saprà conservarsi nei limiti della più stretta convenienza.

Sarà dunque detto che scrivendo biografie non si possa essere a questo mondo che pesanti o pettegoli? Non ci sarà dunque via di mezzo fra l'apologista e il detrattore? Farà proprio bisogno di prendere a modello Castille o Mirecourt? Non si

dovrà aspettar altro da uno scrittore che incensamenti e adulazioni, oppure scandali e libelli?

Però se è detto che un'opera, soltanto perchè non è scritta per servir da piedestallo o da turibolo ad alcun partito, nè ad alcun ministero, si possa chiamar libello — se è detto che la verità rivelata, per quanto dura e indigesta, si possa chiamare scandalo — in questo caso sì.... lo confessiamo, il nostro libro riuscirà un libello, la nostra opera sarà uno scandalo, e tanto maggiore scandalo, quanto più i fatti ivi narrati furono per lo innanzi sconosciuti a buona parte di Italiani.

Ma se è vero invece che l'omaggio e l'amore alla verità non è affatto spento fra noi; se è vero che un'eunuca ipocrisia non ci ha ancora soggiogati del tutto, noi confidiamo che la forma e il modo con cui saranno dettate le biografie parlamentari dei nostri onorevoli, non potranno che riuscire accetti e giovevoli allo scopo per cui furono scritte.

E lo scopo è detto in due parole.

Presentare alla nazione che sarà chiamata, entro un anno, a rinnovare i propri rappresentanti, una storia accurata, imparziale e fedele della vita parlamentare di ciascuno di essi, la quale serva di norma nelle future elezioni e di esempio ai nuovi che occuperanno il posto dei non rieletti.

Far oggi, più studiamente, e su una scala più vasta, ciò che l'onorevole Petrucelli fece nel 1861, co'suoi *Moribondi*, quando suppose che il Parlamento sarebbe stato disciolto.

Giacchè se volessimo dissimulare che il libro del deputato di Brienza, ci abbia servito come punto di partenza, e come pretesto per dei curiosi confronti, non diremmo la verità. E quando si legge ciò che egli scrive a pagina 27, che se avesse voluto *rimuovere la belletta e squarciare i veli*, avrebbe dato maggior risalto e brio a' suoi ritratti, ma che ha preferito mettersi *i guanti di velluto* perchè egli non è *di quei tristi che infettano il proprio nido* — si ha ragione di credere che fin d'allora sfortunatamente sugli onorevoli *Moribondi*, per conoscerli con vero profitto d'Italia, ci fossero ancora molte cose da dire.

Quanto a me, che assunsi la responsabilità di quest'opera collettiva, se male mi coglierà, potrò ripetere ciò che, su questo stesso argomento, già scrissi nella *Cronaca Grigia* del 29 maggio:

« Io cercherò di usar di *quello* stile, ma dirò tutta intera inesorabilmente la verità, quando mi sia provata. Che, se dovessi venir calunniato, potrò dir anch'io come Danton: « V'ha chi mi calunnia? Poco rileva. Io non conosco che il nemico della patria. Che m'importa d'esser chiamato bevitore di sangue? A me, della mia fama che importa? Sia libera la Francia e il mio nome sia pur maledetto. »

Milano, 3 luglio 1864.

CLETTO ARRIGHI.

L'Emiciclo

Un publicista francese, ai tempi di Luigi Filippo, dopo aver assistito per qualche tempo alle prove di quella forma di reggimento, che in Francia non diede certo i più bei risultati del mondo, definì la monarchia costituzionale: *un sistema di governo, nel quale le migliori intelligenze, invece di concorrere al comun bene, sono occupate a combattersi e a scavalcarsi a vicenda.*

Se l'autore di questa definizione avesse creduto con essa di fare d'un tratto la condanna del sistema costituzionale, si sarebbe sbagliato di grosso. Che in tale sistema le migliori intelligenze di un paese, anche quando, come in Italia, sono concordi nell'ultimo scopo, tentino spesso di scavalcarsi invece di riunire ogni sforzo al comun bene, questo è un fatto che nessuno certamente potrà negare. Ma che questa gara di ambizioni, e che questi tentativi per giungere al potere, siano sempre nocivi e non contengano in sè una gran parte di bene, sarebbe da cieco il sostenerlo.

Come nell'ordine fisico la scintilla e la luce si hanno per lo sfregamento di due corpi, così nell'ordine morale non è che dalla lotta delle ambizioni

e dall' opposizione illuminata, che possono uscire le grandi verità, le grandi istituzioni, i grandi amministratori dei popoli. Pitt, Cobden, Canning, Constant, Guizot, Cavour, non si rivelarono al mondo che per mezzo del sistema parlamentare.

La monarchia costituzionale, se non è, dovrebbe essere il governo dell' opinion pubblica, di questa, ormai, prima potenza del secolo, la quale appunto ha per suoi organi ordinarj: il Parlamento e la Stampa — per organi straordinarj: le voci di piazza e le rivoluzioni.

Il re costituzionale, capo inviolabile del potere esecutivo, simbolo posto al di sopra delle lotte e delle ambizioni dei partiti, ne suggella e ne assicura il trionfo e la stabilità, solo allorquando esse per voto delle maggioranze, hanno acquistato il carattere di volontà nazionale. Stupenda transazione codesta, del potere regio, transazione stipulata e prevista ne' suoi particolari e nelle sue conseguenze, la quale mentre serve di freno ai despotismi del tiranno, rende impossibili le catastrofi prodotte dal mutarsi di ambiziosi presidenti di repubbliche — transazione che si può chiamare l' ultima formola della scienza politica adattata ai nostri tempi, e che perciò, anche cronologicamente, è superiore alla repubblicana, che è la più grande, la più vecchia, la più usata e la più abusata di tutte.

Di quei due rappresentanti ordinarj dell' opinion pubblica, che oggi, in libero paese, dispone e governa, la più importante, la più degna di rispetto, è il Parlamento.

Noi ci accingiamo a studiare quella parte di esso che chiamasi *la Camera dei Deputati*, la quale sta per chiudere la prima legislatura italica e cominciamo dalla descrizione dell'aula. A tale scopo preghiamo i nostri lettori a voler spiegarsi dinanzi la tavola unita a questo fascicolo, onde ne riesca più evidente la breve descrizione.

L'aula, in cui si raccoglie il fiore dei ventidue milioni di liberi italiani, è un vasto emiciclo, addossato ad un fianco dell'antico palazzo Carignano, ed è costrutta in legno, tela e carta pista, come conviensi ad una sede, che tutti gli Italiani sperano sarà provvisoria. La luce vi piove da un lucernario che si apre al sommo della vòlta, dove la polvere è in copia e i ragnateli innumerevoli. Gli scanni dei deputati su di un piano inclinato, coperti di tela greggia, come s'usa pei mobili delle sale non abitate, sono in numero di 468, compresi quelli destinati ai membri delle commissioni, e quelli che aspettano i rappresentanti dei comuni di Roma e di Venezia. (1). Essi girano intorno e dicontro al palco dove siedono il presidente, i questori, i segretarj, non che al banco dei ministri, dalla forma di biscottino, che sta di sotto al palco. Gli stenografi scrivono su un tavolino presso gli ultimi seggi del centro, che i lettori troveranno segnati sulla tavola coi numeri 33, 34 e 35.

Il ritratto del re, in piedi, mediocre dipinto, sta in una specie di tabernacolo di cattivo gusto,

al disopra dell'orologio, dietro le spalle della presidenza, nella parete che forma la corda dell'arco, e sembra vigilar gli onorevoli di destra e incoraggiarli a mantener inviolato lo Statuto, contro le intemperanze del partito a cui volge le spalle. Ai lati di quel ritratto stanno sulla parete due finte lapidi, portanti, una la data del 4 marzo 1848, giorno in cui Carlo Alberto dava lo Statuto al popolo subalpino; l'altra del 18 febbrajo 1861, giorno in cui si aperse il primo Parlamento Italiano.

Nella parete curva dell'emiciclo s'aprono le loggie e le gallerie, su due piani. Nel mezzo, in primo piano, vedi quella dei giornalisti; quella dei diplomatici guarda sulla sinistra; quella delle signore sulla destra. A secondo piano s'aprono quelle per il pubblico, per la guardia nazionale e per altre categorie di cittadini.

La sala del primo Parlamento italiano non è certo un capolavoro. L'architetto ebbe, è vero, poco tempo da pensarci; ma ci sembra che anche con minor tempo e maggior buon gusto si avrebbe potuto fare qualche cosa di meglio. Essa è muta come una scatola, e per giunta è discretamente sudicia e screpolata. Le pareti coperte di tela e carta furono un giorno di un bel colorino vivo di arancio che oggi è spento e macchiato in varie parti. Sulle finte finestre la tela arieggia la impannata dei contadini. Gli stemmi delle diverse città d'Italia che stanno appiccate sul cornicione, girante intorno al semi-cerchio, al disopra delle

colonnette, che sostengono le gallerie, si distaccano e stanno per cadere. Brutto spettacolo! Si direbbe che le città italiane, distaccandosi così, mostrino desiderio di voler essere.... autonome! Si direbbe insomma che la Camera, colla sua aria provvisoria protesti contro la troppo lunga residenza in essa dei rappresentanti della Nazione, e sembra consigliare all' Italia, che per la seconda legislatura sdegni di rinandarveli e provveda a disporre nuova sala e nuovi stalli nel palazzo del Vaticano.

Fisiologia della Camera

Ogni Italiano, che coll'anima piena di aspirazioni liberali, di rispetto e di amore pel nuovo ordine di cose, pel sistema costituzionale e pe' suoi sacerdoti, si fosse affacciato in questi ultimi tempi ad una ringhiera della pubblica tribuna, che dà sulla Camera, nell'ora delle sue sedute, avrebbe provato certamente un forte senso di delusione.

Il nostro secolo, a furia di disprezzare e di abbattere quel prestigio che deriva dalle forme esterne, a furia di avversare ogni principio di gerarchia e di autorità, col pretesto di favorire uno spirito di uguaglianza, che finirà col diventare la più stolta delle disuguaglianze, ha perduto ogni criterio di proporzione fra il bisogno del rispetto da cui dovrebbero essere circondate le cose importanti, e i mezzi umanamente necessari per ottenerlo.

Lo spettacolo che si offre, a chi sta a riguardare la Camera dei Deputati, non fu mai — come pur meriterebbe di esserlo — imponente e solenne. Ma da alcuni mesi a questa parte, in special modo, il contegno degli onorevoli, lo scarso numero dei presenti, la loro disposizione morale e perfino il negletto loro vestito, mostrano, come non molti

fra essi siano penetrati dell'altissimo sacerdozio a cui sono chiamati. Si direbbe spesso che una falsa modestia vieti loro di darsi quell'importanza di cui è meritevole il loro ufficio; si direbbe talvolta perfino, che, come gli aruspici romani, essi ridano a vicenda dei fatti propri.

« Che disinganno! » ci scriveva, non è molto, un egregio amico, che si era recato a Torino per assistere ad una tornata parlamentare « che disinganno! Dall'alto della galleria vidi e notai; la sala è ancor vuota; entra il presidente, e va a sedersi al suo posto; là arruffa le carte, scrive, legge, rilegge, s'alza, gira gli sguardi per la Camera, consulta il proprio orologio da tasca, si volge a consultar quello della sala, torna a sedere, chiacchiera con un segretario, poi si mette a gomitello colla testa nelle mani ad aspettar gli onorevoli. »

« Gli onorevoli cominciano ad arrivare, ma rarissimi. Il presidente scuote il campanello. La seduta è aperta. Un segretario legge il processo verbale dell'antecedente adunanza.... Legge? No. Bronzola rapidissimamente. Infatti perchè e per chi avrebbe a legger ad alta e chiara voce? Il presidente in fretta in fretta annunzia qualche omaggio, espone le domande di congedo del deputato A e del deputato B, coll'aria di chi ha ben altro pel capo che omaggi e congedi. »

« Finalmente verso le due e mezzo o le tre la Camera è in numero. Gli ultimi arrivano a frotte, come gente che ritorna da una partita di piacere,

o che esce da un'orgia.... colle mani in saccoccia, discorrendola allegramente fra loro, e s'aggruppano, si salutano, si danno delle ganascine, dei buffetti, delle piccole botte sulla spalla prima di mettersi ciascuno a suo posto. E quante strette di mano in faccia a tutti, fra gente che in segreto si avvelenerebbero volentieri a vicenda! È un brulichio, un chiaccherio, un andirivieni indecoroso, molesto, e rotto soltanto da qualche tonante esclamazione, che parte dalla sinistra, o da qualche risata di soddisfatto della destra. »

« È possibile! Nel tempio della Nazione veder dei deputati coperti da una spolverina di tela, come non si oserebbe indossarla a mattino, per far visita a un amico a cui si chieda denaro a prestito? Che importa! L'amico merita dei riguardi; ma il tempio, il sacerdozio, la nazione, la legislatura, i colleghi.... si possono ben trattare in confidenza! Ma ecco un abito nero, un gilet bianco, un contegno rispettabile!... Qualche cosa gli brilla pure al collo. Che ei fosse un ufficiale del supremo ordine dell'Annunziata? »

« No. Egli è un usciere! »

« Quel giorno un deputato dell'opposizione pronunciava un importante discorso finanziario. Oh amici! Più assai della dottrina e della facilità di parola di quello sventurato onorevole, ammirai la sua longanimità, la sua pazienza. Nessuno gli badava. Solo Minghetti, seduto al suo posto, alzava di quando in quando la testa, come un baco che cer-

chi la foglia, e pareva dagli occhi socchiusi prestargli un atomo d'attenzione. »

« Ma gli altri! Mentre l'onorevole collega, colla faccenda che ognuno gli riconosce, parlava dei più vitali interessi d'Italia, la Camera pareva un *club* americano. I deputati divisi a coppie, a cappanelli, a brigatelle, nei banchi e fuori parlavano, ridevano, gesticolavano, andavano, venivano, senza curarsi menomamente nè della questione finanziaria, nè dell'Italia, nè del galateo. Un deputato della sinistra, colle mani sui lombi, a guisa di un'anfora etrusca, compariva e scompariva come fa lo specchio della lanterna di Genova. Gli uscieri, tramutati in Mercurii, scendevano e salivano, recando biglietti e giornali da un deputato all'altro, e chi si mette a leggere l'*Opinione* o il *Diritto*, chi attende tranquillamente ai propri affari e scrive lettere, in cui forse non c'entra la politica neppur per istraforo; e chi, più felice di tutti, da uomo che abbia la coscienza d'aver fatto il suo dovere, s'addormenta come un giusto della terra... e si mette a russare... »

« Intanto l'oratore si rivolge al ministro con un'apostrofe tra il consiglio e il rimprovero. Il ministro si leva, volge le spalle all'oratore, e va a mormorare misteriose parole al presidente, il quale, dal suo canto, invece di dargli ascolto, sta parlando con un questore o con un segretario.... Insomma, i soli che pajono rappresentare con decoro la Nazione in quel luogo, sono gli uscieri, gli stenografi e le guardie nazionali nelle gallerie. »

« Questo quadro, coloro fra voi che non conoscono la fisionomia del Parlamento, lo crederanno umoristico, esagerato, e in ogni caso eccezionale. Mi duole altamente di doverli disingannare. I particolari descritti sono còlti dal vero; e i particolari sono preziosi nello studio delle umane vicende. — *Les details, toujours les details* — raccomandava Balzac. I particolari sono come le pietruzze che compongono il mosaico. »

Un altro dei fenomeni più curiosi a osservarsi sul contegno degli onorevoli, allorchè il presidente è riuscito a metterli a posto e a farli tacere, è la facilità strana, inconcepibile, diremmo quasi morbosa, con cui si suscita fra essi la più spiegata *ilarità*. Si direbbe che per mantenere la compostezza in questa assemblea dei migliori cittadini d'Italia, non ci vogliano che le inutilità. Ma se appena un oratore si permette di sfiorar un'idea fuori del consueto, se appena ci si lascia uscir di bocca una frase un po' viva, un'espressione leggermente spiritosa, si è certi che la risata, quasi unanime, è lì pronta, inevitabile ad accogliere quella frase, quella espressione. Tantochè nei giornali è rado il leggere un resoconto, in cui, tra parentesi, non si trovino spesso la *ilarità*, le *risa* e gli altri segni di pazza gioia.

Nella seduta del 3 giugno, dello scorso anno, Sineo, stimabilissimo uomo, che non avrebbe d'uopo

d'altro che di mettere ai suoi discorsi dei frequenti *sarà continuato*, rispondendo al Melchiorre nella questione se si dovesse o no restituire alla Società ferroviaria Gombert la cauzione prestata, disse queste parole:

« Per essere buon italiano, prima di tutto, bisogna essere uomo onesto. Italiano e onesto, nel mio concetto, sono la stessa cosa. »

A questa nobile frase i colleghi danno in uno scoppio di riso sonoro e prolungato.

Sineo, stupito, si guarda intorno, lascia cessar il rumore, poi ripiglia:

« Mi rincresce che, in quest'aula, la mia proposizione non sia gradita a tutti. »

E fu profeta!

Contuttociò, lo diciamo con orgoglio, parlando del contegno dei nostri rappresentanti noi come storici e come statistici, possiamo asseverare, che la *Camera italiana* è, e fu sempre finora la meno turbolenta e la meno scomposta di tutte le assemblee d'Europa.... anzi del mondo, dacchè l'americana è la peggiore di tutte.

Un terzo carattere spiccato dell'attuale Parlamento è quella specie di spossatezza, in cui è caduto dalla morte di Cavour in poi. Nè vogliam dire con ciò che la colpa sia tutta sua. Questa atonia trova un riscontro gigantesco, non solo nella calma esagerata del paese, e nella mancanza di desiderii e di aspirazioni in cui è caduto da qual-

che tempo il popolo italiano, ma, pur troppo, nell'inverecondo spettacolo che offre ai giorni nostri l'Europa intera, cominciando dalla perfida e svergognata Inghilterra.

Ora, si direbbe, che anche alla egregia falange di rappresentanti del nostro paese sien mancati ad un tratto una grande iniziativa e un grande scopo. C'è qualche cosa di stanco, d'incerto, di vuoto nella vita parlamentare di quest'ultimo anno, malgrado lo sterminato lavoro legislativo a cui hanno dato opera i più assidui, che faremo conoscere in seguito ad uno ad uno, e ai quali non dovrà mancar il plauso della nazione. C'è qualche cosa perfino di fanciullesco in cert'uni di questi onorevoli, che si raccolgono a stento, e si disperdono talvolta colla fretta e coi sotterfugi dello scolaretto che cerca di salar la lezione, dopo essersi presentato all'appello del professore. E quasi che sieno incalliti perfino alle emozioni dell'alta politica, avviene che neppure la prospettiva di tornate burrascose per aspettate interpellanze o per questioni di generale interesse, riesca a scuotere e a chiamare alle sedute, in numero considerevole, questi padri coscritti, che sul principio accorrevano diligenti e pieni di aspirazioni e d'idee.

I nostri uomini, come sciupati da lunghe e forti emozioni, sembra quasi che abbiano smarrita la logica della politica italiana, e i sodi principii senza cui una nazione non potrà mai giungere a qualche cosa di serio e di grande. La coscienza della Ca-

mera oggi è vuota, come ne è incerto il criterio; essa non ha più da molto tempo neppur uno di quei sublimi sdegni, che rivelarono altre volte la sua potenza e la sua vitalità; ora si direbbe ch'essa sia contenta di trascinarsi in pace verso la propria fine, per scaricare su altre spalle il peso di tanta responsabilità. Nelle ultime sedute si rivelarono perfino segni indubbi di una specie d'orrore della discussione, per non dire della verità; tantochè governanti e rappresentanti, ministeriali e oppositori, vincitori e vinti, sembrano gli uni chiudere gli occhi e le orecchie al solo apparire d'un'idea che turbi la solenne quiete delle loro coscienze, e gli altri cedere, come rassegnati, e piegare il collo al voto d'una stanca maggioranza, che vuol morire in pace.

Or, come avviene che questi uomini, i quali, tranne pochi, sono pur fra i migliori d'Italia, pieni di scienza, di talento e di onestà, riuniti in quell'assemblea da cui deve uscire la salvezza politica e l'ordinamento legislativo e finanziario della nuova Italia, sembrano come paralizzati e senza iniziativa? Come avviene, che questi uomini, ai quali furono riconosciute dai loro elettori — almeno deesi crederlo — tutte quante le doti necessarie per la grande missione, riuniti in corpo, non formino che una massa inquieta, contraddittoria, senza potenza e senza prestigio? Fiumi benefici, finchè scorrono solitarii, sembrano perdersi infecondi nel mare

tempestoso delle discussioni e delle interpellanze, dove ad ogni tratto naufraga un ministero.

Non è forse questo un soggetto di seria meditazione?

Nella Camera tu trovi degli amministratori pieni di rettitudine e di scienza, a cui abbandoneresti ad occhi chiusi la tua fortuna; là tu vedi dei generali prodi e prudenti, a cui nelle prove estreme, una nazione affiderebbe con animo tranquillo il proprio esercito; là tu riconosci degli avvocati, pieni di finezza e di eloquenza, a cui chiunque commetterebbe la propria causa da patrocinare; là tu scorgi degli scienziati, degli artisti, dei professori, che innamorarono il pubblico colle splendide doti del loro talento.

Eppure, tutta questa scienza, questa rettitudine, questo criterio, questa finezza, questa prudenza, questa eloquenza, questo talento, non giunsero riuniti a far sì che il paese possa ancora guardar in faccia all'avvenire con occhio fidente.

Come avviene questo fenomeno? Forse da ciò: che mentre soli, nel sacrario della propria coscienza, ognun di essi si sente patriota e amantissimo del proprio paese, là riuniti un'altro sentimento li predomina, un'altro interesse li travia, e forse un'altra necessità li consiglia. Là riuniti qualche cosa si modifica o si trasforma in essi, tanto che il merito del complesso non corrisponde a quello delle singole parti. È sempre il caso dell'antico adagio: *Senatores boni viri, senatus autem mala bestia*.

Tali sono a un dipresso l'aspetto e la fisionomia apparente della Camera nel 1864. Ma, per essere certi della loro verità, conviene, prima di studiare uno ad uno ogni individuo che la compone, fare in brevi tratti la storia e la statistica del Parlamento e la fisiologia dei partiti politici da cui è formato, cercando in essi le cause nascoste dell'atonìa che lo travaglia, e i mezzi di ridestare la vita nel potere con opportune introduzioni di elementi nuovi, giovani ed educati dalla triste esperienza di questi ultimi tempi.

Storia

Narrare diffusamente delle costituzioni, e quindi de' parlamenti italiani morti, appena nati o prima di nascere, dall'anno 1812 al 1848, non è nostro compito. Lasciamo l'anatomia di quegli aborti agli storici e agli studiosi di diritto costituzionale.

Dal naufragio di tante costituzioni, quali furono le superstiti? Una sola rimase a galla, ed è tuttora vigorosa e fiorente; la costituzione subalpina.

È dal robusto tronco del Parlamento subalpino, che spuntarono i germogli, indi i rami dell'attuale italiano. Si può dire senza tema di dar nell'enfatico, che i dodici anni della vita rappresentativa del Piemonte, costituiscono una delle nostre glorie nazionali più legittime e forti, al cui confronto è certamente minore quella dell'attuale Parlamento, da cui pur si aspettavano le mirabili cose.

L'isolamento e la guerra guerreggiata coll'Austria, la quale volgeva alla peggio, furono gli auspicj sotto ai quali si iniziarono i lavori parlamentari nella Camera piemontese. Poco stante una terza difficoltà si aggiunse al normale svolgimento di essi, chè colla restaurazione de' principi in tutta Italia, lo spirito si deprime, e la reazione inbaldanzì. E non-

pertanto le libertà costituzionali in Piemonte stettero incolumi nella generale jattura. Questo, che da' più riguardossi allora come fenomeno precario, se perdurò, se si cangiò nel trionfo del regime parlamentare, ripete due cagioni egualmente efficienti: la lealtà del principe, e la grande temperanza e il senno politico del Parlamento piemontese.

Concentrati i pensieri nei brevi confini del piccolo Stato, le Camere piemontesi dal 1849 in poi presentarono agli Italiani ed all'Europa il duplice spettacolo di progressive riforme nell'interno ordinamento e di preparazioni per quell'avvenire, che in paese s'invocava tra i dolori e le speranze. Non vi fu legislatura, non vi fu anzi sessione di quell'epoca, che non abbia compreso e puntualmente soddisfatto a tale duplice scopo.

Il primo e solenne dibattimento mirò ad abolire la giurisdizione ecclesiastica ed il diritto di asilo, i quali privilegi, mentre andavano a totale beneficio del partito retrivo, e si opponevano al grande principio consegnato nello Statuto « l'eguaglianza de' cittadini innanzi alla legge » venivano dal partito stesso difesi con tutto l'accanimento d'una battaglia campale.

Nell'anno successivo fu iniziata la riforma commerciale mediante i trattati stipulati colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, inaugurandosi la teoria del libero scambio.

Questa riforma doveva recare gravi mutamenti nell'interno dello Stato, e per conseguenza si diede opera al riordinamento delle imposte, cangiando

le basi del sistema e mirando a fornire al governo quei mezzi, senza i quali lo Stato non avrebbe potuto mantenersi nella via del progresso. Le industrie frattanto e i traffichi, avendo preso considerevole sviluppo, anche il diritto cambiario fu migliorato, e fu abolita la tassa legale degli interessi.

Nel 1852 le necessità politiche premevano intorno al piccolo regno parlamentare; fu giocoforza porre la mano sulla legge organica della stampa. Considerata in sè stessa, la riforma non riscosse certo gli applausi dei liberali, e lungamente fu dibattuto qual partito fosse il migliore tra la fermezza pericolosa e la prudenza flessibile. Il secondo fu accolto, e per quanto deplorabile, è però lecito conchiudere che la legge del 1852 fu il minore contraccolpo, tra quelli che produsse in Europa il colpo di Stato dell'imperator dei Francesi.

Nella sessione del 1855 due grandi atti vennero compiuti: all'interno la soppressione delle più inutili comunità religiose, coll'incameramento dei beni loro; all'estero, la guerra di Crimea, destinata a rialzare l'onore militare italiano battuto a Novara, e a dar voce tra i principali Stati d'Europa nel congresso di Parigi al secondario Piemonte.

Con questo prestigio il Parlamento piemontese nella successiva legislatura potè senza temerità trattare la questione dell'indipendenza italiana, come un sacrosanto diritto che gli apparteneva: lanciare la prima pietra a quel colosso dai piedi d'argilla che è il potere temporale de' papi: ingerirsi con suc-

cesso di altre questioni europee, e singolarmente dei principati Danubiani — e le tornate del Parlamento italiano del giugno ultimo scorso, mostrano che, riguardo ai principati Danubiani, si vorrebbe continuare nella stessa politica — armare il paese: fortificare Alessandria e Casale: trasferire la marina militare da Genova alla Spezia: non più nascondere insomma, ma bandire altamente una politica di aspirazioni e di propositi nazionali.

Per fare tutto ciò, il paese dovette sopportare sacrificj non lievi, e il Parlamento più volte fece appello con grande sicurezza e con pari successo al pubblico credito. Ma d'altra parte il paese fioriva; i capitali e le intelligenze affluivano; le associazioni erano promosse; il territorio coprivasi di ferrovie; la gigantesca impresa del perforamento delle Alpi immaginata, e posta in atto. Questo decennio di fatti ardimentosi arrecò i suoi frutti. Da tutte parti d'Italia accorse la gioventù a partecipare alla guerra che doveva essere d'indipendenza. Sgominato il partito retrivo, ogni frazione di patrioti rannodossi intorno al governo subalpino; e già le schiere francesi spuntavano sulle nostre montagne, quando il Parlamento piemontese, votato ancora un prestito e conferiti i pieni poteri al capo dello Stato, spontaneamente scioglievasi, per lasciar il posto al primo Parlamento italiano.

Statistica

A questo punto un lettore si volge a noi, e ci chiede: « Come avviene, signori miei, che, mentre i deputati iscritti nell'albo della prima Camera Italiana non sono che 443, voi abbiate promesso la biografia di 450? »

Ecco: abbian voluto far la cifra tonda, non tanto perchè, coi possibili mutamenti, nel corso di questa pubblicazione, quel numero di 443 avrebbe potuto variare lo stesso, quanto per la ragione che alcuni uomini, sebbene abbiano cessato da poco di essere deputati — come Guerrazzi, Bertani ed altri — pure meritano assolutamente di comparire fra le biografie dei loro ex-colleghi.

Petrucelli nel suo romanzetto dei *Moribondi*, trovò che la statistica gli era necessaria per fabbricarvi sopra il resto. Anche a noi è indispensabile un po' di statistica; ma ci dispensiamo dall'istituire un confronto coi dati del Petrucelli, il quale numerò i principi, i marchesi, i professori, gli ex-ministri, i preti, i milionarii, ecc., ecc. Gli studj fatti sui resoconti parlamentari dal 1860 in poi ci metterebbero più che in grado di notar fin l'ultimo cangiamento avvenuto nelle condizioni, nelle pro-

fessioni, nei titoli degli onorevoli; ma siccome crediamo poi che non importi troppo di conoscere se nella rappresentanza nazionale si trovi qualche millionario di meno o qualche principe di più, così crediamo di rinunciarvi. Ci piace però di constatare, che tanto il signor Paternostro quanto il maestro Verdi, i prediletti del Petrucelli, non hanno cessato di rappresentar l'Italia e il loro collegio.

Daremo piuttosto il risultato dello studio che da noi venne fatto sùl numero, e sul carattere degli oratori parlamentari. Ma prima ancora degli oratori è necessario che presentiamo un cenno statistico sugli assidui e sui negligenti.

Dei 443 onorevoli, che avrebbero il dovere di rappresentare l'Italia e il loro collegio alla Camera, risulta che a cose ordinarie non più di 220, a dirne assai, intervengono alle sedute. Dal risultato delle votazioni, e dalla cifra dei nomi pubblicati, come mancanti all'appello nella *Gazzetta Ufficiale*, si ha che da molto tempo gli onorevoli, che se ne stanno lontani da Torino, come se mai non avessero ricevuto alcun mandato dai loro elettori, pendono fra i 220 e i 230.

Solo, nei giorni di battaglia campale, quando il ministero fa battere il telegrafo in ogni direzione, e chiama a raccolta i suoi fidi, quando dal canto suo l'opposizione tenta l'estremo sforzo e ingrossa minacciosamente — come avvenne nella seduta del giorno 5 scorso — è grande fortuna se il numero dei presenti arriva ai 300.

Così la rappresentanza nazionale trovasi più che dimezzata, con quanto danno del lavoro legislativo è facile immaginarlo.

E Dio volesse che quei 220, che intervengono ordinariamente alle sedute della Camera, ne frequentassero anche gli Uffici, dove si prepara e si compie l'elaborazione più importante del lavoro legislativo.

Ci duole altamente di dover constatare, che, in media, il numero dei deputati che attendono con assiduità ai lavori degli Uffici, non giunge al quarto dell'intera rappresentanza. Risulta dai nostri studj che i presenti in ciascuno dei nove Uffici, dall'aprile a tutto dicembre 1863, furono in media oscillanti fra 8 e 10 — che dal gennaio al 15 febbraio del 1864, la stessa media risulta essere fra il 6 e il 7, e che dal 15 febbraio — epoca della ricostituzione degli uffici — fino ad oggi, si è elevata fino ad 11. Presa la media totale fra queste, si avrebbe appunto una cifra complessiva pei nove Uffici di 100 deputati — cioè, meno del quarto del numero totale dei rappresentanti la nazione.

In questo scarso numero di deputati che mostrino di studiare a fondo le questioni, quanti ne troviamo che siano capaci di svolgerle dinanzi ai loro onorevoli colleghi, producendo sopra di essi quell'effetto che Cormenin vorrebbe fosse ottenuto da ogni oratore parlamentare? Non è qui il luogo di far il nome ad alcuno; ma è doloroso dover constatare che mentre pur troppo la Camera abbonda

di parlatori o stentati o prolissi, per enumerare i veri oratori parlamentari sarebbero d'avanzo le dita d'una sola mano. Il genio della parola, che col potente connubio della logica e della poesia sa rapire gli animi di chi lo ascolta, dominandoli colla potenza magnetica dello sguardo, della voce, e del gesto, è quasi ignoto. E anche i migliori oggi non trovano più quell'eco unanime, quell'attenzione ansiosa che noi ci immaginiamo aver dovuto invadere gli ascoltatori di Mirabeau, allorchè tuonavano dalla tribuna le sue magiche parole. Già da qualche tempo l'Italia, tranquilla e rimessa, come se non avesse altro a desiderare moralmente e politicamente, ha allontanata ogni questione di principio, e attende pazientemente a sbrigar gli affari di famiglia, nei quali l'eloquenza sarebbe fuori di posto, o sprecata.

Di oratori spigliati, improvvisatori, che strappino gli applausi sommessi, che formino la disperazione degli stenografi, noi non possiamo veramente notarne che cinque. E non sempre sono tali neppur essi. Bisogna che l'argomento li invada, che un complesso felicissimo di circostanze ne condensi e ne sublimi l'eloquenza.

Di oratori invece, che più o meno vanno pescando nella mente i periodi mandati a memoria, o che per la smania italiana di arrotondarli, tolgono loro ogni forza e ogni effetto, o che parlano fra i più atroci sbadigli, in mezzo a una deplorabile disattenzione, ne contammo ottantasei; cifra da dividersi

in giusta proporzione fra la destra, il centro e la sinistra.

Ma il giorno, in cui dal Parlamento italiano dovranno esser bandite all'Europa audaci e generose parole, non può essere lontano. Allora se il cinismo della frazione dei *burloni*, che ride e tosse e sbadiglia, allorchè un oratore sorge a far appello all'amor patrio e allo spirito nazionale, non gli strozzerà le parole in gola, gli Italiani riudranno dai banchi della Camera quelle idee scolpite nel cuore d'ognuno che non è pago di questo stato d'inerzia; quelle frasi che — ancorchè non siano colpi di cannone — forse quanto questi, hanno contribuito in passato a far l'Italia.

Partiti e Consorterie

Ed ora importa di studiare la divisione politica e l'organismo intellettuale e morale di questa assemblea di egregi uomini, per conoscerla non solo nelle sue vaghe generalità, ma nell'idea dominante di ciascun partito, nelle sfumature dei suoi colori, nelle molle soventi misteriose che fanno muovere or l'uno or l'altro di essi e in quelle pratiche che riescono a mandar un uomo o una schiera di uomini al potere e a farne discendere un'altra. Speriamo con ciò di spiegare parecchi punti indecisi del passato e di far lieti pronostici sull'avvenire del futuro Parlamento italiano.

In questo primo fascicolo non possiamo certamente, nè vogliamo dir troppo. Ma i lettori potranno con esso, prendere l'intonazione, per gustar meglio le biografie che seguiranno.

I due campi in cui si divide, per così dire astrattamente, ogni Camera costituzionale, sono quelli di *conservatori* e *democratici*, o sotto un'altro aspetto di *ministeriali* e di *oppositori*. Ma questa distinzione, come ognuno vede, è tutt'altro che recisa. Come vi sono infatti oppositori non democratici, così vi sono ministeriali tutt'altro che conservatori.

Quando Rattazzi, presidente del ministero democratico, sullo scorcio del regno di Carlo Alberto, annunciò al Parlamento subalpino, che *l'ora della riscossa era suonata*, la opposizione era pur composta interamente di conservatori e di codini. Nello stesso modo, quando, nel 1860, Cavour spiegò la sua politica rivoluzionaria e liberatrice, i di lui nuovi seguaci, in buona parte democratici, anzi, di fede repubblicana, pure costituirono la famosa maggioranza.

Anche dopo la morte di Cavour la maggioranza stette formata dagli uomini politici che in sua vita avevano nome da esso. È inutile aggiungere che non tutti i cavuriani sono oggi ministeriali, come non tutti i ministeriali dell'oggi furono cavuriani. E quei pochi che in vita erano stati fedeli al grand'uomo e che ora si sono gettati all'opposizione, quasi per tacita protesta che, dopo la sua morte nessuno fu più degno di occupar il suo posto, i nostri lettori avranno tempo in seguito di conoscerli di nome, di fama e parecchi anche di vista.

I *ministeriali* dell'oggi, i quali siedono quasi tutti alla destra e al centro destro, si dividono e si suddividono in varii gruppi, informati a più speciali simpatie di carattere, o di interessi, o di campanile.

I *ministeriali*, che compongono la maggioranza, senza la quale, come ognun sa, un ministero non potrebbe governare, si dividono in *ministeriali ad ogni costo, dottrinarii puri, sotto-dottrinarii*, qualche *ultra-cattolico* — e finalmente le *anguille*, per non

usar il termine di Petrucelli, che li chiamò *farfalline*. Son d'essi quegli onorevoli che in Francia furono detti *deputés flottants*, a cui arrise la sorte sotto il governo di Luigi Filippo....

I *ministeriali ad ogni costo* non formano nè possono formare un partito e neppure una consorteria. Sono i deputati, che pel loro impiego o pel loro carattere alieno dal contradire hanno per massima di votar sempre in favore del ministero che sta al potere. Quanto agli impiegati, ben si sa, che questa è la loro missione, che questo il è loro dovere; e nessuno ha il diritto di lamentarsene, tranne forse coloro che non hanno dato il loro voto all'articolo della legge elettorale, che fissa il numero degli impiegati deputati. Essi rappresentano alla Camera la parte della disciplina, dell'obbedienza e della fede cieca; e bisogna convenire che la rappresentano bene. Molti di essi obbediscono telegraficamente e accorrono dalle loro sedi non appena si tratti di una importante votazione. Il loro voto non è mai messo in discussione, e le loro parole, quando si avventurano a pronunciarne qualcuna, sono conosciute da lontano un miglio.

Però, anche in questi subordinati per necessità di posizione ne troveremo parecchi d'un merito incontestabile e di un'onestà antica e a tutta prova.

Ma i *ministeriali ad ogni costo* non sono tutti impiegati. Essi contano nelle loro file qualche *dilettante*, i quali per temperamento, per abitudine, e diremo anche per un principio di paura, votarono

successivamente per tutti i ministeri, da Cavour a Ricasoli, da Rattazzi a Minghetti. Fra essi troveremo degli uomini indipendenti e ricchi, che non hanno mai sollecitato, nè ottenuto nulla da alcun ministro; che anzi ebbero velleità di rivolta soltanto allorchè si tentò con una offerta di accappararsi un voto, che, senza questo, sarebbe già stato a disposizione del ministero.

Da lungo tempo innamorati dell'autorità non per ciò ch'essa ha di più necessario e inviolabile, il principio teoretico, ma per ciò ch'essa ha di transitorio e di discutibile, la persona, essi sono ingenuamente d'avviso che l'esame della condotta dei ministri sia una petulanza, o quanto meno una cosa inutile. Essi rappresentano perfettamente il rovescio della medaglia dell'*opposizione sistematica*; vanno in sudor freddo all'approssimarsi della più piccola discussione, o alla più piccola proposta di riforma. Amano il riposo, l'ordine, il silenzio, la loro piccola posizione alla Camera, la *Perseveranza* alla mattina e la *Stampa* alla sera.

Essi sottoscriverebbero volentieri una convenzione per rendere il ministero immutabile — non tanto perchè certi cambiamenti senza ragione, nuocano più di quello che giovino; non tanto per quell'idea che nella disperanza di vederne un migliore, consiglia a tenere quello che è già al potere — ma proprio per un orrore istintivo che essi hanno di ogni mutamento.

Ma poichè, questo loro pio desiderio non è

eternamente soddisfatto, e avvien pure che, di quando in quando, i ministeri si mutino, così essi, per una logica altrettanto rispettabile quanto comoda, appena il nuovo gabinetto è formato si affrettano di mostrargli la loro invidiabile fedeltà.

La è questione di temperamento più che di partito o di convinzioni. In Italia il temperamento ha una grande influenza sulla scelta del partito. I lettori a questo proposito sono pregati di far uno studio comparativo nei futuri fascicoli, sulle sembianze di quegli onorevoli dei quali porgeremo loro i ritratti. Troveranno nell'aria di testa e nelle fisionomie degli uomini d'*estrema sinistra* un non so che di predestinato che arresta l'occhio. Non è loro colpa! Così troveranno che i ministeriali ad ogni costo sono quasi tutti *linfatici*, che l'opposizione sistematica e il terzo partito è ricco di *biliosi*, e che nel partito d'azione abbondano i *nerrosi* ed i *sanguigni*.

Ed eccoci alla grave schiera dei dottrinarii, a definir la quale non vorremmo ripetere quella parola abusata di consorteria. Sono una quarantina; siedono quasi tutti alla destra e al centro destro. Il che non esclude che di dottrinarii ce ne siano, e parecchi, anche alla sinistra. Ma i dottrinarii ministeriali son più tronfi e meno nocivi. — Molti aspettano ancora un momento propizio, non pel proprio partito, ma pel proprio individuo. La maggior parte di essi portano il titolo specioso di professore, che vuol dir tutto, e può non volere dir

nulla. E sebbene non tutti i professori sieno dottrinarii — Mauro Macchi, per esempio — si può quasi dir con certezza che non c'è un dottrinario che non sia professore.

In questa associazione ciascuno prese una parte, nella speranza che l'unione di tanto peso dovesse far cadere la bilancia ministeriale con qualche portafogli nel loro grembo. Se non che, essi non hanno pensato che, a questo mondo, il peso non vale se non è moltiplicato pel moto e per la velocità che è la vera forza prepotente dell'epoca nell'ordine fisico come nell'ordine morale.

Però essi hanno occupato i diversi campi e non può dissimularsi la loro attuale potenza. Noi vedremo infatti come quattro fra essi si sieno impadroniti dell'opinione pubblica in Torino, in Milano, in Firenze e in Napoli, con un talento ed un'operosità, a cui manca l'utile compagnia di maggior spigliatezza per trionfare su tutta la linea. La *Stampa* a Torino, la *Perseveranza* a Milano, la *Nazione* a Firenze e la *Patria* a Napoli, sono le lancie spezzate di questo partito, che, trasformandosi e unendosi sinceramente, non già agli stolti demagoghi, ma ai veri democratici di buona fede, potrebbe diventar ancora la guida, la esperienza, o se si vuole, la zavorra del pronosticato *partito dell'avvenire*.

Ora, a questo gruppo di uomini veramente rispettabili, a cui per essere a capo per molto tempo ancora dalla cosa pubblica in Italia, basterebbe sapessero demeritar l'epiteto e il peso di dottrinarii,

si uniscono per certo lato altri onorevoli, che non hanno un loro posto deciso ed or pendono di quà ora di là, senza però meritar ancora l'epiteto di *farfalline*, che Petrucelli regalò ad Alfieri ed a Minghetti. Noi li chiameremo piuttosto *sotto-dottrinarii*, perocchè non v'è fra essi alcuna individualità rimarchevole nè per talento nè per iniziativa. Sono gli ispirati dal partito grave, che credono di aver le loro idee e le loro ambizioni, e non s'accorgono di aver altre idee o altre ambizioni che quelle di Boncompagni o di Finzi e di Allievi. Sono essi che parlano quando questi vogliono restar nell'ombra. E il nostro studio statistico ce ne fece contare un'altra sessantina.

Per terzo ci si presenta il piccolissimo gruppo dei *pretofiti* di cui non è capo, ma è rappresentante l'illustre Cesare Cantù, la cui biografia nel secondo fascicolo aprirà la marcia. Essi votano più sovente pel ministero che contro; non perchè siano del suo parere, ma perchè comprendono che votando coll'opposizione voterebbero doppiamente contro le proprie idee.

Come transizione verso i gruppi d'opposizione, eccoci finalmente alle *anguille*, che non vanno confuse coi deputati *indipendenti*, i quali siedono volentieri alla sinistra, e che se in teoria rappresentano il tipo del vero deputato coscienzioso e imparziale, in pratica mancano di quell'influenza, la quale non

s'ottiene che coll'unione delle idee e dei voti, di cui fu simbolo, nella politica dei nostri padri, il fascio romano.

La differenza essenziale, che esiste fra gli *indipendenti* e le *anguille* sta in ciò, che i primi non essendo legati ad alcun partito se non per simpatia di principii e di vedute, obbediscono sempre alla voce del criterio e della coscienza, anche in opposizione all'interesse del proprio partito; mentre invece le *anguille*, non essendo legate ad alcun partito per totale mancanza di principii e di vedute, obbediscono soltanto alla voce del proprio interesse anche in opposizione al criterio e alla coscienza.

Le *anguille* col guizzare fra due acque, sono certi di far benone i loro affari. I ministri a cui è necessaria una maggioranza se li tengono cari. Ai ministri cosa importa di quei deputati, dai principii inconcussi, che già si son dati corpo e anima ad un partito, sia desso favorevole o sfavorevole al governo? Essi sanno bene che le moine non li farebbero piegare se avversi e che, anche trascurati, non v'è pericolo di perderli se amici. Ma alle *anguille* che, quando meno sel pensano, potrebbero ingrossar d'un voto l'opposizione... oh, a questi i punti d'oro e le strette di mano e le lontane promesse che si sciolgono spesso in nulla dopo la votazione.

Una deliziosa fisiologia del *deputé flottant* ci ricordiamo aver trovata nelle lettere del Visconte De Launay:

« Egli è accarezzato da tutti; tutti fanno a gara a cattivarselo, a piacergli, ad invitarlo in casa. Oggi egli ha fatto colazione da un 221 ⁽¹⁾ e andrà a pranzo dal ministro; domani ei farà colazione da un ministro e pranzerà in casa d'un 221. Il *deputato anguilla* potrebbe benissimo far senza del cuoco e del palchetto in teatro, giacchè egli ha un posto preparato ad ogni tavola, egli è certo di avere una chiave di palco ad ogni spettacolo. Alla vigilia di una votazione importante, ciascun partito scrive la propria lista. Oh meraviglia! Il nome del *deputato anguilla* lo si trova su ciascuna di esse. La maggioranza parla di lui come se l'avesse in tasca; l'opposizione grida trionfante: Egli è de' nostri; ce lo ha promesso l'amico X. Viene la votazione. È un disinganno per l'una o per l'altra parte. Votato che abbia la parte favorita crede di averlo conquistato, di averlo fatto suo. Illusione! Egli ha dato un voto, e nulla più. Si sa bene che in politica dar un voto non vuol dir votarsi ad un principio! Al domani egli è più indeciso e più conquistabile di prima. »

Ed è perciò che il ministero manda spesso i suoi uomini a pescar queste *anguille*, e che, fra le biografie dei nostri ministeriali, sono tanto interessanti quelle dei *deputati pescatori*.

Se la mole concessa a questo fascicolo non ci vietasse di estenderci troppo noi potremmo scolpir

(1) Così fu chiamata una frazione della Camera dei Deputati di Francia ai tempi del ministero Molé.

in varii epiteti altri caratteri ed altre fisionomie di questa rispettabile maggioranza, che come tutte le maggioranze della terra ha in sè molta scoria e molta zavorra.

E parleremmo appunto dei pescatori d'anguille, dei burgravi, dei perseveranti, dei mentori, dei corrieri di gabinetto, dei cacciatori di voti, dei bersaglieri, dei burloni, dei sordo-muti, ecc., ecc.

Come pure non sarebbe a tacersi, che la maggioranza può essere suddivisa in varii gruppi, che formano intrecciamenti diversi, a seconda delle varie regioni italiane a cui appartengono i deputati che ne fanno parte.

Così troviamo la frazione *piemontese*, in cui si notano i pochi rappresentanti delle antiche provincie, che non formano parte del terzo partito — le frazioni *lombarda* e *toscana*, quasi mescolate insieme che adorano Ricasoli, per loro Dio e Peruzzi per suo profeta — le frazioni *romagnola*, *umbra* e *mar-chigiana* che sono soddisfatte del loro Minghetti — la *napoletana* che si distingue da quella frazione che riconosce Conforti per suo capo, mentre questa s'appoggia a Pisanelli e a Spaventa, segretario dell'interno; e finalmente la *siciliana* scarsa di numero, ma orgogliosa del ministro Amari.

Ma il tempo e lo spazio mancano e ci costringono di passar all'*opposizione*.

Opposizione.

Studiamo ora quelle frazioni di partito che fanno guerra al ministero e che nella Camera italiana, tranne i pochissimi che siedono all'estrema destra, occupano gli stalli del centro sinistro e della sinistra.

L'*opposizione* si divide in due schiere distinte e avverse l'una all'altra per principio, per temperamento e per tristi recenti memorie, e sono il *terzo partito* e il *partito d'azione*.

Non parliamo dei pochissimi, anzi forse del solo *pretofilo* oppositore, degno riscontro degli *ultra-cattolici* della destra, lettera morta, voce senz'eco e senza prestigio, del quale per la nuova legislatura speriamo che il paese saprà sbarazzarsi.

Cominciamo dal *terzo partito*.

L'orrore delle ripetizioni, la smania di trovar del nuovo e la tendenza innata a cercar sempre una ragione seria a quelle cose che hanno almeno l'apparenza di essere tali, ci spinsero a indagare a fondo se per avventura vi fosse esagerazione o calunnia nella voce comune e diffusa che il *terzo partito* non abbia mai avuto un programma tale da costituire un vero partito politico.

E infatti, pensando al vero significato di questa parola ci trovammo in fieri dubbii.

Il *partito politico* è l'unione di più persone per opporsi a certe regole o a certe mire di governo contrarie alle loro.

Troviamo noi oggi questi estremi nel *terzo partito* di cui è capo Rattazzi?

Vediamo.

Sulle origini di esso non si può veramente dire, come di quelle del Nilo, che sono ignote a tutti; nondimeno è certo che le versioni variano assai quanto all'epoca in cui i razzazziani assunsero quel nome collettivo di *terzo partito*.

Credono alcuni poter asserire con certezza, che esso sia nato fin da quando, sul cadere del gabinetto d'Azeglio, il centro sinistro, capitanato dall'avvocato d'Alessandria, contrasse il famoso connubio coi seguaci del Conte di Cavour, e servi di poderoso sostegno al ministero del grand'uomo di cui poco dopo fece parte lo stesso Rattazzi.

Altri invece — e crediamo con minor ragione — datano il battesimo del *terzo partito* dallo scorcio del 1860, allorchè Rattazzi, dopo aver ceduto il portafogli al suo competitore, andò a rioccupare il suo stallo di deputato al centro sinistro. Certo si è che, allora più che per l'addietro, s'intese ripetere quella frase, specialmente da un giornale che fu riguardato come il portavoce del partito, e che riuscì a comprometterlo discretamente.

Il programma espresso da quel giornale era « mo-

derazione, alleanza francese, libertà interna, unità d'Italia. » Quando si vide accamparsi a competitore di Cavour questi suoi antichi sostenitori con un programma politico così poco dissimile da quello del ministero, si cominciò a chiedere la ragione d'un partito che fin allora tanto benemerito d'Italia, ora accennava a farsi oppositore, senza aver neppure la furberia di esprimere un desiderio più concreto, un'aspirazione più avanzata, un'idea più democratica di quella che informava il ministero.

Allora si cominciò a sospettare che il *terzo partito* non fosse già una bandiera, ma piuttosto una associazione delle migliori capacità politiche del Parlamento subalpino strette insieme con vincoli d'interesse più che di amor patrio. Si cominciò a sospettare che esso non avesse compreso a dovere il miracolo della risurrezione italiana e che si fosse associato più strettamente al solo scopo di usufruttare, colle sembianze dell'emulazione, un esagerato affetto municipale e un po' di passione anti-cavuriana. Questi sospetti divennero certezza quando nel vero o supposto giornale del Rattazzi si lesse che: *il terzo partito si era formato per opporsi a quella consorteria cavuriana, la quale identificava tutto in sè stessa il trionfo della propria politica e si studiava di circoscrivere il partito italiano a quelli soltanto che erano pronti ad accettare senza discussione gli atti del ministero.*

Leggendo tale dichiarazione è lecito credere che in Italia i rattazziani furono i soli a non capire come

non valesse la pena di battezzar un partito e fondare un giornale per così minimo scopo. E da quel giorno la nobilissima influenza che, come vedemmo, i seguaci del ministro democratico avevano esercitata nel Parlamento subalpino, cominciò a scadere. Il partito, che per tanti anni era stato il guardiano dell'arca santa, si capì che aveva, per così dire, fatto il suo tempo, e che l'Italia, indipendente e una, a cui essi, come quasi tutti gli uomini politici di quel tempo, non avevano mai pienamente creduto, doveva d'allora innanzi aspettare la propria ricostituzione da altre mani forse meno abili, ma certamente più informate alle idee dei nuovi tempi.

Studiando nelle singole biografie gli uomini del *terzo partito* noi vedremo che per scienza, per esperienza e per facondia essi sono fra i più riputati della Camera; ma dopo il doloroso sacrificio di Aspromonte questo partito potrebbe essere qualificato con quella frase: *le radeau de la Meduse*, con cui Petrucelli nel suo romanzo dei *Moribondi* stigmatizzava il centro occupato dagli *sfregiati*, vale a dire dagli *ambiziosi fulminati e impotenti della consorte napoletana*.

Questo scambio di parti è tanto più giusto in quanto che, tra quegli *sfregiati* del Petrucelli, oggi ne troviamo due che sono al potere — Spaventa e Pisanelli — il che prova che il suo *radeau de la Meduse* non navigava in acque tanto cattive quanto quelle in cui, dopo Aspromonte, si trova appunto il *terzo partito*.

Oggi però esso sembra rialzarsi a poco a poco, accostarsi sempre più alla sinistra, e tornar alle antiche speranze; forse una grande *riconciliazione* gli potrà restituire dinanzi all'opinione pubblica una parte di quel prestigio, senza del quale nessun partito può arrivare o restare al potere.

Dal posto dove accampa il *terzo partito* passiamo nel bel mezzo ed all'estremo della sinistra, dove siede il *partito d'azione*.

Questo gruppo della Camera più d'ogni altro sfugge alle suddivisioni e alle classificazioni. Ivi troviamo d'ogni erba fascio; un cattolico dogmatico, gli originali, i demagoghi non repubblicani, i demagoghi repubblicani, i garibaldini, i malcontenti, gli autonomi, i federalisti, i dilettanti e finalmente gli indipendenti, di cui già dissi indietro qualche parola.

Fra tutti non arrivano ai quaranta.

Membra sparse d'un corpo privo di capo, espressione vera di quel motto latino: *tot capita tot sententiae*. Essi non hanno disciplina, non bandiera, non direttore, non pratica politica o amministrativa. L'individualità vi domina e distrugge ogni coesione. Su ciascuna questione che si presenta i suoi membri dissentono; nessuno vuol essere soldato, tutti vorrebbero essere capitani. L'orgoglio è il loro peggior nemico; la mancanza di principii economici e sociali ne forma la maggior debolezza.

In parecchie questioni, la sinistra democratica, per mania di opposizione si mostrò meno liberale

del ministero — Nella discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia, per esempio. Miseri noi! Siamo dunque ancora al punto di sentire da un membro di una frazione che si chiama democratica, che la libertà applicata al commercio nuoce all'operaio?

Chi non conosce i tre o quattro *demagoghi* della Camera? Chi non ravvisa queste scimmie di ultramontani, questi papagalli di teorie politico-umanitarie, riconosciute da lungo tempo assurde o micidiali, ma di cui essi con una ingenuità ammirabile, o con una mala fede invereconda continuano a professarsi propugnatori?

Di una insipienza anti-diluviana questa setta non ha mai appreso nulla dal passato. Il movimento economico, la riforma progressiva e incruenta che oggi scalza dovunque quella scapigliata e infeconda demagogia francese di cui essi sono adoratori — sono per essi caligine profonda. Frasi altitonanti, aspirazioni generose, ma vaghe e senza portata, ecco tutta la loro pretesa democrazia.

Tutta la loro dottrina politica e sociale, tutto il loro sistema economico, tutta la loro arte amministrativa consiste nella rivoluzione. Rivoluzione oggi, domani e sempre; rivoluzione di giorno e di notte, a dritto e a rovescio: ecco la formola di questa setta per conseguire la felicità e il benessere nazionale. Ghigliottina pei re — nessun escluso — apoteosi per Mazzini e per Garibaldi, ecco i termini con cui essi ammaniscono ai popoli la loro panacea universale.

Di rinnovamento economico, di riforme pratiche e sode essi non hanno neppur una lontana idea. Lasciandoli fare, dopo che avessero dichiarata contemporaneamente la guerra all'Austria per la Venezia e alla Francia per Roma, Savoia e Nizza, non saprebbero da che parte incominciare per amministrare il paese.

Essi non sanno gridar che *libertà, libertà*; ma nel piccolo e falso cerchio del loro criterio politico, non hanno mai sospettato che la *libertà per la libertà* è un non senso e un assurdo; giacchè si potrebbe avere libertà fino all'estremo e giacere nella più profonda miseria. Chi più libero del Cafro o dell'Ottentotto nelle vergini foreste del paese nativo?

Essi non fanno che gridar *libertà libertà*, ma nel piccolo e falso cerchio del loro criterio politico non hanno mai pensato che la *libertà* non può essere un fine, ma è un mezzo per raggiungere il maggior benessere materiale e morale, vale a dire la migliore economia politica, la quale è maestra ai popoli d'ogni ordine e di ogni moralità.

Il giacobinismo, il *frementismo*, l'opposizione sistematica, le teorie rosse, insomma, questi eterni cancro dei governi costituzionali sono i peggior nemici della opposizione illuminata e democratica, perchè appunto non sanno distinguere il fine dal mezzo.

Nondimeno questo gruppo conta parecchie splendide individualità di fama europea, le quali, per l'interesse della loro reputazione scientifica o letteraria

non avrebbero mai dovuto accettare di rappresentare sulla scena politica un collegio elettorale. Noi li abbiamo chiamati *originali*, perchè essi non hanno nella Camera un solo compagno che conosca o che divida perfettamente le loro idee. Le loro biografie come si vedrà saranno fra le più interessanti.

Da essi differiscono per pochi tratti gli *indipendenti*, piccola falange di sinistra, che disapprova altamente la condotta dei loro colleghi *originali* e *demagoghi*, quantunque avvenga che qualche volta ne sottoscrivino gli ordini del giorno.

La loro condotta è dettata, nei più vecchi, da esperienza fatta, che, associandosi strettamente ad un partito, si può essere trascinati a qualche fatto da cui può ripugnare la loro coscienza di patriota, come accadde all'epoca in cui Rattazzi giunse al potere — nei più giovani dallo studio della situazione attuale, così incerta e fosca, e dalla diffidenza che loro ispira tanto la parte estrema della sinistra, composta di demagoghi e di repubblicani, quanto il *terzo partito*, che intraprendente, scaltro, ambizioso, ama reclutare i nuovi, per giungere colla potenza del numero al potere.

Gli *indipendenti* adunque rappresentano la protesta palpitante contro l'anormalità in cui si trovano i partiti nella Camera Italiana. Essi non sono altro che individualità, senza alcuna forza efficiente; ma come aspiranti al meglio, stanno pronti a entrare risolutamente nell'uno o nell'altro partito, allorchè dai fatti, non dai soli programmi, si saranno ac-

corti che da quello che sceglieranno è veramente da attendersi la salute d'Italia.

Essi formeranno il nucleo di quel *partito dell'avvenire*, che nella nuova legislatura, istruito dagli errori passati, rivelerà alla fracida Europa quanta forza e quanto senno politico e legislativo contenga in sè questo paese che, un giorno un *farçeur* parigino si permise di chiamare *la terra dei morti*.

Il partito dell'avvenire.

Gli Italiani, in politica, furono sempre il popolo più mobile e più irrequieto del mondo. Tutta la loro istoria è là per provarlo. Chiunque studii questa istoria gloriosa e cruenta della nostra Italia, resta maravigliato dalla straordinaria attività politica che vi si spiegò in ogni tempo. Qual paese più del nostro spinse tant'oltre il sentimento della propria rappresentanza e l'amore della democrazia, nel suo vero senso di governo abborrente dal dominio d'un solo? Dove si è mai veduto sorgere un più gran numero di Stati e prodursi una sì grande quantità di idee? Qual è la nazione che vanta, un così sterminato numero di uomini superiori, che si elevano dalle varie masse, divise da mille opinioni e da mille interessi? No; nessuna terra è stata feconda più della nostra in gloriose individualità, mentre nessuna in apparenza sembrò più contraria allo stabilimento delle nazionalità durevoli.

Gli è per queste ragioni che deve correre sempre un serio pericolo ogni governo che cerchi di stancare e di annoiare gli Italiani colla ripetizione degli stessi espedienti, coll'insistenza nello stesso sistema. Idolatra del libero reggimento, l'Italia, che ha la co-

scienza del proprio primato morale, non può soffrire a lungo lo spettacolo della mediocrità che governa. Mentre tutto crolla nel mondo morale, mentre tutto si trasforma nel mondo politico, non c'è nulla per una nazione di più odioso e di più assurdo che la immobilità governativa; giacchè quello sfasciamento istesso di ogni credenza, quella critica inesorabile d'ogni autorità, quella decomposizione di ogni vecchio ordine, che si manifestano al nostro tempo, sono la più terribile minaccia a quei poteri che non vogliono seguire lo spirito pubblico sulla stessa via. Questo sfasciamento, questa critica, questa decomposizione, del resto, non che essere, come molti credono, micidiale alla società, è invece piena di vita e di promesse, è il segnale certissimo dell'assetto pronosticato della nuova società europea, è il simbolo che sta per venire definitivamente il regno della ragione e della libertà.

La politica segue anch'essa i destini del resto, cosicchè in quest'epoca in cui, specialmente in Italia, tutto si deve trasformare e certo più velocemente di quello che comporti l'andamento naturale e logico del progresso, anche la politica deve subire una grande trasformazione.

Oggi, che in Europa soffia un vento pestifero di reazione, abbiamo bisogno di un partito che si costituisca e s'affermi in una linea veramente nazionale e democratica, nel senso vero e buono della parola. I ministeriali dicono che è d'uopo ricomporre la maggioranza — è un assurdo: la maggioranza non

è un partito, è una contingenza. — Noi crediamo piuttosto che nel nuovo Parlamento sarà d'uopo ricomporre un partito dove si trovino rappresentati tutti quegli elementi che ognuno riconosce mancare alla attuale maggioranza; il quale partito diventerà maggioranza, non appena il ministero, che deve necessariamente uscir dal suo seno, si mostrerà degno del paese e del suo tempo.

Il *partito dell'avvenire* rappresenterà quel sentimento che è tanto vivo e sincero, specialmente nei popoli nuovi, alla vita politica, il desiderio di andar innanzi in fretta e molto lungi sulla via della più perfetta e della più ampia libertà.

Da due anni esso si cerca, si rannoda, si studia, s'intende, e noi crediamo che alle nuove elezioni si troverà fortemente costituito. I sintomi di questa intesa extra-parlamentare sono qui e colà e dappertutto in Italia. Le biografie che seguiranno nei venturi fascicoli, in cui sarà giudicato ciascun *morbondo*, secondo i meriti risultanti, mostreranno se sia o no rilevante il numero dei deputati che meritano di essere rieletti o dimenticati per sempre dai loro elettori. Ma noi crediamo che negli uomini nuovi ai quali una santa ambizione di amor patrio suggerirà di mostrarsi volonterosi di servir il loro paese, avrammo abbastanza forza morale e studio e destrezza per condurre la cosa pubblica fuori dal frangente, verso cui si avvanza con una specie di spensieratezza. A costoro, oggi ancora sconosciuti, ma non pregiudicati dal passato politico che in Italia, come Sa-

turno ha ormai divorati quasi tutti i suoi figli, mancherà forse la pratica degli affari, ma non l'esperienza, nè lo studio per far trionfare il principio dell'unità, e l'accordo completo della libertà nell'ordine e della democrazia nel costituzionalismo.

O voi tutti — che non vi siete mai arrogato il brevetto di *uomini d'azione*, quantunque forse abbiate operato quanto e più di coloro che così si intitolano, mentre da un altro canto sdegnate di star nell'ignavo gregge delle pecore politiche — voi tutti, che non credete in Mazzini, ma che disprezzate le *malve*, unitevi insieme alla grande opera.

A tempi nuovi uomini nuovi.

Il popolo crede ancora in buona fede che i *veri liberali* sieno i mazziniani. Bisogna mostrargli che s'inganna. Bisogna mostrargli che quelli sono i liberali del passato, mentre voi siete e volete essere i liberali dell'avvenire; il popolo non aspetta che di vedere dei giovani italiani innalzar la bandiera delle grandi idee democratiche e umanitarie per secondarli, per non credere più nè alle vecchie utopie di Mazzini, nè ai logori socialismi di Proudhon, nè alle risciaquature de' loro satelliti. In mancanza di meglio il popolo s'attacca a queste false speranze; ma capisce che quelle idee sono diventate vecchie e che ci vuole del nuovo. È questa preziosa disposizione che bisogna usufruire, per non lasciar cadere lo spirito pubblico nel marasmo dell'immobilità e per non lasciarsi vincere da una de-

mocrazia del passato, che oggi non è altro che demagogia.

Quante idee possibili da far trionfare! Quanto buio ancora a cui portar un po' di lume! Quanta superstizione da distruggere! Quante parole inutili da far cessare!

Spetta alla generazione che si sente ispirata da una fede nuova, consentanea ai tempi e alle condizioni d'Italia, di facilitare questo accordo di tutte le coscienze oneste dei tre partiti in cui oggi sta divisa la nazione.

A tutte queste coscienze non strette da interessi o da ambizioni al loro vecchio gruppo, non manca che una formola per schierarsi nel nuovo, che non deve voler altro che il maggior bene d'Italia.

La formola è trovata: sia *il partito dell'avvenire*. Raccolto in esso il nuovo, il giovane esercito delle intelligenze patriotiche italiane, imponga silenzio alle vecchie gelosie, agli antichi rancori, alle rancide utopie e si prepari all'estremo cimento.

Giacchè sarebbe follia dissimularlo; da un momento all'altro l'Italia può trovarsi nella situazione d'aver bisogno di un grande ardimento, e guai a lei se perde l'istante propizio. L'occasione è calva! Forse non vi fu epoca nella nostra storia, la quale più di quella che sta per venire esiga in un ministero e in un Parlamento maggior altezza di vedute e maggior decisione di propositi.

L'Italia non ha certo fanatismi nè per la mo-

narchia nè per la repubblica; ma nutre vivissimo e sente crescere sempre più imperioso il bisogno di assicurare i suoi destini, ed attende con ansia dissimulata quel tipo di Governo e di Parlamento di cui le venne spesso volte parlato, che insieme allo scioglimento politico trovi il non meno difficile scioglimento economico. Ma perchè questo partito, trovi la sua sfera di azione naturale e il suo trionfo è necessario che sorga al ministero una potente individualità la quale colla fortuna d'un successo finora sperato invano, e con un programma politico ed economico più liberale e più esplicito di tutti quelli dei passati ministeri forzi l'attuale opposizione a diventare ministeriale.

Per giungere a quei due grandi risultati non vale un amministratore nè un politico che ha già fatte le sue prove. Ci vuole lo sguardo d'aquila, capace di una sintesi a cui non arriva occhio volgare; ci vuole un poeta delle cifre che sappia far i miracoli richiesti da Guerrazzi ai ministri italiani.

Verrà desso? Qui sta il terribile problema dell'avvenire italiano! Di eccellenti diplomatici, di eccellenti generali d'armata, di eccellenti amministratori, la Dio mercè, non ne manchiamo punto; ma a costoro, già consumati nel giro degli affari, non sarà concesso che di applicare con onestà e con cura i concepimenti del nuovo genio, che sorgerà qualche giorno a compir l'opera del ministro Cavour. Perocchè i trovati della politica e dell'economia più che calcolo, più che scienza non sono spesso volte

che lampi di poesia. L'avvenire e la salvezza d'Italia stanno nelle mani di questo sconosciuto a tutti, che sarà a capo del nascente partito, e che ritroverà il filo spezzato di una politica, la quale fu rivoluzionaria senz'essere demagogica, e piena di ardimenti senz'essere rovinosa.

Il Presidente della Camera

L'avvocato G. B. Cassinis da Masserano, gran cordone dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, già ministro della Giustizia e dei Culti — è l'attuale presidente della Camera dei deputati.

Ma non è precisamente dell'onorevole Cassinis che dobbiamo occuparci in questo punto. La biografia parlamentare dell'onorevole Cassinis, deputato del terzo collegio di Torino, verrà poi a suo tempo in mezzo a quella de' suoi colleghi. Ora per compir degnamente questa introduzione è necessario invece che diamo in brevi tratti la fisiologia di Cassinis nella sua qualità di presidente della Camera.

Il presidente è rappresentato dal campanello, come l'oratore parlamentare dall'acqua inzuccherata. La fisiologia del presidente si potrebbe risolvere adunque in quella del suo campanello.

I frati, allorchè l'idea del governo costituzionale era ancora *in mente Dei*, cantarono le lodi delle campane con questi versi latini:

Funera plango, fulgura frango, sabbatha pango,
Excito lentos, dissipo ventos, paco cruenlos :

che rispondono perfettamente anche all'ufficio del campanello presidenziale.

Mutata in bottega la chiesa, si abusò dello scampanio per chiamar gli avventori a comprar le indulgenze, e tanto se ne abusò, che oggidì quando dall'indisereto sagrestano vengono lanciate nell'aria e ce ne arriva all'orecchio l'onda sonora e molesta, siamo costretti a disturbare con apostrofi irreverenti il sonno sepolerale di S. Paolino da Nola, che le immaginò pel primo.

Il campanello seguì le sorti della madre. Usato — se l'Esodo non ci inganna — dai re Persiani come ornamento appeso alle tombe, perchè il vento ne trasse lugubre tintinnio; adoperato dai Romani per annunziar l'ora del bagno, passò finalmente nelle mani dei presidenti di assemblee, *per eccitar i lenti, per dissipar le burrasche e per mansuefar i feroci.*

Certo che oggi non siamo ai trionfi del campanello. Col lungo uso la sua voce diventò quasi impotente, il suo squillo debole e roco. O forse i timpani degli onorevoli s'avvezzarono a quel suono? Fatto sta che quell'ordigno, quantunque scosso da Cassinis con mano gagliarda ottiene poca attenzione. Ebbe però virtù di ferire i delicati nervi acustici del deputato Verdi, il quale, il primo giorno che si presentò alla Camera, lo trovò tanto stonato, che dopo d'allora, per non riudir quel tintinnio, pensò di starsene lontano.

Sia lode al vero, il campanello sta bene in mano del presidente Cassinis. Là, posato accanto alla sua destra, che non è lenta a impugnarlo, quell'impe-

rator dell'ordine parlamentare, ha preso per così dire un'aria maestosa e solenne.

Come sarebbe interessante la storia dei trionfi e delle sconfitte del campanello italiano! Quante volte la bufera delle passioni politiche si scatenò a tal punto da render vano ogni suo sforzo e da obbligar il presidente a ricorrere al cappello.... *ultima ratio*.

Al tintinnàbulo che sta da più di un anno nella destra di Cassinis, non toccò mai una tale umiliazione, nè forse nell'indifferenza attuale della Camera gli sarà per toccare in seguito.

Cassinis fu eletto presidente il 26 maggio dello scorso anno. Egli ha molte doti necessarie a far un buon presidente. Parlatore fluente, sintetico, logico, non valgono contro di lui gli arzigogoli oratorii, che tendono a far uscir di careggiata, nè i sotterfugi partigiani per far trionfare la minoranza. Allorchè fu eletto presidente invece di specar parole in rendimenti di grazie, con semplicità spartana, egli disse bravamente ai deputati, che accettava l'insigne onore solo perchè era convinto che nel solenne periodo dell'italico risorgimento, è dovere sacro d'ogni cittadino combattere ogni morale ostacolo e sino le ripugnanze della più dolorosa trepidazione, per correre là dove la patria lo chiama.

Chiudendo il suo discorso ricordò con molta disinvolta abilità soffusa da una lode anticipata, i doveri imposti a tutti i deputati facendo voto per-

chè la storia potesse poi dire che il lavoro legislativo del primo Parlamento italiano fu tanto glorioso e fecondo, quanto fu glorioso e fecondo il sangue sparso dal 1848 al 1860, e che l'Italia seppe, nelle aule legislative, superare i suoi nemici nello stesso modo che seppe vincerli sui campi di battaglia.

La sua indole onesta e buona, il suo carattere pieno di cortesia e di modestia, lasciavano credere che egli sarebbe stato il più indulgente anzi il più debole dei presidenti. Quando fu ministro, Cassinis era il solo che non s'inquietasse per le interpellanze e per le intemperanze della sinistra. Eppure s'ingannarono tutti, e come Sisto V, gettò le grucce, e deluse i suoi elettori. Oggi talvolta egli è feroce con chi travia od esce dai limiti parlamentari. Il barone d'Ondes-Reggio potrebbe dar novelle del di lui rigore.

Ma il suo non è un rigore da uomo risoluto e imparziale. Gli animi deboli, timidi e delicati messi alle strette o impazientiti da un ostacolo trascendono talvolta in modi bruschi e subitanei che i risoluti non hanno. Il rigore di Cassinis è di questo genere; è un rigore di debolezza.

Con tutta la voglia di esserlo Cassinis non è il tipo di un presidente imparziale. Egli pende, più di quello che ognun deve aspettarsi, in favore del ministero e della maggioranza. Un presidente non dovrebbe aver di queste simpatie. Cassinis si fa spesso involontario complice di Massari il segretario, che spesso sbaglia numerando i voti, special-

mente quando non è presente l'onorevole Zanardelli, il quale dovrebbe brillar meno per la sua assenza dai banchi presidenziali.

Per questa parte Cassinis è miglior avvocato di quello che presidente d'una Camera che dev'essere rivoluzionaria; e se noi, volessimo fargli una osservazione fra l'agro e il dolce potremmo dirgli che il paese non ci ha guadagnato al cambio. Tanto più che non ci par conveniente, che fino a quando presiede la Camera italiana, egli si presti a difendere tali clienti, che colla Camera e col ministero possono aver a che fare. *Honni soit qui mal y pense!* Ma è lecito il supporre che anche senza volerlo, quei clienti non possano a meno che di vedere in Cassinis, piuttosto che il distintissimo avvocato, il presidente della Camera italiana — è lecito il supporre che i ministri, i segretarii, i direttori generali, i prefetti, i deputati istessi non possano a meno che di mostrarsi compiacenti più all'uomo politico che al giureconsulto, ed egli possa esser tentato, se questi sono suoi clienti, di risponder loro con altrettanta compiacenza — è lecito il supporre che chi si mette in condizione di attendere favori da Piazza Castello, debba accordarne qualcuno da Piazza Carignano — che nel dare o nel togliere la parola, nel ricordare o nel dimenticare certi capitoli di regolamento, nel formare e nel riformare certi ordini del giorno, nel dare come presentati certi progetti che lo dovevano essere, ma che non lo erano ancora, nel fare e nel rifare le liste de-

gli oratori iscritti, nell'affrettare o nel ritardare le discussioni e le votazioni gli debba pesar sull'animo il pensiero dei privati negozj da lui patrocinati, e che pendono della volontà degli oracoli ministeriali.

Non è da dissimularsi infatti la sua inquietudine, la sua agitazione. Essa gli fa onore da un lato. Cassinis firma un voto favorevole pel marchese Cusani nella losca faccenda dei fucili, poi lo lacera, poi lo appiccica di nuovo alla Memoria dalla quale lo aveva strappato. Perchè tanta indecisione se non avessero parlato in lui a vicenda le voci del doppio ufficio? Così l'umiliazione toccatagli nell'affare Estivant! Estivant, appaltatore della coniazione di 12 milioni di moneta in bronzo nella zecca di Napoli dietro un contratto la cui durata doveva essere di soli 18 mesi, osa pretendere che a lui appartenesse il diritto di coniare in Napoli anche la moneta che si è battuta in Milano; la pretesa sorpassava i dodici milioni, e i 18 mesi. Neppur un bambino avrebbe trovato ragionevole questa pretesa. L'agente del contenzioso di Napoli, il direttore del contenzioso finanziario di Torino, l'avvocato patrimoniale regio, il consiglio di stato il procuratore generale presso la corte d'appello di Torino, trovano ridicola la pretesa di Estivant, e non meno ridicolo il parere dell'avvocato Cassinis in suo favore.

Se non che Cassinis presidente della Camera, viene scelto dal ministro di Agricoltura e Commercio, e nominato *arbitro* nella questione; e Cassinis presidente della Camera e avvocato di Estivant, de-

cide che la finanza abbia a dargli una indennità di un milione e seicento mila lire.

Meno male, che, siccome il ministro non doveva nè poteva nominarlo arbitro, così la faccenda fece scandalo, e il consiglio dei ministri fu costretto, malgrado la cortese influenza di donna Emilia Peruzzi, compatriota di Estivant, ad annullare il di lui arbitrato. Ma poco mancò che il pubblico erario per colpa sua non perdesse quella somma.

Pensi adunque l'avvocato Cassinis, onorevole presidente della Camera, che in questi tempi burrascosi e difficili, quando si è in posizioni delicate si corrono gravi pericoli; e che dopo 60 anni d'una vita esemplare e intemerata sarebbe troppo doloroso per l'Italia e per lui, se per causa del suo doppio ufficio, senza sua colpa avesse per avventura a lasciar appannare una riputazione che fu sempre fra le più nobili e pure!

I DEPUTATI DEL PRESENTE

1

CESARE CANTÙ.

Tre mesi or sono politicamente egli era vivo ancora. Oggi, Cesare Cantù non è più; egli è morto. *Requiem æternam.*

Codesta non può essere dunque che la sua necrologia; e il pensiero che parliamo d'un morto, ci manterrà meno sdegnosi e più calmi.

Cantù fece, sopra sè stesso, ciò che l'onorevole Ferrari avrebbe voluto si facesse di Mazzini, quando disse: « Voi dovevate trascinarlo in questo recinto e farlo morire qui su questi banchi. » Cantù si suicidò per amore dei preti e dei Paolotti. E costoro che non l'amarono mai, ne vanno superbi.

Due fatti caratteristici segnano la carriera letteraria di quest'uomo, per qualche aspetto, superiore: l'isolamento in cui restò staccandosi da' suoi colleghi letterati, della così detta scuola manzoniana, e il progressivo suo avvicinarsi alla setta clericale, da cui, nei suoi ultimi tempi, restò assorbito.

Anche giudicandolo dalle sue opere noi gli troviamo due colpe, non così lievi da meritare d'essere dissimulate e messe in conto di quella pallida opinione letteraria che scusa tutto agli occhi di certuni, i quali, tolliti a maestro il Monti, anche oggidì sanno tanto maestrevolmente barcamenare.

Di queste colpe, la più triste, fu quella di svelare con inutile pompa d'erudizione storica e filologica le magagne, spesso sognate, de' nostri più grandi uomini, allo scopo di farli scadere in fama, per invidia stizzosa di non poterli emulare; la seconda, di riscontro, fu quella di inventar magnificando biografie di gesuiti, di santi e di appaltatori di miracoli, svisando ignobilmente il sublime scopo della storia, che è quello di snebbiar le menti dagli stolidi pregiudizii e di guidar le generazioni sulla via del progresso (1).

Questa mania di far discendere gli uomini grandi alla propria altezza fu così forte in Cantù, da renderlo inesorabile perfino cogli autori che prediligeva. Del Parini, per esempio, egli ebbe la degnazione di mostrarsi ammiratore e di lodarlo nel suo libro che pur volle intitolare non *Parini e il suo Secolo*, ma l'*ABATE Parini e il suo Secolo*. Nondimeno, quasiché la lode gli avesse scottate le dita, poco dopo lo morse, accusandolo di esser stato cortigiano sbracato di Maria Teresa.

(1) Bianchi Giovini, poi il *Crepuscolo*, giornale milanese, e l'*Uomo di Pietra*, foglio umoristico, che avevano flutato in lui il clericale, gli diedero sulla voce. Di qui l'odio implacabile del Cantù contro i poeti satirici e i giornali umoristici. I clericali per istinto aborriscono dall'umorismo, perchè sanno che esso trova la sua fonte inesauribile nelle loro brutture. Dai papi bertucciali dal *Pasquino* fino al sagrestano riprodotto in caricatura dal *Fischietto*, tutti calunniarono la preziosa virtù antisettica della caricatura, della satira e dell'umorismo. Parlando dei Giusti, Cantù lo biasimò perchè ebbe l'*infelice abilità della satira*, facendo così in una sola frase un error di lingua e una bestemmia tetteraria. Nell'ultima sua opera: *Storia della letteratura latina*, rifrattura delle passate, invece di *infelice abilità*, scrisse *pericolosa utilità*. Manco male!

Oh, Cantù, che accusa un gran poeta di cortigianeria, è veramente sublime!

E non bastò. Imbacuccatosi nell'abito di censore ecclesiastico e messisi gli occhiali pudibondi a cavallo dell'affilato naso, il bilioso storico andò rovistando santamente in quella montagna d'oro e di perle fine, che si chiama il *Giorno*, per scovarne qualche immoralità. E credette trovarla in quello stupendo verso in cui Parini, riassumendo quasi le molte pagine scritte dal Sismondi, per mostrare i danni del cicisbeismo, con un sol tratto di pennello dipinse un marito del bel mondo d'allora :

Stallone ignobil della razza umana.

Il Cantù, fattosi il santo segno della croce, e chinate le floscie palpebre sulle pupille e queste al suolo, nuovo Daniele da Volterra, sformò quel verso bislaccamente così:

Ignobil fabbro della razza umana.

E questo sacrilegio egli compì colla stessa mano che, nella *Margherita Pusterla*, aveva scritto lo scipito ed osceno episodio del finto braccio, nascosto sotto al letto d'un'adultera.

Nel campo politico il Cantù discese ufficialmente nell'aprile del 1858, allorchè l'arciduca Massimiliano, oggi pseudo-imperator del Messico, e allora governatore del Lombardo-Veneto, lo mandò a chiamare da Monza perchè, nella sua qualità di segretario del-

l'Istituto Lombardo, gli presentasse un progetto circa la pubblica istruzione del regno Lombardo-Veneto.

In quei giorni il gabinetto austriaco, fiutando la tempesta che dalla Francia e dal Piemonte gli veniva ruggendo sul capo, cercava stornarla coi parafulmini delle promesse, e col dar speranze di autonomiche concessioni.

L'Arciduca aveva già abbracciato il suo ministero, e al Cantù era serbato *in pectore* il portafoglio dell'istruzione pubblica; ciò che non gli tolse il tempo di mettere lo zampino nell'istituzione d'una Casa Reale e fors'anche d'un mackeronico ministero della Guerra. Abbiamo infatti le prove ch'egli in quell'epoca caldeggiava la formazione della Guardia Nobile massimilianesca, e ne sorvegliava i figurini che, diligentemente disegnati e colorati, gli venivano messi sott'occhio da un patrizio milanese che non è il Duca Melzi.

Questo ministero in erba, colle sue molteplici appendici era stato splendidamente albergato nella villa di Monza.

Cantù ne parla con una specie di compiacenza :

« Nei momenti di libertà, il principe stesso mi interrogava, ora sui miglioramenti applicabili alle Università, ora sul pubblicare i documenti dell'archivio diplomatico milanese, ora su di una continuazione eh'egli aveva commessa delle *Memorie milanesi* del Giuliani, or sull'aiutare la stampa del *Platone* tradotto dal Bonghi.... Quanto durò quest'alito di Corte? Non otto giorni. Una principessa, sposata allor al-

lora a un fratello dell' Arciduca, venuta col marito a visitarlo, cadeva malata e in pochi dì moriva.

Questo colpo disperdeva la Corte e le commissioni ».

E qui, lo storico della bile, soffia sui moccoli, e il pubblico resta al buio. Ma noi ci permetteremo di riaccenderli, perchè al nuovo lume il pubblico abbia ad assistere a più curiose scene, animate da altri personaggi.

Nicomede Bianchi, in una nota a suoi articoli intitolati: *Il Conte Camillo Cavour*, ci porge queste importanti rivelazioni :

« Un prezioso documento di mano del conte di Cavour, dà notizia della venuta in Torino di alcuni Lombardi per renderlo persuaso, che il loro paese sarebbesi contentato d'avere a re un vicerè indipendente, l'arciduca Massimiliano. Lasciando ben volentieri in disparte i nomi, d'altronde onorevoli — forse per dirli deputati? — de' sollecitatori, basta dir qui, che la risposta del conte di Cavour non poteva essere più italianamente franca ed esplicita.... »

Ed ecco appena ieri il famigerato Debrauz di Saldapenna inserire nel suo giornale il *Mémorial diplomatique* un viperino articolo, in cui, accennando alla nostra opera ci addossa una responsabilità che sarebbe onorevole se non ci compromettesse. Quest' articolo — in cui si fa il nome di quei Lombardi, a cui accenna Nicomede Bianchi — i maligni pretendono sia stato spedito al *Mémorial diplomatique*, dal nostro defunto onorevole, pochi giorni prima di suicidarsi.

Come storici lo riproduciamo in nota nella lin-

gua in cui fu dettato ⁽¹⁾, perchè la traduzione non vi apporti per avventura la benchè minima alterazione, e per mostrare, che, mentre ci sarebbe stato impossibile dissimularlo — tanto più che lo riporta anche il *Firenze* del 12 luglio — pure non ne accettiamo la responsabilità :

(1) Nous venons d'avoir sous les yeux de grands scandales. Les journaux ont retenti de l'affaire des chemins méridionaux, et des tripotages déshonnêtes, auxquels plusieurs membres du Parlement italien se sont prêtés, en recevant des sommes considérables pour faire concéder à la compagnie Bastogi le réseau ferré du sud, sollicité par la maison Rothschild. Malheureusement il se trouve que la plupart des députés dont la conduite va être l'objet d'une enquête parlementaire sont des représentants du Milanais, de cette Lombardie où fermente un patriotisme unitaire si dévoué, si désintéressé à en croire les journaux du gouvernement. On doit du reste publier prochainement let un livre intitulé « Les 450 » qui est appelé, en racontant la vie politique et privée de tous les membres qui composent le Parlement, à faire une vive sensation. Un pareil livre, dans les circonstances où nous sommes, sera un nouveau signe de la condition morale de notre pays.

Permettez-moi de profiter de cette occasion pour vous raconter un trait inédit de l'administration de l'Archiduc Maximilien. Il y eut un moment où l'opinion publique était tellement en voie de se railler à ce prince, que le parti piémontais se crut perdu. Ce fut alors que le comte César Giulini, ancien membre du gouvernement provisoire en 1848, et à qui l'Autriche permettait de dépenser paisiblement ses revenus immenses à Milan, écrivit, en sa qualité de chef du parti piémontais, au comité lombard siégeant à Turin, qu'il était inutile de s'opposer à la restauration du gouvernement autrichien en Lombardie; que l'Archiduc devenait chaque jour plus populaire, et qu'il allait introduire dans la province des institutions représentatives, en choisissant provisoirement pour conseillers les hommes les plus éminents du pays. Le comte Giulini concluait en déclarant que la résolution la plus patriotique, en présence de ces faits, était de consolider l'autorité de l'Archiduc pour obtenir définitivement la tranquillité. Il envoya un de ses amis, M. Allievi, à Turin, pour entretenir M. de Cavour de cette situation.

Le célèbre homme d'État, qui avait sans doute conçu déjà tous les projets ambitieux auxquels il a depuis attaché son nom, mais qui n'o-

Il paese insospettitosi per quel meraviglioso istinto di intuizione che i popoli hanno dei pericoli politici, come le donne dei tradimenti d'amore, cominciò a parlare d'apostasie e a segnarne a dito i colpevoli.

Allora i cortigiani, i fidi commensali, i futuri mi-

sait pas encore les manifester ostensiblement, mettait en avant à cette époque M. Lafarina, fondateur de la Société nationale, et qui, de républicain devenu monarchiste, avait organisé dans le nord la conspiration annexionniste au profit de la maison de Savoie. Ce fut à lui que Cavour renvoya M. Allievi. M. Lafarina fut indigné d'un tel message, et il déclara hautement qu'il ne fallait pas tenir compte des dispositions du comité milanais.

Mais les conspirateurs de Turin n'en avaient pas moins été effrayés des progrès faits par les idées de conciliation dans la Lombardie; aussi s'empressèrent-ils de leur susciter des difficultés. Ils s'attaquèrent d'abord à l'Archiduc, qu'ils décrièrent par des pamphlets et des caricatures, puis ils s'en prirent par les mêmes moyens à ceux qui approchaient Son Altesse, allant jusqu'à répandre que M. Cantù, l'illustre historien, faisait signer une pétition, demandant l'Archiduc pour roi indépendant du royaume Lombard-Vénitien et la formation d'une Confédération italienne. Personne n'a vu cette pétition, qui eût porté atteinte à la situation de l'Autriche. Qu'importe? A Turin on la disait authentique, on l'affirmait du moins dans le *Petit Courrier*, journal de M. Lafarina.

De son côté, le comte Giulini, fâché d'avoir fait une démarche aussi nulle à Turin, s'empressa de la désavouer et d'en rejeter la faute sur M. Cantù, ajoutant que celui-ci était un mauvais Italien et un transfuge de la cause nationale. En vain M. Cantù protesta-t-il contre toutes ces calomnies et leur opposa-t-il les faits les plus positifs; elles sont restées, et aujourd'hui encore M. Cantù recueille ce qui est dû à M. Giulini.

Cependant M. de Cavour meurt. On fouille ses papiers pour y trouver de quoi écrire sa vie. M. Nicomède Bianchi est chargé de ce travail, dans lequel il dit en toutes lettres que la correspondance du Comité central atteste les sympathies des Milanais pour l'Archiduc Maximilien, et leurs dispositions à se rallier à lui comme représentant les véritables aspirations du pays. Ces déclarations, ajoutait M. Bianchi, étaient signées d'une grande quantité de noms tous fort respectables.

nistri del pronosticato re austriaco dell'alta Italia, fuggirono come colombe allo scoppio d'una fucilata, lasciando là solo, impudente, il Cantù, che dovette portar tutta la terribile soma delle accuse italiane.

L'infelice tentò scolparsi nel suo stile da sagrestano di talento, dicendo che egli e i suoi complici s'erano attaccati all'Arciduca in mancanza di altra lusinga di quel miglior avvenire ch'essi, di vista corta e senza cuor di patriota, non erano giunti a presentire. Ma perchè questa ragione e questa scusa potesse valergli il perdono, che fu tosto concesso agli altri, era d'uopo che anch'egli si fosse sin-

Grand émoi dans la coterie milanaise, quand on apprit que pareille révélation allait être faite. On mit toute en œuvre pour empêcher la publication de la correspondance du Comité lombard, constatant entre autres choses de singuliers revirements chez les anciens amis de l'Archiduc.

M. Lafarina meurt à son tour: on explore ses papiers. Mêmes révélations sur les dispositions du Comité lombard; mêmes démarches pour empêcher la publication de ces pièces.

Enfin, il y a à Milan un journal qui se nomme *il Pungolo*, et qui est entre les mains de M. Fortis. Ce journal est très répandu dans la Lombardie; c'est la pâture ou plutôt le poison du pays. Mais un jour, étant en grande discussion avec une autre feuille de Milan, le *Pungolo* s'entendit reprocher publiquement d'avoir reçu 6,000 francs du comte Giulini pour ne pas insérer la correspondance du Comité lombard. Bien plus, une autre fois, M. Fortis fut abordé dans un café par M. Malcovich, qui lui répéta cette accusation en lui crachant à la figure et en lui assénant deux coups de bâton sur la tête.

Je crois devoir vous parler longuement d'un incident grave qui a marqué l'administration de l'Archiduc Maximilien, et qui montre par quelles basses intrigues ses excellentes intentions ont été paralysées. Nous demandons en vain à ceux qui l'ont remplacé la même loyauté et la même modération; car décidément les honnêtes gens sont ici à la discrétion d'une *camorra* des plus intolérantes.

Milan, 18 juin 1864.

ceramente pentito de' suoi trascorsi e avesse mostrato di amare il nuovo Stato. Invece noi tutti abbiám diritto di supporre che Cantù amasse l'Arciduca, non perchè disperasse di meglio, ma per avversare la rivoluzione italiana, la quale capiva, sarebbe stata, come fu infatti, la spada che avrebbe tagliato il nodo gordiano del poter temporale, e che avrebbe distrutta la proterva potenza clericale di cui egli è così tenero sostenitore ed amico.

Contuttociò, un bel giorno s'udì fra noi che il cattivo italiano era in ballottaggio coll'avvocato Molinari nel collegio di Caprino. Caprino è una terra su quel di Bergamo, che fu da immemorabile tempo la rivale della patria di Cantù, posta sulla riva di un bacino formato dall'Adda, in appendice a quel ramo di lago che fu prediletto da due celebri romauzieri. Forse Caprino elesse Cantù non per altro che per una specie di rappresaglia da medio evo contro Brivio che aveva nobilmente respinta la di lui candidatura.

Comunque sia, la è codesta una macchia non lieve per quel paese, che è obbligato a confessare o di non aver trovato a proprio rappresentante un miglior patriota, o, peggio ancora, d'aver ceduto ad un richiamo di infelice antagonismo da campanile.

Egli esordì alla Camera nella seduta del 26 giugno 1860 in proposito della conservazione dei collegi nei quali si insegna filosofia. Seduta che fu notata nell'albo parlamentare per una di quelle omeriche ilarità di cui parlammo nell'introduzione,

e che fu sollevata da Cavour, il quale osservò a Quintino Sella, il quale, a proposito di filosofia, paragonava Biella a Manchester.

« Ma a Manchester non vi sono scuole di filosofia. »

Il discorso di Cantù, e lo riconobbe egli stesso nel conchiudere, fu slegato, sconnesso, a sobbalzi e pieno di rabbia e di dispetti; talchè il presidente Lanza dovette chiamarlo all'ordine e fargli ritirare una sciagurata frase puzzante di gesuitico municipalismo. Contuttociò sarebbe ingiustizia non riconoscere in quel discorso qualche parte assai buona. Si mostrò nemico dei metodi in fatto di istruzione pubblica, e non diversamente di un democratico della nuova scuola, propugnò calorosamente il lasciar fare al paese.

« Ogni cittadino sia libero di aprir scuole. Libertà nell'istruzione, rigori negli esami. Poniamo ogni nostra cura, ogni nostro studio nell'istruzione elementare. Io rinnegherei le mie tradizioni, il mio passato se parlassi male delle scuole classiche; ma uomo del popolo, voglio che si pensi al popolo ».

Chi direbbe che queste parole siano quelle del peggior clericale della Camera italiana?

Da quel giorno egli tacque a lungo, e uscì anche dal Parlamento; ma vi riapparve nel novembre dello scorso anno. La di lui rielezione fu combattuta fieramente dai deputati De-Boni e Melchiorre. Ma ecco il Brofferio maravigliar tutti, sorgendo a difenderla con un discorso poetico e sentimentale, che sarebbe stato eccellente qualora si fosse trattato

di decretar al Cantù un premio scientifico o una cattedra di storia antica, ma inconcepibile e assurdo trattandosi di dovergli confermare la rappresentanza d'una libera nazione che sente soprattutto il bisogno di gettarsi di dosso il giogo clericale.

« Gli uomini di eletta intelligenza, a qualunque partito appartengano, hanno più specialmente diritto a rappresentare l'Italia, antica madre dell'umano sapere ».

Tale fu il più solido degli argomenti di Brofferio. Ma del suo volo lirico dovette pentirsi in seguito e farne dinanzi alla Camera onorevole ammenda.

In quell'occasione il deputato Finzi, ripetendo una credenza volgare, accusò il Cantù d'essere cavaliere della Corona di ferro, ciò che non è (1). Forse l'onorevole Finzi avrà pensato che, ancorchè non lo fosse, era ben degno di esserlo. Fu in quella stessa seduta che l'onorevole Petruccelli lo stimmatizzava con queste parole:

« Corre per i banchi la voce che il Cantù sia austriaco e clericale. La lue austriaca si guarisce con una battaglia guadagnata. Ma la cattolica! Parlo del partito cattolico apostolico, romano, del valore dell'*Armonia*, del *Cattolico*, dell'*Unità cattolica*; parlo di cattolici come partito, parlo di clericali, di papisti, di settari religiosi, ultramontani, essenzialmente nemici d'Italia e della libertà; di coloro che vogliono il papa col potere temporale, ecc., ecc. »

(1) È commendatore dell'ordine di Cristo di Portogallo; cav. della Legion d'Onore; cav. del Merito civile di Savoia, con annue L. 600; cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro; Membro effettivo dell'Istituto Lombardo, con 1000 franchi annui di pensione. È relatore della Deputazione di Storia patria, sezione Lombarda.

E conchiude che non vuol clericali alla Camera:

« Ne abbiamo due di già, e sono anche di troppo ».

Brofferio tentò ripicchiare ma invano. L'elezione del Cantù venne annullata.

Furibondo, il bilioso storico, si levò la maschera, confermando ciò che aveva detto di lui il Petruccelli; e coll'impudenza dell'ambizione agonizzante, strombazzò pei giornali, dirigendosi a suoi *illuminati* elettori, esser egli e voler vivere e morire cattolico apostolico e romano, che è quanto dire nemico d'Italia.

A dispetto di ciò l'ingenua Caprino lo rimandò a seder fra gli onorevoli, dove oggi, malgrado il suo innegabile talento, ci si trova come un anitra fra i cigni.

Grande però convien che sia nel Parlamento il da fare de' clericali, giacchè, com'ebbe a dire la *Perseveranza*:

«.... Gli ultramontani della nostra Camera contandosi si sono trovati in due: e hanno dovuto entrambi pagare di persona affinchè non si potesse dire del loro partito che in mancanza di gregarii non sapevan combattere neppur i generali ».

Così scrivendo la *Perseveranza* alludeva a un discorso di Cantù, in difesa di una rugiadosa camarilla milanese denominata dei *biscottini*, dall'uso che hanno le beghine che la compongono, di insinuarsi presso gli ammalati popolani con portar loro dei biscottini e, sotto pretesto di carità, pervertirne lo spirito.

In questa discussione la malafede del Cantù fu pari alla sua imperizia parlamentare. Stretto da una parte da chissà quali tenebrosi legami, ma consigliato dall'altra a non rompere totalmente in faccia a suoi colleghi e alla nazione, egli tentò di contenere la sua interpellanza sui *biscottini* nei limiti d'un discorso di pubblica amministrazione; ma a un certo punto gli scivolò la lingua che andò a batter dove il dente doleva; lacerò il velo del suo negro pensiero e mostrò a nudo l'esoso marchio della reazione clericale.

Brofferio, che ne aveva difesa la candidatura, fu lì lì per svenir di stupore; ma fu ben peggio quando nella tornata 18 maggio, il suo infelice protetto sorse a difendere l'*Obolo di S. Pietro*, fra la meraviglia e l'indignazione di tutta la Camera. Giammai la moderazione.... ma che diciamo? giammai i nervi e i muscoli dei deputati italiani furono messi a così dura prova. Cantù da vero forsennato — abbiamo detto che col defunto saremmo stati indulgenti — si ferì mortalmente e cadde volgendo a sè stesso una penultima lode per il coraggio mostrato nell'espore la propria opinione politica.

Strana aberrazione di idee! Esiste forse coraggio laddove si è certi dell'impunità? E sarà dunque permesso a ognuno col pretesto della *propria opinione* bestemmiar il progresso della patria e la libertà, e le più sante istituzioni? Oh, davvero se si accetta questa massima, se in quel concetto si ammette tanta elasticità, verremo a udir fra poco il

tagliaborse nell'atto di cavarci l'orologio di tasca, pretendere d'andarne libero ed onorato, perchè ebbe il *coraggio* di mostrare *la propria opinione* in fatto di mio e di tuo!

Brofferio, quando Cantù ebbe terminato di bestemmiare in difesa dell'*Obolo de' briganti* — che Iddio e le ombre dei nostri poveri soldati glielo perdonino — sorse ispirato, con uno di que' discorsi di cui egli, uno dei pochi oratori della Camera, ha conservato ancora l'invidiabile segreto. E disse che lodava sè stesso perchè, avendo propugnato la candidatura del Cantù, ebbe occasione di costringerlo a far alla Camera tali dichiarazioni, che togliessero qualunque dubbio od equivoco sul suo conto.

Eppur quella non doveva essere l'ultima bestemmia di Cantù.

Or sono pochi giorni, ringalluzzito dagli elogi dei giornali clericali, che lo acclamavano a sua scelta il moderno Gedeone o l'Italiano Montalambert, Cantù risorse a difendere i chierici che la giustizia e il buon senso, rappresentati in questo caso dal generale Della Rovere, chiamavano sotto le armi, come ogni altro cittadino dello Stato. Quella fu la sua ultima parola. E vedi provvidenza! Lui che tanto paventava il ridicolo ricevette l'estremo colpo precisamente dal ridicolo. I suoi stessi ingenui elettori del paese delle capre ne risero ad averne le lagrime agli occhi. Quel Leone, in piviale e cappa magna — il quale non potrebbe essere che monsignor Caccia, o Ballerini, o Pertusati — che corre al Min-

cio per tener indietro il buon Benedek e i suoi Croati, fu il colpo di grazia che fece stramazzone fra le più omeriche risate il povero storico deputato, per non risorgere, lo speriamo, mai più.

Cantù è morto senza compianto, non lasciando un solo scolaro, nè un solo proselite. Col talento che natura gli aveva concesso egli avrebbe potuto mettersi in quella schiera di grandi uomini di cui l'Italia, fra poco, compirà la lista, per mostrarla alle nazioni che continuano a volerla credere decaduta. Così nessuno s'accorse ch'egli fosse morto. Nemmeno i suoi clericali, che tra le viperine ⁽¹⁾ e tra le ascetiche ⁽²⁾ parole del morente, raccapricciando raccolsero questa solenne eresia:

« Si può essere buon cattolico senza credere al poter temporale. »

Anathema sit!

Cantù in politica non era oramai più possibile che all'altro mondo. Al Messico.

E chissà che laggiù non giunga a diventare ministro!

(1) Io amo l'eserello, non perchè è l'ultima ragione dei re sia a Solferino sia ad Aspromonte....

(2) Cristo disse agli Apostoli Andate e predicate.

Tutti sapele quale oscene e stollida cosa fu sostituita al culto della croce e della madre del bell'amore!

Lasciate in pace questo piccolo stuolo di Leviti! Zio Tobia molestato da una mosca apriva la finestra dicendo: C'è luogo per tutti.

Lasciate che preghino per noi che non preghiamo; per questa povera Italia, per signori ministri, per chi dai ministri è consigliato. Tutti ne abbiamo bisogno.

Milano, 11 luglio 1864.

2

DIODATO LEARDI.

Il peccato originale dell'onorevole Leardi è quello d'esser nato a Tortona.

Tortona, da tempo immemorabile, ha la disgrazia d'essere amministrata da una bieca e tenebrosa oligarchia comunale, la quale, devota ai capricci del sinedrio pretino, per ragioni di scambievolmente tolleranza e di coperte complicità, manomette la cosa pubblica, perpetuando co'suoi raggiri la dominazione resasi ormai indispensabile, dacchè avendo arruffata la matassa niun altri saprebbe ritrovarne il bandolo.

Anche colà si ciancia, come dovunque, di progresso e di civiltà, di riforme e di libere istituzioni; ma i tortonesi istessi crollano, incrudeli, il capo, sapendo essi, più d'ognuno, di qual genere di prosperità si occupino i signori della Giunta di Tortona.

Così, per l'inerzia di molti e pei raggiri di alcuni, quella città perdette il vantaggio che le dava la sua magnifica posizione topografica, come punto centrale delle ferrovie dell'alta Italia; perdette una buona porzione delle acque del fiume Scrivia, che oggi scendono a dissetare i Genovesi, mentre i pascoli tortonesi abbruciano sotto la canicola, e mentre sono resi inutili i suoi mulini e le sue cartiere. Così per la cocciutaggine di quella Giunta nel non voler costruir bagni e abbeveratoi, perdette l'occa-

sione di avere a stanza qualche reggimento di cavalleria, che il governo vi avrebbe messo volontieri, fonte di maggior agio alla popolazione e di decoro alla città; perdette infine il pane quotidiano della pubblica istruzione, chè, mentre, or sono pochi anni, fiorivano a Tortona gli studii, mentre il collegio e il liceo, fra i migliori, che vi fossero nelle antiche provincie, contavano a centinaia gli alunni, oggi invece non havvi che un agonizzante ginnasio, con una cinquantina di alunni sparsi in cinque classi, e un meschino istituto tecnico a cui si muta nome e forma ogni pochi mesi, e che annovera quattro o cinque alunni per classe.

In cambio di tutto ciò, il Municipio tortonese, per cui fu eletto il deputato Leardi, prodiga studii e spreca denaro nei concerti di campane, negli organi maestosi, nei paramenti delle chiese e nelle cerimonie clericali, sicchè anche da ultimo snocciolò mille cinquecento lire.

Il deputato Leardi, per vincere l'effetto deleterio di questa ammosfera, e per giovare assolutamente alla sua città e all'Italia, avrebbe dovuto portar da natura polmoni di ferro e una risolutezza e un'attività a tutta prova. Sventuratamente nè i polmoni di ferro, nè l'attività a tutta prova, gli furono largiti da natura. Egli era già stato deputato nell'ultima legislatura piemontese. Ma i suoi elettori di Castelnuovo Scrivia, accortisi delle sue frequentissime assenze, avevano mandato al suo posto, nel primo Parlamento italico, un altro deputato, ciò

che lo turbò fieramente. Da quel punto lo invase la smania di essere rieleto all'altissimo onore di rappresentar l'Italia, e certo, se non fosse riuscito, dicono alcuni, che il cervello gli avrebbe dato di volta. In quella sua ansia, in quel suo spasimo di non esser lasciato fuori di nuovo, c'era un miscuglio di vanità e di nobile ambizione, d'amor proprio in puntiglio, di desiderio di giovare al proprio paese e di svolgere, non sappiamo quali progetti di legge, che dovevano dargli bella riputazione in Italia. In mille foglietti sparsi agli elettori ci rammentò i meriti della sua famiglia, l'amor suo sviscerato alla costituzione e le sue attinenze con alcuno dei governanti. Alle frazioni liberali ricordò come un Leardi fosse morto da eroe con Garibaldi sul piano di Milazzo; ai moderati della paura, rammentò l'avito amore di concordia e di pace, la sua indole servizievole e il suo fermo proposito di non essere d'impaccio ad alcuno. Gli elettori un po' scrollando le spalle, un po' ridendo gli diedero il voto, e il suo nome uscì dall'urna fatale, in luogo di quello di Alvigini, o di Astori che erano stati i competitori della antecedente elezione.

Da quel punto egli divenne strumento adoperato dalla sottile politica del municipio tortonese, per intercedere dal governo concessioni parziali, che profittarono a ben pochi, e servi a coprir le magagne di quella amministrazione, le quali, palesi che fossero, il governo sarebbe obbligato di mandarvi un commissario regio. Per amore di concordia, per ispi-

rito di fraternità e per carità di campanile, il deputato Leardi si acconciò di buon grado a quel compito, e il municipio chiuse un occhio su qualche sua scappata, che puzzava di liberale, come quella di presiedere un *meeting* per la Polonia. Anzi si giovò di lui per fargliene metter insieme qualche altro, in società col difensor dei Vescovi, l'onorevole Boggio, allorchè si trattò della *perequazione*, argomento famoso, che toccò sul vivo e fe' spumeggiar di stizza i più sonnossi e devoti campioni della maggioranza.

Anche sul punto di sedere da un lato della Camera piuttosto che dall' altro, ci entrò la disamina del municipio tortonese, il quale sentiva di aver troppe magagne da nascondere, per arrischiare di attirare sopra del proprio rappresentante gli sguardi d' un ministero, qualunque esso fosse.

Il deputato Leardi siede dunque alla destra e pende fra il *ministeriale malcontento* e l'*incerto*. Simpatia pel gabinetto attuale ci non ne nutre, e si sente attratto piuttosto verso il *terzo partito*, siccome quello che domina nella zona tortonese; cosicchè, quando sorge qualche questione, di quelle che fanno strillar i suoi elettori, ei s' avvicina.... s' avvicina a quel gruppo taciturno e cospiratore del centro sinistro e tressa e si mescola e, se può farlo senza pericolo, vota nelle file del condottiero alessandrino. Quando ultimamente Minghetti cercò alla Camera il voto di fiducia Leardi gli votò contro.

Leardi dacchè fu eletto parlò poche volte.

In occasione dell'interpellanza Bixio, circa il porto d'Ancona, appoggiò l'ordine del giorno di Depretis, col quale si invitava il ministro della marina a presentare un progetto di legge per il suddetto porto.

Nella discussione del bilancio del dicastero dei lavori pubblici (13 febbraio 1863) affida volontieri due milioni al ministro dei lavori pubblici, persuaso che saprà ripartirli equamente ai Comuni.

La Giunta municipale di Cassano-Spinola, avendo sporta petizione su un certo diritto d'esenzione di leva, Leardi se la pigliò con Petitti, allora ministro della guerra, perchè stesse troppo nello *stricto jure*. Però, parlò con cuore, e per la giustizia, e tenne duro in mezzo alle interruzioni abbastanza sconvenienti della Camera.

Il primo marzo 1863, discutendosi alla Camera, circa la pronta attuazione del nuovo regolamento, Leardi, per provare che la lettera uccide — *litera occidit* — e che quindi, anche lo Statuto, secondo lui, non va pigliato alla lettera, così si esprese:

« Ci si dice: lo Statuto è chiaro, la legalità vuol così. Ebbene io vi dico che c'è qualche cosa al disopra dello Statuto (*oh! no.... no.... baccano, ecc.*) Ed è la tradizione di questo Parlamento. C'è un articolo nello Statuto, il quale certamente non è osservato; quello che prescrive la bandiera azzurra; eppure nessuna legge l'ha abrogato, e nessuno ne reclama l'abrogazione.... (*scoppio d'interruzioni compromenti che ha detto una baggianata*).

Subito dopo Leardi chiese la parola per un fatto personale, e parlò di Carlo Alberto e si scusò dicendo, che la Camera l'aveva frainteso.

Non si vorrebbe dirgli una durezza.... ma avrebbe fatto meglio a tacere; egli ha delle idee, ma le sono come una matassa arruffata di cui non gli riesce di trovar il bandolo vero. Loquela infelice, infelicissimo gesto, e qualche volta pericoloso. Nel suo ultimo discorso egli rovesciò sul capo del sottoposto collega la tazza d'acqua inzuecherata, da cui non aveva saputo cavare le ispirazioni.

Nondimeno la biografia parlamentare di Leardi sarebbe ingiusta se non volesse riconoscere in lui una grande voglia di far bene e un non mediocre ingegno. Ma quella resta a mezzo, perchè l'altro non la sorregge e non la illumina come dovrebbe. Egli ha pel capo molte cose commendevoli a farsi, ma la sua volontà non arriva mai a fargliene metter in piedi alcuna, o a cavarne un costrutto. Pose mano a parecchi giornali, per cui buttò via molti denari, ma vissero tutti la vita dell'efimera. Quei poveri diarii uscivano un giorno in gran formato, l'indomani in piccino, prima quotidiani, poi ogni due giorni, poi settimanali, poi... morivano. L'*Ossona* per dirne uno. Oggi il Leardi è direttore d'una foglia di malva intitolata l'*Osservatore Tortonese*; ma se un pietoso Cireneo di colà non l'aiutasse a potar la croce della redazione anche quello sarebbe già estinto da un pezzo.

Del resto, Diodato Leardi, è buon italiano. Nel '48 fu volontario e riuscì aiutante del general Lovera. Ridottosi in patria dopo i disastri di quella sciagurata campagna fu eletto maggiore della guar-

dia nazionale, quindi Censore della disciplina nel convitto di Vercelli e nel collegio nazionale di Torino. Leardi, col ricomporsi dell'assemblea legislativa, e coi retti intendimenti di cui è dotato, potrà riuscire utile elemento in avvenire, più che nol sia stato finora.

Torino, 6 luglio.

3

EMANUELE PANCALDO.

La riputazione di certi uomini pubblici, è simile alla doppia faccia di Mefistofele, descritta da Correnti, il Cellini dello stile, oggi consigliere di Stato e rappresentante d'Italia e di Abbiategrasso.

« Dall'una parte un profilo secco, ghignoso, sheffardo; l'immobile ironia dello scheletro scolpita sui muscoli avvizzati d'un satiro. Dall'altra parte una fronte provocatrice, tempestosa, solcata da lampi tenebrosi e da pensieri impossibili, superba di possedere il segreto del dolore infinito, gloriosa di poter decretare l'impotenza di Dio. »

Fra chi lo addita come un martire del Borbone, come un patriota che ha sofferto mille torture per la patria e chi gli nega ogni merito di patriota e lo fa segno di gravi accuse, noi per amore d'Italia e di lui, scegliamo di prestar piena fede ai primi.

È cosa stolta il sostenere che i *si dice* non formino la storia. La verità scaturisce dalle supposizioni. Anche la matematica, che è la verità per

eccellenza, è una succezione di supposti. Lo storico raccoglie, registra e porge i fatti al vaglio dell'opinione pubblica. Lo storico non è Dio, perchè veda tutto e a tutto provveda.

Sulla vita pubblica e privata di Emanuele Pancaldo, prima che un collegio di Messina lo inviasse al Parlamento, non aggiungeremo dunque parola. Tanto più che lo stesso elenco ufficiale della Camera dei deputati serba il mistero sul luogo della sua nascita, e persino su quello della sua abituale residenza.

Diremo di lui puramente come deputato.

La malignità intorbidava l'esordire oratorio di questo onorevole, buccinando che il suo primo discorso fosse farina del sacco del professore Mauro Macchi. E non basta. Aggiungeva che all'oratore, giunto a metà della sua recita si spezzasse il filo, per cui il fido amico dovette micchiarglisi alle spalle e prestargli due mani a riannodarlo.

Quei maligni, per provar il loro asserto, dimostrano che quando il Pancaldo tentò volare da solo con un nuovo discorso, assai differente dal primo, fece assai magra prova. E a dir vero, noi che l'abbiamo in mente, non possiamo concepire come tante parole vuote di senso, tante frasi assurde e strampalate possano nascere nella mente e trovar l'uscita dalla bocca d'un deputato.

Trattavasi d'un'interpellanza mossa nel giugno 1863, dall'onorevole d'Ondes-Reggio al ministro dell'interno, circa la sicurezza pubblica in Sicilia.

Paucaldo, deputato Siciliano, chiesta la parola, in una questione che lo toccava tanto d'avvicino, così incominciò il suo dire:

« Il pensiero non è colpa, nè merito; ognuno pensa come può, non come vuole. Io vorrei pensare come il primo ente della terra e del cielo, e forse penserò come l'ultima esistenza pensante. »

Qui si arresta un momento; ma non trovando preopinanti tira via e fa un quadro non nuovo, ma abbastanza vivo del brigantaggio, e nel dimostrare che il brigantaggio siciliano, a differenza del napoletano, ha uno scopo politico, che questo non ha, esce con un fioretto:

« Il brigante che cade morto in attacco è giustiziato e va diritto con centomila diavoli nella gloria del paradiso. »

A' suoi colleghi profonde questo elogio:

« Quanti qui siamo abbiamo affrontato pericoli favolosi per sostenere un principio politico... Ognuno di noi è un volume di martirologio. »

E prosegue:

« Io non parlo del malcontento del papa; la nostra, o voluta, o necessitata debolezza, o le nostre troppe chiacchiere, se non fossimo cristiani, i nostri peccati, possiamo ben dire, hanno dato al papa o capimento o ragione a scherzare col fuoco no, colla luce fosforica, quali siamo noi. Nè parlo del malcontento del Borbone; uno nato re, non può vivere che da re; e fra l'essere re e la morte, non fu mai, non sarà mai, non potrà mai darsi un mezzo termine, ecc. »

Di poi, descritta la fame de' Messinesi, esclama:

« Ridurre da venticinque a trenta mila individui alla condizione del conte Ugolino! Roderei pur io il cranio di quell'arcivescovo.... »

È da notarsi che in quella discussione non c'entrava vescovo o arcivescovo di sorta; e i suoi colleghi, per quanto abbiamo cercato, sono ancora a chiedere dove mai mirasse questo slancio di episcopofobia.

Indi, scatenatosi contro il governo che affamava il paese di Cerere, chiude la sua arringa con questa peregrina notizia:

« Signori, i figli dell'Etna e del Vesuvio sono popoli! »

Nel 1862, Pancaldo scrisse un'opuscolo, a dir vero, troppo ingiurioso, contro il generale Pinelli, per cui questi gli chiese soddisfazione d'onore. Ma soddisfazione non vi fu.

La nuova civiltà che condanna il duello, come un assurdo avanzo di barbarie, va forse superba di tale scioglimento! I suoi amici no.

Il Pancaldo fu di quelli, che nell'assemblea dei Comitati di provvedimento del 15 dicembre 1861, sostennero l'indipendente autorità del generale Garibaldi, e con Bertani e Campanella contribuirono a spingerlo ad Aspromonte.

Dopo ciò egli è caratterizzato. È un demagogo, che vota coll'estrema sinistra, quando vota, giacchè ad onor del vero ci risulta che egli è dei più negligenti.

Torino, 7 luglio.

BERARDO MAGGI.

Accettare la deputazione per essere deputato non per farlo assiduamente: ecco il torto maggiore, il solo torto, forse, dell'onorevole Maggi, deputato di Chiari, insigne borgo della provincia di Brescia, sua patria.

Ch'egli sia straricco, nessuno lo pone in dubbio; ch'egli sia di casato nobilissimo, a tutti è noto; ch'egli sia caro a suoi concittadini per squisita cortesia di modi e per liberalità di gentiluomo, non c'è chi non lo sappia.

Ma come deputato egli non diede mai segno di vita, e nulla fece nè di mediocre nè d'insigne, contro il facile suggerimento di Plinio, che raccomanda di far molto almeno del primo, qualora non si possa far qualche cosa di secondo.

Nelle discussioni egli seguì invece religiosamente quel proverbio arabo, che dice: « se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro. »

Volendolo classificare, egli appartenerrebbe al gruppo dei *ministeriali diletanti*, che votano continuamente pel governo — ma neppur quel continuamente non regge perocchè egli brilla per le sue assenze.

Il Maggi confessò di non aver vocazione per far il deputato. Forse trova più geniale occupazione nell'essere, col Fenaroli, direttore del teatro della sua

città natale. Il *Faust* di Gounod interpretato dalla Bosquet lo entusiasma.

Quella sua negligenza è da deplorarsi. Al Maggi non manca nè ingegno, nè patriotismo; e il suo voto, per quanto monotono, si può star sicuri che è quello di un gentiluomo consciencioso e disinteressato.

È da sperarsi che avendo pensato, come per tener incensurabilmente un seggio di tanta importanza, convenga farvi non lieve sacrificio di operosità e di studio, esso voglia d'ora innanzi mostrar a' suoi elettori e alla nazione d'essere convinto di tale verità, oppure non s'affanni più per essere il prescelto nelle nuove elezioni.

Milano, 9 luglio.

5

EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Quel debito sacro di imparzialità e di giustizia che ci siamo imposti, ci spinse a cercare il *pel del-tuoro* nella vita di questo giovine ministro italiano, per trovarvi la sua parte degna di biasimo.

Furono raccolte le voci d'ogni partito; furono interrogati i di lui amici e i di lui nemici; furono compulsati i suoi atti pubblici e privati; fu perfino ascoltata qualche segreta e gentil voce di lontano affetto....

Ed eccoci al rendiconto.

Premettiamo che non è del ministro che vogliamo

parlare. Della politica di un ministro — e tanto più degli esteri — finchè esso è in carica, finchè non ha compinto il suo cielo, sarebbe follia voler dare un giudizio complessivo e assoluto. Dei ministri non si possono criticare che le particolarità; ma il complesso è da lasciarsi alla storia.

Nondimeno, volendo esprimere un giudizio sul ministro degli esteri d'Italia, sarebbe impossibile dissimulare, che nell'attuale prostrazione della politica europea, nella vergogna che dovrebbe coprir il viso della diplomazia, se la diplomazia potesse arrossire, la sola figura su cui gli occhi dei popoli si possano fissare senza avversione e senza rimproveri — lo diciamo con orgoglio italiano — è quella del nostro giovine ministro.

I mazziniani ben lo accusano di apostasia. Dardo spuntato! Dov'è l'uomo fra coloro, che — come il Visconti — hanno trentacinque anni e enor di patriota, che a vent'anni non sia stato mazziniano?

I giornali dell'opposizione, con maggior successo, lo stuzzicano per la cura immensa ch'egli pone a dividere in giusta misura la sua più che bionda zazzera.

Questo esagerato culto della *dirizzatura*, in un ministro italiano, è segnale di buon augurio, ancorchè dica il proverbio: *che tutte le strade* — anche le storte — *menino a Roma*. Certo è che essa deve dar non poco dispetto al *terzo partito*, che conta nelle sue file i due più scapigliati onorevoli: Depretis e Mellana.

Fuor di celia: nessun italiano della sua età può vantarsi d'aver vissuto e d'esser riuscito più di lui.

La storia splendidissima della *resistenza* lombarda alla dominazione austriaca lo conta fra i suoi più attivi campioni. La gioventù che inerme ma fremebonda, cospirava per la cacciata, si divideva in diversi gruppi, che non erano stretti da un vincolo comune, e che si succedevano, ricomponendosi di elementi sempre nuovi e diversi. Visconti era fra i pochi che partecipavano a ciascuno di quei gruppi e avrebbe anzi potuto essere il *trait d'union*, se certe intemperanze dei più avventati non ne lo avessero sconsigliato.

Quando Visconti ebbe notizia che Mazzini tramava il colpo, che porta il nome di 6 febbraio dal giorno che fu tentato, gli scrisse una lunga lettera, cercando dissuaderlo; ma non essendovi riuscito egli uscì dalle file mazziniane e più strettamente si legò a quel gruppo letterario, che colle pubblicazioni e colle tacite proteste cercava tener accesa l'idea del riscatto.

Di quella storia tenebrosa e cruenta di cospirazioni e di capestri, ci restò sul Visconti Venosta un interessante e quasi sconosciuto aneddoto, che dipinge stupendamente il carattere dell'epoca e del personaggio.

La congiura di Mantova, dopo il 6 febbraio, era stato il fatto più importante di quel periodo, che scorre fra il 1848 e il 1859. Scopertene le fila la polizia austriaca aveva arrestati molti giovani lombardi, fra i quali, soltanto quattro o cinque milanesi. Fra

questi: Lazzati e Pedotti, il quale, pochi giorni prima di essere condotto in prigione diceva a Visconti, che se gli fosse accaduto di cader sotto processo si sarebbe ucciso. E scioglieva la promessa. La mattina del secondo giorno fu trovato dagli aguzzini austriaci avvelenato in prigione.

L'Austria non poteva darsi pace d'aver nelle mani così scarso numero di milanesi, mentre sapeva pure che qui doveva esservi il focolare ed il centro di tutta la cospirazione. E, per andarne in fine, tese l'insidia.

Un bel giorno càpita a casa di Visconti Venosta un amico fidato, il quale gli partecipa come tutto fosse approntato per riappiccar le pratiche della cospirazione cogli amici del Veneto e del Tirolo. Aver essi spedito appositamente a Milano un mandatario munito di ricapiti, il quale non aspettava che una parola d'ordine per far ritorno ad essi, ed eccitarli a non lasciar cadere le speranze dagli animi.

Visconti, quasi presago di un tradimento, rispose non doversi far nulla di tutto ciò; non tanto perchè la cosa fosse imprudente per sè stessa, in quel momento di sospetti e di processi, quanto perchè pericolosissima in riguardo ai poveri compagni carcerati che da nuove scoperte potevano essere perduti.

L'amico di Visconti lo rimproverò di freddezza; e allora quest'uomo, dall'apparenza glaciale e dal cuor di Vesuvio, che forse lasciato solo in balia di sè stesso mostrerebbe di credere, che questa vita non meriti la pena dell'attività, mentre al contatto de'

snoi simili, come cavallo da guerra allo squillar della tromba è capace delle più arrischiate determinazioni — accettò la proposta dell'amico di radunarsi ad un'ora fissata in luogo segreto, per discutere cogli altri cospiratori il da farsi.

Là si trovarono in quindici, compreso lo sconosciuto mandatario dei fratelli Veneti, al quale fu tosto concessa la parola. Questi con nobili frasi descrisse la situazione degli animi, nella sua provincia, mostrò il più sviscerato amor patrio, ed eccitò i presenti a dargli i loro nomi ed un programma, perchè ritornando fra i suoi amici potesse, mostrandoli, menorarli a continuare nella buona via.

Già alcuni più ingenni si accingevano a stendere la lista e a scrivere un programma, quando Visconti Venosta li arrestò. — Qui non si danno nomi — diss'egli risolutamente — e chi li cerca mi ispira sospetto. Il nostro programma è conosciuto da tutti i nostri amici e non fa bisogno di ripeterlo. — E nella radunanza che si protrasse fino all'alba, caldamente propugnò il partito di non ricostituire la cospirazione finchè gli amici stavano in carcere.

Il giorno dopo alcuni degli intervenuti a quella assemblea, noti di nome al mandatario Veneto, furono arrestati. Due o tre cittadini che avevano i connotati di Visconti Venosta vennero chiamati alla Polizia e dovettero provar l'alibi; e Visconti istesso, nella cui casa fu praticata una lunga perquisizione, sentì dal consigliere Croato che lo esaminava, queste parole di color oscuro, ch'egli finse di non com-

prendere, ma che gli scesero al cuore come sottile lama di stile: — Furbo lei, che non ha voluto che si dessero i nomi, laggiù.... Furbo, furbo! Se non era lei, a quest'ora ella e i suoi amici sarebbero già tutti appiccati.

Lo sconosciuto, era un' agente provocatore austriaco.

In quel periodo di disperazione, che tenne dietro ai falliti tentativi della democrazia europea, Visconti perduta la fiducia nella repubblica promessa dal Mazzini, non ancora acquistata la fiducia nella monarchia di Vittorio Emanuele, parendogli che poco o nulla più gli restasse a fare a questo mondo, si ritirò a' suoi studii nella natia Valtellina.

Ma le speranze rinascevano collo spuntar del 1859. Cavour aveva conquistati gli animi della gioventù lombarda. Visconti fu uno dei più attivi ed arrischiati agitatori di quel periodo, che noi chiameremo il periodo degli emigranti. Dagli scrigni dell' aristocrazia lombarda, le somme, che dovevano servire al viaggio dei volontari, facevano capo nella casa dei fratelli Visconti, da cui si spandevano per le mani dei più fidi agenti della nobile impresa.

Avvertito una notte, che la polizia austriaca lo aveva cercato in casa, potè, quasi per miracolo, passar il Ticino e riparare in Piemonte, dove trovò Farini che già lo amava e stimava assai.

La guerra fu dichiarata.

Cavour desiderando che la Lombardia, almeno in apparenza, fosse tutta insorta e la storia non de-

vesse scrivere ch'essa venivá conquistata ma aiutata dalle armi piemontesi e francesi, aveva avuto la stupenda idea di mandar innanzi Garibaldi co'suoi volontari. Era d'uopo mettere al fianco del capitano un'uomo che rappresentasse il governo del re, acciocchè le popolazioni fossero persuase che la rivoluzione era fatta in nome di quel principio.

Per questo ufficio delicato e pericoloso, Cavour aveva cercato invano un uomo. Cinque o sei personaggi, a cui egli si era rivolto, avevano rifiutato tale onore.

Verso mezzanotte d'un giorno di maggio, Farini trovandosi nel gabinetto di Cavour lo eccita a valersi di Visconti Venosta. Si spicca tosto un usciere in cerca di lui; lo si trova; Cavour fa la proposta, non tacendogli l'enorme pericolo cui andava incontro, lui conosciuto qual'era, e fuggito poco prima di Lombardia come compromesso politico, qualora fosse stato fatto prigioniero dagli Austriaci.

Visconti accettò senza darsi importanza, e fatta la sua valigia, quella stessa notte, partì la mattina del giorno dopo.

Entrò in Como con Garibaldi e fu il primo che intese in terra libera lombarda il grido di: Viva Vittorio Emanuele.

La cronaca contemporanea a questo punto muove un'accusa al Visconti.

Quelli fra i suoi antichi amici politici che restarono repubblicani, si scagliarono in quell'occasione contro di lui con una certa preferenza. E fin

d'allora incominciarono a muovergli critiche amare sulla sua condotta come Commissario al campo di Garibaldi. Non è compito nostro nè accettare a occhi chiusi queste accuse, nè metterci a fare le sue difese. Bisognerebbe impiantare un lungo esame sopra fatti che ci tirerebbero troppo per le lunghe. Quel periodo del resto fu così rapido e breve che vi ebbe in vero poco tempo di far bene e di far male.

Pare però che il Visconti stesso non ne fosse molto contento, e ci fu riferita questa sua facezia che descrive la sua posizione: « Il mio incarico è quello di far da cuscino tra Garibaldi, il Governo e i paesi per cui si passa. Questo cuscino deve evitare gli urtoni tra questi signori e quindi pigliarsi tutti per sè. A cosa finita io ne uscirò col marocchino rotto e lasciando piume dappertutto. »

Nelle elezioni del 1860 Tirano lo volle suo rappresentante; e qui comincia la sua vita parlamentare.

Una particolarità del carattere dell'onorevole Visconti è quella specie di orrore ch'egli ha del parlar in pubblico.

« Vedrai — diceva ad un amico — che io non troverò in Parlamento una sola volta il posto per mettere fuori una mia idea. Perchè io sia trascinato a parlare sarebbe d'uopo che nascesse una discussione di grande politica, nella quale anch'io sentirei di poter dire qualche cosa di inaspettato e di nuovo. Ma fare un discorso perchè i miei elettori possano dire che ho parlato; far un discorso

per dar a intendere a miei colleghi delle cose che essi sanno meglio di me, non mi accadrà mai. »

E fu così.

Finchè egli fu deputato non aperse bocca.

Eppure vedemmo ogni volta che gli toccò di parlare come ministro, che egli fece un nuovo passo nella simpatia di tutti.

La sua condotta parlamentare come deputato della maggioranza ministeriale partecipò di quell'equivoco e di quell'incertezza in cui s'avvolse questo partito, il quale, dopo aver lasciato cadere Ricasoli, lo andava rammaricando e desiderando, e mentre dava voto di fiducia a Rattazzi in Parlamento lo esacrava in piazza e sui giornali.

Caduto il malaugurato ministero d'Aspromonte, gli uomini che ne raccolsero la non troppo difficile eredità, quantunque non recassero nei portafogli un programma migliore, rappresentavano se non altro la negazione di quella befana d'Italia, che ha nome *piemontesismo*.

Questo ministero rappresentato da Peruzzi e da Minghetti, vitale appunto in causa di quel principio di negazione, minacciava però di non essere solido, per la conosciuta rivalità di quei due uomini, uno dei quali, il Peruzzi, è notoriamente controminato dal suo segretario generale Spaventa, uno degli *sfregiati* del Petruccelli, che ne parla con amaro disprezzo.

Era necessario un elemento nuovo, che non adombrasse tutte queste ambizioni in lotta, e il cui pas-

sato integerrimo promettesse bene all'Italia. Farini, fin da quando si era ritirato, aveva messo innanzi Visconti suo segretario, come degno di assumere il portafogli degli affari esteri. Ma esso fu dato invece a Pasolini. Ritiratosi questi, il Visconti fu prescelto a unanimità.

Abbiamo documenti per attestare che egli accettò a malincuore. Quando il deputato Finzi, a nome della consorte, lo eccitò a non rifiutar l'immenso onore, il deputato di Tirano piegò sotto di esso, e sentì i brividi e il sudor freddo, e negò assolutamente come uomo, che vede non essere ancora giunto il suo tempo.

Finzi stette molte ore a vegliarlo, finchè gli strappò la fatale adesione.

L'avvenire dirà se egli abbia fatto bene o male ad accettare. Lo ripetiamo: è impossibile giudicar la politica d'un ministro finchè egli non è caduto.

Ma è lecito supporre, che se egli non avesse fatto parte, in questi tempi avversi, di un ministero, che morendo sarà chiamato a torto o a ragione il *ministero dell'inerzia*, egli, alla caduta, non sarebbe stato spruzzato di quell'impopolarità a cui è forse impossibile possa sottrarsi e si sarebbe sentito non sciupato ed intatto pei prossimi tempi, in cui l'Italia avrà bisogno d'un ministro, come lui, giovane di talento, pieno di ardore e non inceppato da snoi colleghi.

Del resto, parte a parte ne' suoi atti diversi, Visconti Venosta fu degno piuttosto di lode che di censura.

Come ministro parlò molte volte e mostrò ne' suoi discorsi d'aver la parola non ribelle all'idea.

Nella tornata del 26 marzo 1863, allorchè Balanti fu relatore del voto di innumerevoli Italiani in favore della Polonia, egli fece il primo discorso che terminò col suo programma politico :

« Indipendenti sempre; isolati mai ».

Nella *discussione del bilancio del ministero degli esteri* (28 marzo 1863), rispose al Gallenga *sulle condizioni del servizio consolare italiano in Tunisi*. Contro Bixio e Michelini difese il *passato politico dei nostri rappresentanti diplomatici all'estero* — e il 30 marzo parlò de' consolati con nobile disinvoltura.

Nel successivo 20 aprile, rispose a Gallenga, che gli muoveva interpellanza *sulle cose di Tunisi* — e il 13 giugno 1863, a proposito della discussione *intorno alle interpellanze de' deputati Macchi e Ricciardi, relativa a' documenti diplomatici*, ei parlò della presenza del Borbone a Roma e della questione Romana. Macchi gli chiese nientemeno di rispondere a queste domande :

« Vi sarà guerra? Siete disposti a prendervi parte? E con quali alleati? »

e Visconti, che non poteva dar risposte parimenti categoriche, si schermì, esponendo questo suo concetto cardinale :

« Non credo che l'Italia debba essere una rivoluzione permanente in mezzo all'Europa. Noi non siamo solo il ri-

sultato di una rivoluzione, siamo piuttosto il risultato di un gran movimento nazionale e liberale alla cui testa è sempre stato il Governo. »

Il 25 luglio 1863 presentò i documenti dell'affare dell'*Annis*, che finì coll'essere una vera vittoria per l'Italia diplomatica.

Il 23 novembre 1863, nella *discussione del disegno di legge per il trattato di commercio e navigazione colla Francia*, fece un lungo ma lucidissimo discorso, il quale, sulla fine, fu vivamente applaudito.

Il Visconti un po' sfruttato, cadrà forse col ministero di cui oggi fa parte; ma alla prima occasione propizia si ricordi che, giacchè un ministro ci ha da essere, noi gli abbiamo già augurato che egli sia quello che ci conduca a Roma e a Venezia.

Milano, 15 luglio. (1)

ANTONIO MUREDDU.

Di statura, è forse il più piccolo dei deputati; di età, è uno dei meno vecchi. Siede alla destra.

A proposito di questo onorevole si potrebbe ripetere il noto aneddoto di colui che, trovandosi a

(1) *Err. Corr.* — A pag. 30 invece di Pedotti, leggi Pezzolli.

predica, ad un tal parrochiano che gli chiedeva perchè non piangesse al pari degli altri alle pietose parole con cui il predicatore descriveva la *Via Crucis*, rispose ingenuamente: « Ma io non sono di questa parrocchia. »

Mureddu non fa ndir la sua voce se non quando si tratta della sua Sardegna. È lodevol cosa tutelar gli interessi del proprio collegio, ma un deputato, sta bene si ricordi, ch'egli è in Parlamento a rappresentar l'Italia. In Mureddu noi troviamo soverchio amore per la sua provincia; ma gli perdoniamo di buon grado, in considerazione del grande riguardo a cui essa avrebbe diritto, e che non ottiene, dalla restante Italia.

Mureddu ha la parola brusca, da vero Sardo. Il suo discorso in occasione della *discussione del bilancio passivo dei lavori pubblici*, nel quale se la pigliò acutamente col paragrafo 80, che riduceva a sole 200 mila lire i 2 milioni e mezzo già destinati per le ferrovie nell'isola, se fosse stato eloquente avrebbe persuaso la Camera ad accettare il suo ordine del giorno. Egli chiedeva che quella somma fosse portata almeno a mezzo milione e fu discreto. Ma che cosa ottenne? Promesse e null'altro. In riconoscenza delle quali ritirò, con troppa condiscendenza, il suo ordine del giorno.

Quanto alle sue opinioni politiche egli è fra quelli, i quali pensano che i ministri, solo perchè ministri, ne debbano sapere assai più di chiunque che non lo è. Egli vota costantemente per qua-

lunque ministero; ed anche ultimamente diede all'attuale la palla bianca e la sua fiducia.

È però assiduo frequentatore delle sedute parlamentari, e, ciò che è ancor più meritevole, lavora negli uffici.

La Nazione sarebbe contenta se tutti i suoi rappresentanti non fossero dammeno di lui.

Torino, 14 luglio.

7

GIOVANNI LANZA.

Salute al veterano!

Giovanni Lanza, depntato di Vignale, Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano, rappresenta la storia vivente del Parlamento, dacchè esso ebbe origine fino ai giorni nostri.

Udiamo che cosa dice di lui lo *Sconosciuto*:

« Nell'Associazione Agraria, nel cui seno incominciarono i primi preludii delle lotte parlamentari, Giovanni Lanza segnalavasi per tempo, per intelligente studio delle cose agrarie, per severità e fermezza di carattere, per nobili e franche aspirazioni alla libertà. E appena questa sorse, ei fu dei primi a usarne, fondando con Giacomo Durando, con Domenico Buffa, con Giuseppe Cornero ed altri amici, il giornale l'*Opinione*. Scoppiata la guerra d'indipendenza, egli accorse fra i volontari e vi prese parte, finchè gli elettori di Frassineto lo chiamarono al Parlamento.

Quivi sedette alla sinistra: ma fin da buon'ora ci prese a rappresentare in essa quella parte più temperata che mirava al possibile, e voleva tutto lo Statuto, ma nulla più dello Statuto. Così quando Gioberti ebbe ad uscire dal ministero detto democratico, fu egli, che con pacatezza si levò a rattemperare i giudizi troppo severi, che rovesciavansi sul capo dell'autore del *Primato*. Così pure egli fu de' più operosi preparatori del centro sinistro.

Il che però non lo rattenne mai dall'essere vigoroso oratore, quando la necessità il richiese. Fu egli che promosse l'inchiesta sui disastri di Novara: fu egli che dai banchi del centro sinistro mosse spesso la più fondata opposizione a certi progetti finanziari.

E realmente alle cose economiche e di finanza egli aveva volte speciali cure, quando, stretto il trattato d'alleanza per la guerra d'Oriente, di cui egli fu relatore, venne chiamato a far parte dei consigli della Corona in qualità di ministro dell'istruzione pubblica. Questa destinazione era un po' inaspettata per lui medesimo che, crediamo, non siasi acconciato a portare il peso di tal portafoglio, se non dopo le più ferme istanze di autorevoli personaggi.

Se non che quel risoluto volere, il quale porta a farsi del dover proprio una religione, vincendo in breve quelle difficoltà che poterono derivare da una minor pratica dell'amministrazione assunta, lo pose in grado di dare a questa un impulso quale da sette anni non aveva avuto mai o ben di rado: e basti a far convinti i lettori di ciò, l'accennare i principali atti compiuti dal dottor Lanza nel triennio del suo ministero.

Col promuovere e propugnare con profondo intendimento la legge del 22 giugno 1857, riformò l'amministrazione superiore dell'insegnamento, soddisfacendo così un bisogno ed un desiderio sentito da tutti i suoi predecessori. Il concorso ai posti gratuiti del collegio Carlo Alberto rese universale ed aperto veramente ai più eletti ingegni — creò

le scuole normali, da cui l'istruzione primaria si ripromette d'essere ristorata — procacciò sussidii dallo Stato all'insegnamento professionale — istituì tre nuove cattedre nell'università di Torino — e legò così il suo nome a cinque atti legislativi che la storia della pubblica istruzione ricorderà con compiacenza.

Ma non solo con leggi si studiò di giovare alle cose dell'insegnamento affidate alle sue cure. Con provvedimenti amministrativi non tralasciò di introdurre tutti que' miglioramenti che la brevità del tempo e le difficoltà sempre molteplici gli consentivano. Così per parlare delle cose universitarie, riordinò compiutamente gli studii legali a Torino ed a Genova; riassetò gl'insegnamenti di farmacia, di chimica, di fisica; creò una clinica ostetrica a Torino; unificò le facoltà di medicina e di chirurgia in Sardegna, come già era praticato nel continente; istituì un corso speciale per gli aspiranti geometri; ricompose la scuola di medicina veterinaria; diede a molti stabilimenti scientifici tutto lo svolgimento di cui erano capaci, ed ebbe la ventura di procacciare al principale nostro Ateneo uomini insigni, quali sono Raffaele Piria, Terenzio Mamiani, Silvestro Gherardi, Tomatis, Genocchi.

L'insegnamento secondario classico rese uniforme in tutti i collegii, ed agl'insegnanti stipendiati dal governo procacciò assai migliori condizioni col R. decreto 4 settembre 1855. — Gli studii speciali riordinò col decreto 7 settembre 1856, e quelli elementari col decreto 29 settembre dello stesso anno.

In mezzo a tanta operosità egli ebbe a sostenere per tre volte pure il portafoglio della finanza — la prima quando il conte di Cavour accompagnò il Re nel viaggio in Francia ed in Inghilterra — la seconda quando lo stesso andò nostro plenipotenziario al congresso di Parigi — la terza in fine nel 1858.

La più bella lode di Lanza sta nel giudizio di lui fatto da a'cuni de' suoi avversarii medesimi, i quali non poterono

mai mettere in dubbio la risolutezza del carattere, la tenacità dei propositi, la infaticabile alacrità, la sincerità del suo liberalismo, la devozione al proprio paese.

Verso la metà dell'ultimo ottobre (1858), assunse definitivamente il portafoglio della finanza, lasciando quello dell'istruzione pubblica affidato alle mani del suo diletto amico Carlo Cadorna. »

La pagina più bella della vita parlamentare di Lanza è, nel 1849, quando ai colleghi allibiti per la catastrofe di Novara, disse, colle lagrime agli occhi, nobilissime parole di conforto e di speranza. Virtù antica e virile cotesta di mostrarsi imperterrito nelle calamità della patria, e propria soltanto di chi, cresciuto a forti propositi, trova nei rudi insegnamenti delle avversità nuovo vigore per combatterle.

Non tutti però sono di tal parere: Petruccelli nel suo libro, ha pel deputato di Vignale queste dure parole:

« Il signor Giovanni Lanza ha lasciato, come presidente della Camera piemontese, legato di odio alla sinistra, che lo addimandava un gendarme, perchè toglieva inesorabilmente la parola ai membri di questa parte dell'assemblea. Senza averne ben l'aria, il signor Lanza è intollerante come un cattolico. La sua presidenza della destra è inesplicabile; perocchè nulla in lui rivela la supremazia, nè l'abbondanza e novità delle idee, nè l'acuzia e la prontezza dell'intelletto, nè il prestigio della parola, nè la facilità di riassumere *avec honneur* una discussione, una situazione, nè l'ascendenza brillante di una superiorità incontestata. Uomo mediocre, pedante, a vista fosca, senza tatto politico, chinso nella cerchia della Dora e del Po, non sa armeggiare, non ha san-

gue freddo, non ha prontezza di risorse, non ha sintesi, è personale, ristucca quando parla — in una parola, è un corpo completamente opaco, e giammai uno straniero che cadesse nuovo nelle nostre sedute si dubiterebbe, a vederlo, ad udirlo, a riudirlo, a udirlo di nuovo, a vederne la tattica, che quello sia il dittatore della destra (1). Mille e mille volte questo posto sarebbe meglio spettato al Minghetti, al Mancini, allo stesso Lafarina, ed a chiunque altro. Come semplice deputato, poi, il Lanza è uno dei pregevoli e distinti membri della destra. Egli ha la frega degli ordini del giorno — e ciò si comprende, dovendo sintetizzare l'opinione della destra. »

Oggi egli è capo d'un nucleo dell'opposizione, che, dal suo nome, è chiamato dei *lanzichenecchi*.

Il di lui voto decide spesso l'esito delle battaglie che fervono tra il ministero e la sinistra. Immagina quindi, o lettore, le arti che i *pescatori* adoperano — ahimè! sempre invanamente — per guadagnarselo nei giorni delle votazioni pericolose agli uomini del potere.... Il giorno che doveva esser fatale all'attual ministero, il gruppo Lanza forte di circa settanta onorevoli, gli votò contro.

Basta rovistare gli atti ufficiali del Parlamento, per vedere quanto il Lanza sia attivo e zelante nel disimpegno del proprio mandato. Fu membro di molte Commissioni, tra cui di quella eletta per esaminare il progetto di legge sul regolamento doganale. D'accordo col defunto Lafarina, appianò la strada proponendo il metodo da tenersi nel discutere i bilanci. Nella discussione del bilancio del

(1) Ministero Rattazzi.

dicastero dei lavori pubblici e in quella sugli impiegati fu stringente e sensato, e quindi applaudito.

Nella discussione per l'imposta sui redditi della ricchezza mobile — in un discorso lungo un chilometro — dichiarò apertamente ch'egli era bensì amico del ministero, ma che per ciò non si riteneva obbligato ad accettarne pecorilmente tutte le proposte di legge.

Come tutti i mortali, Lanza ha i suoi difetti. È poco galante colle donne, e poco amico dell'ortografia.

Nel 1848 egli scriveva *Itaglia* invece d'*Italia*. Quanto alle donne egli è della scuola di Lamar-mora, che, quando risiedeva a Milano general d'armata, fece scrivere sullo scalone a lettere di scatola: *Non si ricercano donne*.

Lanza ne riceve qualcuna, ma spesso non le invita ad accomodarsi.

Quando fu ministro, una signora, parente di Bianchi-Giovini, entrata nel suo gabinetto con due amiche, vedendo che Lanza le lasciava in piedi, voltasi ad esse le invitò a sedersi, dicendo: « Accomodatevi perchè credo che la presenza del signor ministro non vi tolga la stanchezza. »

Torino, 13 luglio.

PAOLO ERCOLE.

Avvocato e teologo! Prete spretato.

Egli è sui quarantaquattr'anni. All'aria del viso e all'attilatura si potrebbe dargliene trentaquattro.

Figlio d'un notaio, come secondogenito, venne destinato alla carriera sacerdotale. Compì i suoi studii nel seminario d'Asti, sotto la sferza e le carezze di quel famoso vescovo Artico, che fu stimmatizzato da una sciarada del *Fischietto*.

Prese laurea di teologia e di giurisprudenza all'università. Alla morte del fratello maggiore, segretario di giudicatura, secondandolo i tempi, gettò la sottana alle ortiche, dopo avere celebrata la santa messa per qualche anno, dopo aver avuto anche strette attinenze colla consorteria pretina, capitata dal famigerato P. Guala.

Nel 1849, sotto il ministro De-Launay, di sinistra memoria, il buon Mameli se lo tirò di straforo al ministero della pubblica istruzione in qualità di applicato straordinario. Allora lo avreste veduto, in abito da borghese, occhieggiar fanciulle e aspirare a lauti matrimoni.

Un giorno se ne stava a far visita a onesta famiglia, dove c'era una ragazza, a cui pareva desse lusinga di sposarla; un suo conoscente, a cui la franchezza non faceva difetto, colse un momento

in cui erano tutti presenti, ed entrato in sala lo salutò ad alta voce con queste parole: « Buon giorno, prete. » Il tiro produsse il suo effetto.

Dopo la spedizione di Crimea sorse a Torino un comitato promotore per una spada d'onore al general Lamarmora. Egli trovò modo di immischiarsene; ma, quando si trattò di sedere al banchetto, nessuno avrebbe amato averselo a fianco, e fu il vecchio generale Campana, che con un'amara parola di tolleranza, permise ch'ei gli si sedesse vicino.

Nondimeno egli giunse a far credere al suo circondario nativo, d'essere onnipotente a Torino, e di poter ottenere il possibile e l'impossibile da qualunque ministero. Lo scisma nel campo degli onesti liberali, l'appoggio datogli dallo Spaventa e dal Vigliani, lo fecero riuscire ad Oviglio.

Come abbia usato finora della sua sacra veste di deputato, lo dicano, fra i molti fatti di tal genere, le persecuzioni adoperate a nome del governo contro certi impiegati, che non la pensano come Peruzzi — lo dicano la croce dei soliti santi, sollecitata, portata e consegnata a suono di campane al sindaco di Refrancore, e l'altra al notaio Dolchi — le voci che si diffusero sul suo conto, a proposito della nomina d'un sindaco, e il discredito che gode fra i suoi colleghi in Parlamento.

Più d'una volta la stampa liberale lo fè segno ad allusioni e a censure, di cui non dovrebbe elevarsi neppur il dubbio per un eletto della nazione. Ma

egli, forte dell'appoggio dei ministri, verso cui è strisciante fino all'estremo grado, se ne infischia delle accuse e tira dritto. Se v'è pericolo, lo schiva. Non è molto, avendo egli offeso un giovine ufficiale, questi si diede a cercarlo per Torino, ma non potè mai mettergli le mani addosso. Stanco di questa inutile ricerca, ebbe a sciamare: *Sacré Dieu; il faut corriger son nom, et l'appeler non pas l'abbé Hercule, mais l'abbé rèveule.*

Di lui non troviamo che un interpellanza al ministero Menabrea, il 10 febbraio, circa una grassazione avvenuta in un vagone sulla ferrovia da Milano a Genova; interpellanza che fece una molto ridicola sensazione. — Conchiudeva così:

« Simile fatto è tale da scoraggiare quanti sentono bisogno di servirsi delle comunicazioni ferroviarie. »

Viaggiando egli molto per sè stesso, per casa Antona-Traversi, e per servizio del ministero, l'idea che gli potesse capitar quel brutto scherzo, gli ispirò quella interpellanza.

Menabrea rispose promettendogli che si sarebbe trovato qualche rimedio. L'Ercole non lo lasciò terminare senza mostrarsi pienamente soddisfatto delle di lui dichiarazioni.

Così rappresenta l'Italia l'onorevole Ercole, uno dei più accaniti *ministeriali ad ogni costo.*

Novara, 12 luglio.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

9

MARCO MINGHETTI

Ogni biografia di deputato italiano — tranne quelle dei più immeritevoli o dei più giovani — ogni biografia, diciamo, è una pagina strappata dal libro angoscioso della storia d'Italia; storia politica, storia civile, rivoluzionaria, letteraria, diplomatica....

E allorchè questo grandioso lavoro sarà terminato, la generazione attuale delle diverse provincie della penisola, troverà in essa la palingenesi del suo risorgimento e la cronaca completa del nostro secolo.

Marco Minghetti, deputato del primo collegio di Bologna, e oggi ministro delle finanze del regno d'Italia, tra le molte figure di martiri e di nomi pratici, di eroi e di amministratori, di apostoli e di tribuni, che prepararono colle idee e colle opere, colla rivolta e colla resistenza il nostro risorgimento, non è certo nè la più pura nè la più eccelsa.

Minghetti potrebbe vantarsi come il miglior deputato del Parlamento, come il più fortunato e il più abile dei ministri delle finanze — perfezioni che egli è ben lungi dall'aver raggiunte — ma non potrà mai

pretendere che la storia del suo passato possa star in paragone a quella splendida e poeticamente grande di certi deputati, la cui vita fu rischio continuo per l'indipendenza della patria e che non balenarono mai nella fede dell'Italia una.

Perciò, se i lettori credessero che la biografia di quest'uomo sia tanto più facile quanto più oggi egli è posto in alto, s'ingannerebbero a partito.

Un uomo come Minghetti, locato in alto, è da paragonarsi alle statue, che si vedono nelle piazze, esposte alla critica di tutti. Che resta a dir di nuovo per chi arriva dopo gli altri?

Interrogate tutti i suoi biografi, e vi diranno in coro esser egli nato a Bologna nel 1818; aver perduto il padre da fanciullo, ed esser rimasto alle cure e alla tenerezza d'una madre spartana, la quale col fatto confermò per lui quell'adagio francese, che dice: *derrière chaque homme éminent on retrouve une mère qui l'a formé*.

Badiamo. Eminente, per noi, vuol dire che è salito assai; conosciamo troppo il valor dell'epiteto per isprecarlo dietro il capo d'un ministero che sarà chiamato un giorno con amara ironia: *il ministero del pareggio*.

Quei biografi, che sanno tutto, vi direbbero pure, com'egli abbia viaggiato in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Egitto, non importa se per ammirarvi le piramidi, e per cercarvi le sorgenti del Nilo, oppure, come pretenderebbe il Petruccelli, per seguire due piccoli piedi e un crinolino.

Che Minghetti, come Lanza, non abbia pel bel sesso un cuor di macigno, lo dicano le rimembranze di via Assarotti, e certi sguardi su di lui fissati umidamente pietosi, che partirono dalla tribuna delle signore in certe occasioni solenni. La diplomazia d'amore conta in Minghetti uno de' suoi più abili sacerdoti.

In giovinezza egli studiò sulle prime la matematica; ma non trovandovi docile il talento, si gettò all'economia politica e sociale. Se è detto che la matematica sia necessaria ai calcoli d'un ministro delle finanze, ecco forse il perchè dell'aborto d'ogni suo piano.

Come economista egli è veramente distinto; e sorse tra la folla coll'opera intitolata: *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*.

La prima sciagura politica del Minghetti fu quella di aver fatto parte del ministero romano che lasciò scrivere a Pio IX la famosa enciclica, da cui nacque il rovescio d'ogni libertà nel 1848.

Che Minghetti, insieme ai 25 milioni d'Italiani illusi, abbia creduto alle velleità liberali di un papa, non è da maravigliarsi. Ma è permesso di ragionevolmente pensare, che se il ministero composto da Recchi, Pasolini, Mezzofanti, Galletti e Minghetti, non fosse stato il più molle e il più inetto dei ministeri, forse la storia d'Italia avrebbe contato quattordici anni di meno di schiavitù e di dolori.

Allorquando Rattazzi, da lui provocato, nella tor-

nata del 18 giugno, gli rinfacciò d'aver servito il papa, Minghetti commosso e pallido sorse a rispondere:

« È vero; ho servito Pio IX quale ministro, l'ho servito fedelmente; l'ho servito quando tutta Italia sperava in lui: quando tutta Italia lo acclamava come restauratore di sua libertà e indipendenza. Così speravasi nel 1848. Ma il giorno in cui sventuratamente il pontefice divise la sua causa da quella d'Italia, quel giorno io deposi il potere e andai soldato nelle file dell'esercito di Carlo Alberto. »

Al che l'uomo d'Aspromonte rispose freddamente, colla stizza del caduto sul labbro:

« Non v'accusiamo per questo, ma per la dolorosa necessità di aver servito il poter temporale del papa. »

L'accusa del Rattazzi, come inopportuna, fu accolta da una di quelle tempestose esagerazioni di biasimo, che un qualche giorno, quando sarauno sbollite le ire partigiane, e spenti gli entusiasmi immeritati, non si sapranno spiegare.

No. Nè di quello, nè di questo doveva essere accusato il ministro Minghetti; ma l'onorevole Rattazzi, che pure non aveva saputo resistere ad un gretto impeto di stizza, dacchè aveva suscitata la antipatica questione, doveva trovar almeno l'argomento vitale contro il suo avversario.

E piuttosto che fargli colpa di essere stato ministro di Pio IX, quando Pio IX era la speranza d'Italia, doveva rimproverarlo della cattiva prova che fece il suo ministero; doveva rimproverarlo di non aver saputo, co'suoi colleghi, tenere il sovrano nella

via delle libertà; o di non aver saputo ritirarsi a tempo, se gli pareva d'essere inetto a scongiurar la catastrofe.

Ecco di che cosa ci sembra poter giustamente accusare il ministro Minghetti; a meno che si voglia sostenere che la responsabilità dei ministri è una ridicola chimera, e che il successo e l'insuccesso di un uomo di Stato non dipende da suo merito, ma dalla fortuna e dal caso.

Ma! a Rattazzi non conveniva dire quelle verità.

Dato addio al portafogli papale, il Minghetti venne a pigliar servizio nell'esercito italiano che aveva già battuto gli Austriaci in varie battaglie. Ebbe parte e stette da valoroso a Goito ed a Custoza, dopochè ottenne un brevetto di capitano e la croce degli indivisibili santi.

Intanto a Roma erasi scatenata la tempesta popolare. Pellegrino Rossi, che cercava di calmarla, e che da solo si sentiva debole, scrisse al Minghetti che venisse ad aiutarlo. Questi, memore forse del primo insuccesso, sul subito, non accettò; ma poi nel novembre andò a Roma e vi giunse lo stesso giorno in cui Pellegrino Rossi cadeva trafitto da pugnale demagogo. Il papa fece chiamare Minghetti e lo pregò di occupare il posto lasciato dal Rossi. E Minghetti negò il servizio a Sua Beatitudine e tornò a Torino. Là strinse relazione con Cavour, il quale lo condusse con sè a Parigi in qualità di segretario, quando andò a sedere a quel celebre congresso, in cui, con istupore e con

rabbia, i rappresentanti delle grandi potenze si videro allato, tranquillo e sorridente, il rivendicatore dei diritti del *punto geografico* e della *terra dei morti*.

Cavour, rispondendo a Rodolfo Audinot, che lo aveva interpellato sulla questione romana, disse:

« Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi, ben disposti per l'Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati pontifici, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo col quale potevano essere attuate. Io allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho or ora esposta, cioè, l'impossibilità per il papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora, aiutato potentemente dal mio amico Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato aver l'occasione di rendergli la giustizia che gli si dee, e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che s'è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì, che quei paesi potessero reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire, di separare, intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti.

« S'io avessi poi bisogno di avvalorare questa teoria, presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede, che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789 col potere temporale, direi loro: tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del governo stesso. »

Il principio sta in questa formola del generale de' Gesuiti: *Aut sint ut sunt, aut non sint*.

Ritornato da Parigi, Cavour ricompensò Minghetti

di quel valido appoggio col segretariato degli Esteri; quindi proclamato il regno d'Italia, lo chiamò al ministero dell'interno sullo scorcio del 1860, quando se ne ritirò il Farini.

Viaggiare con Cavour per l'aspro sentiero degli affari, non era difficile cosa, giacchè si era sicuri d'aver in lui una guida e un appoggio. I colleghi di Cavour si facevano illusione in cuor loro d'essere ministri anch'essi e s'ingannavano. Il solo che facesse e disfacesse gli affari d'Italia era Cavour; gli altri annuivano.

Quando egli, affranto da così terribile peso, cedette alla legge di natura, Minghetti, che se ne sentì cader sulle spalle la sua parte, ebbe a dirlo in Parlamento coi versi del gran poeta:

« Mi chi pensasse al poderoso tema
E all'òmero mortal che se ne carica
Noi biasmerebbe se sott'esso trema. »

Premesso da buon oratore questo voto di sfiducia nelle proprio forze, ei si mise coraggiosamente nel fortunoso mare e navigò più o meno felicemente parecchi mesi, finchè un giorno andò ad urtare in due scogli: *le regioni* e la *concessione del credito fondiario* alla Compagnia francese.

Pure non naufragò; raccolse le vele, aspettò un'aura propizia e scivolò dalle sirti con disinvoltura.

È questo uno dei punti più salienti del carattere di quest'uomo ragguardevole: cedere. Egli è la vera antitesi di Ricasoli. Dicono alcuni che l'assoluta irremovibilità sia la virtù dei pilastri, e che

il cedere a tempo debba essere considerata come la miglior dote dell'uomo di Stato.

Ci guarderemmo bene dal negar in parecchi casi la convenienza di questa teoria dell'*opportunità*, tanto disprezzata dagli inetti e ridicoli demagoghi. Ma il saper divergere a tempo e scegliere la nuova via, non vorrà mai dire per noi mutar principii, convinzioni e teorie. Se mutano i fatti è saggio mutar le misure ed i mezzi, ma il cedere dinanzi alla più debole opposizione e il girellare a seconda del vento, a parer nostro è indizio sicuro che manca il fondamento e la guida dei sodi principii.

Minghetti un giorno dice al Parlamento d'Italia, che senza il sistema regionale era assolutamente impossibile di governare. La Camera non è del suo avviso. Che cosa fa Minghetti? Si fa forte della propria convinzione e giura forse di morire sotto le rovine del concetto, da lunga mano studiato, preparato, discusso? No. Cede forse il terreno a poco a poco? Neppure. Si tira da un canto, fa una riverenza alle due Camere e mette agli archivii il progetto.

In altra occasione Minghetti protesta che tutto il suo edificio finanziario si fondava su di una operazione di vendita di beni demaniali, per la quale gli occorreva indispensabilmente la concessione del credito fondiario ad una compagnia francese. Essere questa concessione tanto necessaria ed urgente che senza di essa l'Italia sarebbe stata travolta nella più terribile bancarotta.

La Camera niechia, fa la ritrosa, non vuol sa-

perne. E Minghetti? Minghetti ne la ringrazia quasi e di nuovo tranquillamente, senza turbarsi mette nell'archivio il suo progetto accanto al primo, e tira innanzi.

Così si conservano in Italia i portafogli!

Ma il suo fiasco economico più colossale è quello del piano finanziario per ottenere il pareggio del dare e dell' avere in quattro anni. Oggi sono passati poco più di quindici mesi da quella promessa e già appare impossibile il mantenerla. Il suo discorso, per quanto celebre, è, secondo noi, manchevole in questo; che la parola *economia* vi è considerata non nel senso di *maggior produzione*, ma in quello di *risparmio*. Nello stato attuale di Italia, noi persistiamo a credere che il far economie risparmiando, sia un'idea indegna. C'è un'economia grande, larga, utile, la sola possibile all'Italia, la sola praticabile in questo urgentissimo bisogno di eserciti, di flotte, di strade, di ponti, di istruzione pubblica, di porti, di stabilimenti, di tutto; la sola insomma attuabile da ciascun ministero tranne quello della guerra e della marina, ed è, di allargare e di fecondare ogni fonte di guadagno nazionale, e di dar incremento a ogni benessere e ad ogni ricchezza con provvide e larghe misure di riforma.

L'economia del *risparmio* in Italia non è altro che avarizia. Bisogna che un ministro dia da arricchir moltissimo la nazione, perchè questa possa dargli i mezzi di spendere più ancora di quello che si spende oggi.

Se come ministro Minghetti non è all'altezza delle circostanze, come deputato ci ci risulta inconcludente. Il Petruccelli lo chiama *farfallina*, altri si fece udire a soprannominarlo *l'eterno fanciullo*. Ma la sua semplicità, la perfetta mancanza di quella così detta *morgue* ministeriale, lo rendono simpatico ad ognuno.

Del resto egli è eccellente oratore, a dispetto di Saracco, ch'ebbe a dirgli ch'ei non aveva che la politica delle frasi. Il suo duello con Rattazzi e certe peripezie equitative, gli hanno dato anche una leggera tinta di ridicolo che gli siede assai bene.

E a chi chiedesse come mai, ammesso tutto ciò, egli continui ad essere presidente e ministro di una grande nazione, risponderemmo che ei vi sta solo perchè al giorno d'oggi non si saprebbe chi mettere al suo posto, ed ei lo conserva in equilibrio tra la mancanza del meglio e la paura del peggio.

Milano, 24 luglio.

L'inclita schiera dei *ministeriali ad ogni costo* è più numerosa di quanto si potrebbe credere. Sia che ad esser tali vengano consigliati da individuale interesse, sia che ve li spinga l'antico timor di ri-

voluzione o una dolcezza melensa di carattere o un esagerato culto dell'autorità, il fatto è che ad ogni tratto noi ci imbattiamo in uno di questi onorevoli, i quali stimano, in perfetta buona fede, esercitare degnamente il loro patriottico mandato o sedendo alla Camera non per altro scopo che di ingrossar la maggioranza, oppure accorrendovi solo quando si tratti di votar la fiducia al ministero.

Amnesso che maggioranza ci abbia ad essere, non si può totalmente disconoscere l'utilità dei *ministeriali ad ogni costo*. Ma si vorrebbe che l'assiduità compensasse almeno la mancanza di autonomia. Si vorrebbe almeno che, giacchè questi signori si rassegnano a non esser altro che numero, facessero *numero* davvero colla loro presenza.

Gaetano Bichi, dei conti di Scorgiano, cavaliere dell'ordine mauriziano, è fra i *dilettanti*. Egli dovette la sua candidatura all'essere possidente e gonfaloniere di Pietrasanta, bella cittadina del lucchese, di circa 11 mila anime, e all'aura favorevole di Cavour, il quale, come tutti i ministri, amava di poter contare in gran numero i deputati a lui fedeli.

Il conte Bichi non per servilità, nè, Dio ci guardi! per venalità, ma solo per un certo molle istinto di compiacenza, col quale l'amor proprio di certi animi troppo scarsi di orgoglio resta soddisfatto, si mostra tutto felice se per caso un ministro gli accorda un sorriso, una stretta di mano, un breve colloquio, al cospetto de' suoi colleghi. Il conte di Scorgiano

fa getto dell'aristocrazia del sangue dinanzi a quella del potere, chè, per lui il ministro è poco meno di un Dio in terra.

Di questi caratteri il primo Parlamento italiano abbonda. La statistica psicologica delle debolezze parlamentari, ricavata a grande stento dallo studio sul luogo e dalle schiette confessioni di parecchi onorevoli d'ogni partito, ci posero in grado di constatare che su ogni cento paroline susurrate dai deputati all'orecchio de' ministri, dieci sono veramente necessarie alla politica, e novanta non servono ad altro che a mostrar ai colleghi che si ha intimità con quei personaggi.

L'onorevole Bichi non è totalmente privo di tal debolezza; e la dimostra a evidenza dall'aria troppo ingenua di mistero, con cui una volta s'accostava a Ricasoli, ed or s'accosta a Peruzzi, per chiedergli forse notizia della sua salute e di quella della sua signora; quindi, ricevutane graziosa risposta, dallo sguardo sereno e soddisfatto ch'ei getta nel semicircolo, stringendosi le labbra e lisciandosi i baffi alla Vittorio Emanuele.

E pur que' baffi sono una prova del leale e devoto carattere di questo onorevole, che volle persino colla sembianza esterna pagare il suo tributo di rispetto e d'amore al principio d'autorità. Su que' baffi su quei capegli grigi, su quell'aspetto imponente il ministero conta assai; giacchè pei deputati nuovi e ancora *incerti* quella figura ragguardevole, che protegge il ministero come uomo che ha profondamente

discusso il proprio voto, è un buon esempio, un esempio più efficace che un discorso di Alfieri o di Galeotti.

Ci risulta che il deputato di Pietrasanta non fece udir la sua voce alla Camera che una volta nel 1862; come relatore sull'elezione del collegio di Pistoja-Campagna. Negli uffici si mostrò; ma ben di rado. Fu della Commissione per l'erezione dei nuovi fari... e basta.

È sperabile che il collegio di Pietrasanta trovi, nelle prossime elezioni, un rappresentante che sia di lui non meno onorevole e nobile di animo e di modi, ma più assiduo e più indipendente.

Milano, 25 luglio.

11

CARLO BONCOMPAGNI

È da ammirarsi grandemente l'ingegno e la faccenda del signor Cesare Parrini, il quale, scrivendo la biografia dell'onorevole avvocato Carlo Boncompagni, deputato di Villanova, insieme al profondo rispetto di cui è certamente degno un uomo del suo merito, della sua dottrina, del suo patriotismo, trovò... anche il modo, strano a dirsi!, di prodigargli di que' tali encomii, che devono essere serbati soltanto a genii.

Certamente il passato di un uomo così onore-

vole, che fu tre volte ministro e venne scelto da Cavour come ambasciatore in tempi difficilissimi, è meritevole di tutta la riconoscenza, non solo de' suoi contemporanei, ma anche della nuova generazione che si appresta ad entrar nel pubblico arringo. Non dimeno, altri, a parer nostro, debbono essere il rispetto e la riconoscenza, altro è quel vivido senso di amore che si approssima all'entusiasmo, il quale, come dicevamo, non dovrebbe essere professato dai giovani cuori se non per que' fortunati, ai quali, insieme alle grandi virtù patriottiche, la natura ha concessa quella fiamma sublime dell'intelligenza che chiamasi genio.

Carlo Boncompagni di Mombello è certamente un uomo di molti studi, di soda dottrina, e più che tutto — e ai giorno d'oggi cosa non indifferente! — d'una rettitudine antica.

Ma l'ingegno suo è tutt'altro che all'altezza di queste doti. Egli è una nobilissima *utilità* della patria e della Camera, piuttosto che una grande individualità; e quella stessa influenza ch'egli s'è acquistata nel suo partito è quasi più di forma che di sostanza.

Carlo Boncompagni è certamente di quella pasta onde son fatti gli uomini di Stato; ma una pasta a cui è mancato un po' di lievito.

Di lui così scrisse un suo compatriota piemontese:

« Scrittore arido, monotono, prolisso, leccato, nebuloso, si abbandonò spesse volte di tutto peso nelle colonne dell'ora defunta ed allora neonata *Concordia*; stemperò qualche pen-

siero in un mar d' inchiostro nelle *Letture di Famiglia*, e fu principal mecenate e puntello della *Rivista Italiana*, la quale non potè reggersi in piedi e morì d' inedia, ad onta de' mecenati e de' puntelli.

Del resto uomo retto, mite, leale, modesto, d' integra vita, amante di libertà, ma di una libertà alquanto ristretta; amante del proprio paese, ma a guisa di que' maestri che vorrebbero tenere eternamente nel carruccio del babbo il proprio discepolo, per timor che intoppi camminando, o si logori la salute facendo esercizio di forze.

È piuttosto alto di persona, e tarchiato di membra, ma l' aspetto suo è privo di maestà. Ha fronte angusta, protuberante, rugosa e sormontata da capelli castagno rossicci, disposti in modo da coprir la calvizie di quella parte del capo dove i frenologi hanno posta la sede della venerazione; il sopracciglio alquanto fosco; l' occhio cristallino, imbambolato, esprime stanchezza del lavoro e della veglia, anziché lampi d' ingegno; guance smunte, sparute, orlate da larghi pizzi che scendono dalla radice delle tempie insin sotto la gola; bocca seppellita sotto ampio naso; labbra fredde cadenti; povere di sorriso; collo o per abitudine, o per vezzo, o per natura un po' reclinato sulle spalle. All' aria al portamento, ai modi al vestire alquanto negletto, lo stimeresti a prima giunta uno speciale o un flebotomo. »

Ma per studiare seriamente questa importante individualità, è necessario dividere il Boncompagni in due, e considerarlo sotto un doppio aspetto.

Come uomo storico, come uomo del passato egli è degno che l' Italia nuova lo saluti con una certa gratitudine; come uomo di partito, come uomo del futuro, l' Italia nuova non ha più nulla da aspettarsi da lui, tranne che di vederlo seder fra i senatori.

Carlo Boncompagni, che compie oggi stesso il suo sessantesimo anno di età, nacque a Saluggia e fu educato dai padri Scolopj, i quali non avranno certamente avuto in animo di farne un propugnatore delle libertà politiche e religiose. Ma l'indole vinse su quella prima educazione retriva, e forse gli ispirò la cara idea di farsi propugnatore della istituzione degli asili infantili, a cui dedicò opera e studi indefessi per buona parte di sua vita.

Cesare Balbo in quell'epoca teneva aperte le sue sale alla gioventù che aspirava a libertà. Boncompagni si strinse in amicizia con quell'illustre, e la sua fama crebbe in modo che, quando Carlo Alberto per opera loro fu convinto della necessità di uno Statuto, egli fu chiamato a far parte del ministero che inaugurò la costituzione e ruppe guerra alla nostra eterna nemica.

La legge organica sull'istruzione pubblica del 4 ottobre, fu per quei tempi un atto di vero liberalismo, fu il primo colpo di mazza nei puntelli di quel negozio, che, con una frase volgare vien chiamato la *santa bottega*. Certo che al giorno d'oggi quella legge appare meschina cosa, e riuscirebbe quasi un insulto al bisogno urgentissimo che in tale ramo l'Italia sente di una radicale riforma. Ma nelle condizioni in cui era il Piemonte a quell'epoca sarebbe stoltezza il non riconoscere, nella legge Boncompagni, una coraggiosa iniziativa e un gran passo verso il meglio. Il sistema della libertà d'insegnamento senza limiti, come la si vuole e come è pos-

sibile adesso, in quei giorni in cui il Piemonte stava ancora di fatto nelle pastoie clericali, sarebbe stata una rovina o un'assurdo. La libertà, appunto perchè senza limiti, sarebbe andata tutta a vantaggio di chi aveva ancora nelle mani le fila dell'istruzione; e il popolo, non ancora educato, da solo non si sarebbe sciolto da quei legami, nè avrebbe saputo sottrarsi a quell'autorità. Boncompagni pensò saggiamente, che prima di dar libertà intera a chi non avrebbe saputo usarne, era necessario spezzar quei legami, annientare quell'autorità; e con tale intendimento, poco dopo, presentò alla firma del Re un'altra legge, che istituiva i collegi nazionali e aboliva quelli dei gesuiti.

Nondimeno il ministero Pinelli, di cui faceva parte il Boncompagni, dovette cadere per causa precisamente degli studenti universitarii, ai quali esso volle conteso il diritto di riunione, con una di quelle sofistiche della paura, da cui sono così spesso ispirati gli uomini di tempra eccessivamente moderata.

Nel tempo disastroso, che corse fra Custoza e Novara, Boncompagni, sedette alla destra e sostenne il *ministero della mediazione*, ch'era battuto in breccia da quel nascente *terzo partito*, che oggi, già quasi sfrattato, sta sotto l'incubo di Aspromonte.

Salito il ministero democratico, Boncompagni si gettò all'opposizione e avversò la guerra. Perduta la battaglia di Novara, egli con Dabormida ebbe il doloroso incarico di trattar la pace, che doveva

rimandar le bianche assise al di là del Ticino; e terminata la sua missione, ritornò al Parlamento con qualche illusione di meno nel diritto dei popoli, ma con qualche diritto di più al rispetto e alla stima de' suoi connazionali.

Nelle poche pagine, in cui, di volo, facemmo la storia del Parlamento subalpino, si ricorderanno i lettori, che accennammo a quella famosa legge restrittiva della stampa, che fu imposta al Piemonte dalla reazione europea, che trionfava su tutta la linea. Era naturale che Boncompagni, il tipo della moderazione, propugnasse questa legge, la quale, per quanto dolorosa, la storia è obbligata a riconoscere necessaria.

Ciò che la storia difficilmente potrà perdonare a Boncompagni è, d'aver avversato il celebre *connubio*, che Cavour ideò di stringere col partito di Rattazzi. Questa opposizione però gli valse il portafoglio di Grazia, Giustizia e Culto.

La importantissima *legge sul matrimonio* che venne da lui proposta allora, dovette forse naufragare per l'inabilità con cui furono fatte le pratiche diplomatiche, che dovevano togliere gli ostacoli elevati contro di essa da Drouin de Lhuys e da Pio IX.

Egli stette al ministero fino al 1853, nel qual anno diede la sua dimissione, vi fu eletto presidente della Camera e vi stette fino al 1857.

I tempi si facevano grossi, e Cavour, come dicemmo, sceglieva il Boncompagni per una di quelle missioni delicate e volpine, in cui la più sottile arte del diplomatico è messa a prova.

Petrucelli parlando di Carlo Boncompagni a questo periodo della sua vita, questa volta gli rende giustizia:

« Il signor Boncompagni non si mostrò veramente sotto il suo vero punto di vista che in Toscana, sia come ambasciatore del Re presso del Granduca, sia come commissario di S. M. dopo la partenza del Lorenese. Là, nella due parti bisognava un uomo a figura spessa ed imperturbabile, che non tradisse giammai il suo pensiero e la sua impressione: un uomo che parlasse molto, senza mai compromettersi; un carattere facile ed affabile perchè non lo si stancasse molto con reclami, con proteste e con recriminazioni; pronto al sorriso, ai modi cortesi, coll' animo benevolo, col carattere senza angoli. Il signor Boncompagni rappresentò la sua figura a meraviglia e potè a suo comodo imbaggianare Leopoldo II e provocare l'annessione. »

I nostri documenti particolari non ci danno ragione di credere, che Boncompagni, quando si recò a Firenze, credesse e sperasse nell'annessione. Per debito di giustizia, e non certo soltanto per nostra individuale convinzione dobbiam dire che l'unità d' Italia non derivò certamente dall'opera dalla diplomazia del Boncompagni, e chi tentasse dargliene lo stesso merito, che si è obbligati di riconoscere in altri, non direbbe, secondo noi, cosa vera. Ei non guastò nulla; ecco tutto; e del resto l'annessione per quella forza benigna insieme e prepotente che spinse le diverse provincie ad unirsi, sarebbe avvenuta anche suo malgrado.

Fuggito il Granduca stette in quella nobile provincia, di cui s' eran fatti provvisoriamente reggitori Ubal-

dino Peruzzi, il Malenchini e il D'Anzini, fino che richiamato a Torino, la somma delle cose passò nelle mani di Ricasoli.

Una pittura fedelissima del carattere di quest'uomo onorevole e benemerito del paese, sta nella lettera che indirizzò il 2 marzo 1860 al governatore delle provincie dell'Emilia, colla quale prese congedo, come inviato straordinario in quella provincia. Da quella lettera non traspare che un sentimento: quello della meticolosità, della pusillanimità politica, della moderazione esagerata.

Crediamo che la meticolosità, la quale se salverà forse da qualche pericolo, non condurrà mai a nulla di grande, sia la parola più appropriata a questo carattere. Pochi giorni dopo la sua lettera al governatore dell'Emilia, ei ne scrisse un'altra all'*Armonia* per difendersi da certe scipite insinuazioni del cardinale Antonelli, a cui chiunque altri avrebbe alzate le spalle. Poi quindici giorni dopo ne scrisse un'altra al ministro Terenzio Mamiani, in cui egli sessantenne, che era stato tre volte ministro e plenipotenziario e presidente della Camera, chiede umilmente e pubblicamente di essere esonerato dal far certi esami per essere abilitato a insegnar diritto costituzionale.

E tre giorni dopo questa troppo umile domanda, ecco una altra lettera in cui rifiuta la candidatura alla presidenza del primo Parlamento italiano, che fu infatti concessa a Lanza.

Da quell'epoca la vita pubblica del Boncompagni

più modesta si limitò alla rappresentanza nazionale in cui certo non si può dire che abbia colto facili allori. Il suo campatriota fin dal 1852 scriveva di lui:

« Ogni volta che è costretto a prender la parola ed a scendere nell'arringo, ti corre alla mente la similitudine di un uomo, che suo malgrado, si getta nell'acqua. La frase ne è stentata, l'idea confusa, la voce tremante; ma, a poco a poco la voce si anima, le idee si rischiarano, la frase diventa scorrevole e tratto tratto trasfonde nell'uditorio la commozione che lo agita; ma come abbiain detto, le larghe teorie che ed il senno proposito annunziati in queste occasioni, singolarmente contrastano colla applicazione che segue restrittiva e peritosa. »

A rivendicar in questa parte l'importanza oratoria del Boncompagni, ci sia permesso smentir le frasi del Petruccelli, laddove di lui scrivendo, dice:

« Quando domanda a parlare, tutti si accomodano nella posizione più agiata per sonnecchiare sotto quella doccia di parole monotone, senza accento, senza vita e molli; ovvero chi di qua, chi di là si mette a terminare la corrispondenza co' suoi elettori. »

Ciò non è vero; nè può esserlo, dal momento che per quanto la parola del Boncompagni sia noiosa fredda e pesante, la è però sempre la parola d'un capo di partito. Giacchè anch'egli, al pari di Lanza, è uno di quei capitani di ventura che si traggono dietro la loro banda d'armigeri e va patteggiando or di qua or di là, a seconda dei diversi eventi che trasmutano a ogni tratto la mobile strategia del Parlamento.

Come deputato Boncompagni parlò innumerevoli

volte; e nello studio de'suoi discorsi ci rivelò continuamente il suo carattere, sempre tentennante fra la teorica e la pratica, amico in parole del progresso, ma pauroso de' suoi effetti, ondeggiante fra il passato ed il presente.

Noi non vorremmo ripeter la frase: *nè carne nè pesce*, con cui il *Caporal Fabiola* cercò stigmatizzarlo in altri tempi; ma se consultiamo i bisogni d'Italia al giorno d'oggi, se dal passato assai onorando, ma eccessivamente pusillanime del Boncompagni, dobbiam pronosticare il futuro, noi temiamo che, se un nuovo ministero, chiamato dalle circostanze, sorgesse ad atteggiarsi più democraticamente o più rivoluzionariamente di tutti quelli che furono al potere da Cavour in poi, il Boncompagni abbia a farsi capo di una nuova opposizione di estrema destra, che oggi fortunatamente non è rappresentata in Parlamento da alcun deputato — tranne che si voglian nominare il *defunto* Cantù e l'Amicarelli.

De' suoi discorsi non vogliamo notarne che cinque, i più importanti:

Nella discussione del giorno 28 maggio 1860, a proposito della cessione di Savoia e Nizza, Boncompagni se ne fa strenuo difensore. Era una necessità politica, ma quali furono i suoi argomenti?

« La questione che ora si tratta, non è questione che riguarda la politica dell'avvenire; è questione di responsabilità ministeriale. »

L'oratore che a proposito d'una dolorosissima cessione di provincie e di popoli incomincia con tale

assomma il suo discorso, non è certo destinato ad essere un *deputato dell'avvenire*.

Nella tornata del 26 marzo dell'anno dopo, a proposito d'un interpellanza fatta dal deputato Audinot sulla questione romana, Boncompagni trova delle frasi abbastanza energiche contro il governo pontificio; ma quasi a temperar il biasimo insolito che gli venne sul labbro, ei finisce diffondendosi in lodi ed in ammirazioni pel cattolicesimo in generale e per quello del nostro maggior poeta in particolare.

Nella tornata del 3 dicembre dello stesso anno, egli ripete quel discorso ricorretto e con aggiunte; e colle stesse tinte ridice gli stessi luoghi comuni sulla questione romana, sulla condizione delle provincie napoletane, sul proprio cattolicesimo e su quello di Alessandro Manzoni. Cita Pellegrino Rossi, la *Revue de deux Mondes* e il *Moniteur*, e scopre che Chiavone, Donatello e i La Gala non reggono al confronto di Larochejaquelin, di Catelinau e di Zumalacaregui. Poi con uno slancio lirico versa a piene mani la lode a' suoi colleghi, alla Camera, quindi a sè stesso; e volgendosi all'ex-gesuita Passaglia; lo definisce con queste frasi di acqua cotta:

« Il più illustre teologo di quel ordine, il quale è famoso pel calore con cui esagerò le prerogative spirituali, e i diritti del poter temporale. »

E qui non s'arresta ancora la sue frega adulatoria: porta a cielo, come illustri, monsignor Tiboni, l'arciprete Salvoni, il padre Reali, l'abate Perfetti, il domenicano Proto — tutta gente più che del pas-

sato — e finalmente il canonico Ambrosoli! Finisce quell' eterno discorso, non trovando, crediamo noi, più nessuno da lodare, e conchiude come conchiudono le prediche dei curati sulle anime del purgatorio, invitando la Camera ad aiutare il governo.

Il 20 novembre 1862, poco dopo Aspromonte, quando ruggiva nell'aria la battaglia contro Rattazzi, Boncompagni capo della destra muove la interpellanza che doveva rovesciar quello sfortunato e infausto ministero. Eppure, anche in quella scaramuccia, in cui il Boncompagni si sentiva tanto appoggiato, ei ci appare debole e incerto. Crede che la politica di Rattazzi sia stata occasione, quantunque involontaria, dei fatti d'Aspromonte e mentre lo accusa in ogni modo, se ne scusa e protesta che non è sua intenzione di accensarlo; e termina fra gli applausi per aver detto, che nella sua lunga vita politica non si è fatto un sol nemico.

E come avrebbe potuto con tanta flemma?

L'ultima discussione importante, a cui prese parte il Boncompagni, fu quella del 15 giugno 1863, intorno ai documenti diplomatici relativi a Roma ed alla Polonia. Il tema di questo discorso, che durò due giorni, è il detto dei cinque vescovi francesi: *L'Italie ne fera que ce que la France permet.*

A parer nostro fu questo il suo migliore discorso, perchè lasciò stare le persone, e quindi non le adulò come è suo difetto. Qua e là si permise anzi un po' di bile; e sta bene.

Criticò per esempio e giustamente la politica dol-

riastro del Pasolini e le sue povere note per la Polonia; di Pasolini, che ebbe il coraggio di farsi intendere a dire, che l'imperator Alessandro di Russia è un *cuor magnanimo*.

Le ultime gesta parlamentari del Boncompagni furono certo più fortunate delle prime. Chissà quanto pagherebbe quest' onorevole perchè, dalla storia e dalla sua biografia, fossero cancellate quelle pagine che registrano le sue parole pronunciate nella memorabile tornata del 7 settembre 1849? (1)

E bisogna confessare che nell' ammosfera di libertà il Boncompagni, invecchiando, migliora.

Allorchè l'onorevole Bargoni, con una ingenua domanda, chiese al ministero quale sarebbe per essere la sua condotta verso il general Garibaldi e il suo partito, Boncompagni sorse a rispondere, a nome del governo e della destra liberale, e con parole da *soddisfatto*, ma acconcie al caso, espose il programma di tutti coloro che non vogliono feticismi e che non soffrono poteri fuori del potere legittimo ed eletto alla nazione.

Carlo Boncompagni sia dunque designato al po-

(1) La Camera aveva dato incarico alla Commissione di *investigare il modo più legale e più opportuno per riparare efficacemente alla deplorabile condizione delle Diocesi di Torino e di Asti*.

Boncompagni insieme al ministro Pinelli si diede a combattere il voto liberale di quella commissione; nulla di meglio, vedeva il sig. Boncompagni, nulla di più edificante che la via degli accordi colla Santa Sede, nella quale secondo l' odierna disciplina della Chiesa si concentra tutta la giurisdizione che la Chiesa esercita sui vescovi; e proponeva un' ordine del giorno intorno, a cui si raccoglieva tutto il partito più reazionario e clericale della Camera.

polo italiano come un bell'esempio di cittadino solerte nell'esercizio dei civili doveri, come una nobile vita spesa a prò della patria. Ma non di più. Il Senato, sede naturale del freddo sennò e della più grande moderazione, gli apra le braccia e lo attenda; giacchè, diciamo francamente e senza tema di errare, il Boncompagni alla Camera dei deputati, deve persuadersi d'aver chiusa per sempre la sua nobilissima missione.

Milano, 25 luglio.

CARLO PEZZANI

Egli è sconosciuto a molti nel primo Parlamento Italiano, quantunque abbia già preso parte a tre legislature.

Nel marzo del 1861 entrò in una commissione, di cui l'onorevole Regnoli fu relatore, per prorogare i termini della legge sull'affrancamento dell'enfiteusi nelle provincie dell'Emilia. E questo fu il suo maggior lavoro parlamentare.

Deputato di Voghera, si direbbe ch'egli debba stringersi al *terzo partito*. Ma nella famosa votazione di fiducia del 5 luglio, in cui il ministero Peruzzi-Minghetti fece giuocar tutte le suste, per ottenere

una problematica maggioranza, troviamo che Pezzani votò in favore del ministero.

Null'altro adunque potremmo aggiungere di lui, nè carne nè pesce. Solo dobbiamo consigliarlo ad accontentarsi della carica di Sindaco di Voghera, e a lasciare il suo posto nel Parlamento a qualche deputato, che, con più zelo, possa accendere alle faccende della patria.

Torino, 23 luglio.

13

LEOPOLDO GALEOTTI

Troviamo di questo onorevole deputato di Pescia questo periodo in Petruccelli :

« Pubblicista toscano distintissimo. Egli fu uno dei più attivi in mezzo a quella schiera eletta di Toscani che contribuirono, con l'azione, l'esempio ed i loro scritti, nel disegno di rigenerare la dinastia di Lorena — quantunque austriaca. — Fu per un momento autonomista; ma l'avvento dei Toscani al potere ed alla direzione d'Italia l'ha corretto. »

Egli è dunque un'altro italiano, che si mostrò, col fatto, senza fede nei destini unitarii della patria. Certamente non si deve far a costoro maggior colpa di quella che ebbero realmente; giacchè sarebbe grave ingiustizia giudicare le idee del passato col regolo del presente. Ma non tutti, anche in passato, furono tali; e fra questi che trescarono con prin-

cipi stranieri, e quelli che non piegarono mai a idee di transazione, e patirono carcere ed esilio per un santo principio, che non era utopia, è necessario che una grande differenza ci passi.

Nel primo destarsi delle speranze liberali nella penisola, allorchè Pio IX fè sperare un' assurdo a 25 milioni di Italiani, Galeotti mandò fuori un libro, che trattava la questione romana, e che sebbene favorevole al poter temporale del papa, e pieno di quelle mezze misure che i veri patrioti abborrivano come le più pericolose, pure trovò il modo di farsi proibire dai governi.

Dice il Gualtieri, che Pio IX, cercò anzi nel primo istante che si prendesse la briga di confutarlo, e che da Roma fece mandare ad un giornale di triste memoria: *La Bilancia*, un articolo che lo combatteva; ma quel libro non lasciò per altro, allorchè fu digesto, di porgergli intellettuale nutrimento e di far germinare nella sua mente quelle idee, che in appresso doveva spiegare per pochissimo tempo.

Quel libro diede al Galeotti una incontestabile rinomanza, che lo fece accetto ai migliori del suo paese, e lo fè entrare in quella pleiade eletta, composta dal Ridolfi, dal Capponi, da Ferdinando Andreucci, dal poeta Giusti, da Vincenzo Peruzzi e dal marchese Antinori, i quali, più tardi, unitisi al Salvagnoli ed al Ricasoli spingevano a tutta possa il Granduca alle riforme, *rigettando ogni alleanza coi cospiratori*.

Di questi sforzi, per salvare il suo principe, il Galeotti si è perfino vantato in un suo opuscolo intitolato: *Considerazioni politiche sulla Toscana*, ch' ci stampò dopo i rovesci, nel quale troviamo queste parole:

« La maggioranza non potendo tollerare lo stato attuale ed incerto dell' avvenire presterà facilmente l'orecchio a parole capziose e porterà il suo spirito verso nuove speranze. Allora, ma allora soltanto, l'unitarismo o qualche cosa di peggio ancora, farà paura. »

Vuolsi che l'onorevole Galeotti continuasse a riguardare l'unitarismo come una gran disgrazia, dopochè il collegio di Pescia lo ebbe mandato al Parlamento. Manco male che la venuta al potere dei suoi vecchi amici e la nuova relazione con Arconati e con Arese lo persuasero a mettersi per la buona via — altri direbbe — a mutar bandiera.

Oggi egli è una delle lance spezzate di Peruzzi e del ministero, e si direbbe che per troppo amore lo voglia spingere a qualche passo falso. Fu lui che lo indusse a far votare, troppo precipitosamente, la legge provinciale e comunale, con danno certo dell'istruzione primaria.

Galeotti è uno dei fautori dell'*economia* per mezzo del risparmio, tranne se si tratti di restaurar chiese ed edifici sacri della sua Toscana. Ma a proposito di istruzion pubblica, si deve a lui se nel bilancio del 1863 furono levate 200 mila lire a quel ramo, tanto necessario al risorgimento materiale e morale del paese. Al contrario, quando dovrebbe ricordarsi

di certe proposte perchè sieno abolite le cattedre di teologia, egli finge di scordarsene, sicchè il presidente è costretto a rammentargliele.

Per questo suo sviscerato amore del ministero attuale noi lo troviamo sempre sulla breccia, quando si tratta di difenderlo.

Nella tornata del 5 giugno 1863 il deputato Fabricatore legge una petizione di alcuni padri di famiglia toscani su certi inconvenienti, lamentati dai loro figli nello studio della giurisprudenza. Il ministro che non ha voglia di dar loro ascolto, ammicca al Galeotti, il quale sorge a dimostrare non essere cosa opportuna discutere in proposito.

Il 18 febbraio si batte in favore del progetto pel conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

Si batte nella discussione del bilancio dell'istruzione pubblica in favore del ministro Amari, assalito dal Boggio.

Finalmente, rifiutandosi il Boncompagni, che è pure il più strenuo proponente di voti di fiducia, di proporlo per l'attual ministero, nella tornata del mese scorso, se ne fece egli l'impresario, e il ministero fu salvo, con una vittoria di Pirro.

Il più importante discorso di Galeotti, discorso studiato chissà per quanto tempo, tutto lardellato di erudizione e di cifre, fu quello del 2 luglio 1863, a proposito del progetto di legge sull'imposta *sui redditi della ricchezza mobile*, che era uno dei puntelli dell'edificio finanziario dell'onorevole ministro delle finanze.

Fu in esso che avendo egli espressa la sua fede nella moralità del paese, e la sua convinzione che gli Italiani siano onesti al pari d'ogni altro popolo, s' udi una voce della sinistra gridare:

« Questo è un tratto rettorico. »

Dio faccia che ciò non sia!

Milano, 28 luglio.

14

LUIGI PASSERINI ORSINI

Nel primo fascicolo è detto in qualche luogo, che la maggioranza ministeriale della Camera è rappresentata nella stampa italiana da quattro grandi giornali italiani, uno di Torino, l'altro di Milano, il terzo di Firenze, il quarto di Napoli. Il conte Luigi Passerini Orsini de' Rilli, deputato di Bibbiena è appunto l'ispiratore della *Nazione*, che è il foglio ministeriale fiorentino.

La sua famiglia è illustre per antica nobiltà, ed ei se ne gloria, senza farne però inutile pompa.

Nacque il 31 luglio 1816, fè i suoi studi a Volterra sotto un suo zio vescovo; poi a Pisa; e appena sfarfallato da giovinezza, sentì gli stimoli dell'estro letterario e scrisse.

A 23 anni lo troviamo già collaboratore dell'opera:

Le famiglie celebri del Litta, della quale, morto questi, si fece continuatore.

Ma questa non è l'opera a cui egli tenga maggiormente. Nel 1851 pubblicò un grosso volume sugli *istituti di beneficenza e di istruzione elementare della città di Firenze*, raccogliendo le idee sparse nei giornali il *Costituzionale* e lo *Statuto*.

La sua vita politica, nei rivolgimenti italiani, non fu priva di peripezie. Caldissimo fautore del regime costituzionale, allorchè nel 1849, caduto il ministero Capponi, si trattava di mandar su Guerrazzi e Montanelli, egli fu mandato a spargere proclami in Val di Sieve a favore del gabinetto dimissionario. Ma fu gran mereè se potè uscirne salva la vita, giacchè per sottrarsi allo sdegno popolare dovette sottrarsi di notte e travestito.

Un'altra volta mentre il padre Gavazzi predicava in piazza le sue dottrine scapigliate e sterili, e eccitava il popolo a gettarsi a rubar nelle case dei ricchi, il Passerini presente, e parte assai interessata nell'argomento, si fece udire a seagliar contro l'ex-frate demagogo imprudenti parole; per cui venne percosso, e ferito da un pugnale, che lo avrebbe morto, se non fosse accorso in suo aiuto un drappello di guardia nazionale.

Venuto il tempo delle ristorazioni, fu anch' egli di coloro che s' adoperarono a chiamar il Granduca, purchè ei non tornasse cogli Austriaci. Però non ebbe la famosa medaglia, da cui furono insi-
gniti i *ristoratori*, perchè nella giornata del 12 aprile

gli riuscì di trattenere il popolo, che un fanatico reazionario voleva spingere ad incendiare una casa, dove stavano raccolti i fuggiaschi redattori del giornale *l'Alba*.

D' allora in poi visse ritiratissimo, rifiutando dal Granduca cariche ed onori. Ebbe, per altro, domestici rapporti col principe ereditario verso il 1859, quando questi era fuggitivo a Ferrara; e allora gli scrisse una lettera in cui gli faceva presente, che se si fosse tosto recato al campo di Vittorio Emanuele, l'unità d'Italia, pensier da rompicollo, non sarebbe stata cosa possibile, e l'autonomia toscana sarebbe stata rispettata.

Dal collegio di Bibbiena, nel 1860, era stato eletto deputato prima il Mamiani, quindi il direttore delle Terme di Montecatini il nobile Falconcini, avendo il conte Passerini Orsini declinato da quell'onore per la impossibilità morale in cui si trova di parlar in pubblico. Egli infatti, possedendo in quel territorio aviti latifondi sarebbe stato eletto a pieni voti, non appena lo avesse desiderato. Ma dopochè il Falconcini fu nominato prefetto di Girgenti, egli, ad istigazione de' suoi amici avversi al Rattazzi, cui premeva di impedire la nomina d'un deputato del *terzo partito*, accettò e la vinse sull'avvocato Marazio, con cui fu in ballottaggio.

Come uno dei più versati in araldica, nel 1845 aveva prestata la sua opera ai lavori dell'archivio della *Riformazione* di Firenze; quindi del Centrale di Stato come direttore, della quale carica si era

dimesso per ragione di *indipendenza e di dignità offesa*, secondo la frase che trovammo nella sua istanza di dimissione.

Ricasoli gli diede incarico di preparare la istituzione di un museo nazionale, che doveva aver sede nel palazzo pretorio di Firenze, il quale doveva essere restaurato alla foggia del secolo XIV.

Ed ei si mise all'opera.

Per castigo d'esser riuscito contro il candidato rattazziano, il ministro Mattencci gli tolse ogni carica ed ogni ingerenza nei lavori del museo e del pretorio, e in tal modo accrebbe la schiera già formidabile dei malcontenti personali contro quel malangurato ministero.

Il deputato di Bibbiena non aperse mai bocca, e si mostrò ben di rado negli uffici.

Se ei volosse cacciar da sè questa deplorabile negligenza e questa timidità eccessiva, il paese potrebbe avvantaggiarsi delle sue cognizioni speciali e del suo patriottismo da gentiluomo.

Torino, 26 luglio.

ORESTE REGNOLI

L'avvocato Oreste Regnoli deputato di Sant'arcangelo, fece nel maggio del 1860 le prime armi parlamentari contro il Cavalleri, che aveva proposta la

sospensione del codice penale in Lombardia, basando il suo dire su questo :

« che il recente codice penale sardo, pubblicato l'anno prima, meritava di essere applicato in Lombardia per ragioni specialmente politiche, di civile convenienza e di attuabilità. »

Nello stesso mese, spinto dal suo animo generoso, disseppellì una legge proposta già dal Pinelli nel 1848 e dal Castagnola di poi, allo scopo di conferire la cittadinanza *agli Italiani non appartenenti al nostro Stato*.

In merito a questa legge riproposta dal Regnoli parlarono oltre Farini, in allora ministro dell'interno, Rattazzi, Tecchio e Finali, il quale ottenne, in mancanza di meglio, che fosse accettato un suo ordine del giorno, con cui si raccomandava l'affare al ministro dell'Interno.

In virtù di questa pozione sonnifera, la legge riaddormentossi per altri tre anni, finchè l'onorevole Cairoli la risvegliò alla sua volta, sostenuto dal Regnoli, il quale, anche in questa occasione, si mostrò eloquente, calmo e conciliante, virtù che vanno di rado unite nelle aule parlamentari.

Nella tornata del 3 luglio 1864, in cui si trattò *dell'occupazione delle case religiose*, il Regnoli non solo parteggiò per la Commissione, la quale aveva proposto di occuparle quando lo richiedesse il pubblico servizio, ma ne allargò il concetto, dicendo agli onorevoli D'Ondes Reggio e Amicarelli, che scandalizzati biascicavano un *Ave* :

« Se lo stato ha il diritto di abolire, come ha fatto, le corporazioni religiose, ha anche quello di modificare il loro modo di possedere e di fare che posseggano limitatamente. »

Anche nella quistione circa *l'abolizione dei feudi* fu colla Commissione; pronunziò in proposito un lungo discorso, nel quale si mostrò assai dotto, quantunque troppo avvocato; quel discorso lo si può definire, con uno spiritoso onorevole, una lunga siepe senza un sol fiorellino.

Regnoli, a Genova nel 1856 fece parte della *Società per soccorsi ai colerosi*, fondata dal compianto Rosolino Pilo, da Bargoni, da Calvino e da altri benemeriti italiani; società derivata da un'altra esistente dapprima sotto il nome di *Solidarietà nel bene*, che aveva Mauro Macchi tra gli affigliati, e che soprattutto combatteva il pregiudizio sociale del duello. Alla *Società per soccorsi dei colerosi* s'iscrissero più di ottanta, tra i più distinti emigrati politici, fra i quali, il povero Migliavacca, morto a Milazzo, Cosenza e Cadolini, oggi deputati.

Mentre questi *rompicolli* combattevano il morbo in Genova, assistendo giorno e notte i malati poveri, di qualunque nazione fossero, fornendo loro letti, biancherie, medicinali e denari, i rugiadosi Paolotti, che tanto strombazzano di carità e di annegazione, l'uno dopo l'altro, al primo comparire della moria se la svignavano da Genova.

Regnoli, una delle più belle riputazioni del partito liberale, è negligentissimo alla Camera. Quando c'è ha il ticchio di opporsi alle chiusure, e ne diede prova anche ultimamente, vizzo codesto che è davvero troppo in voga tra i deputati della sinistra.

I Bolognesi si lagnano che il Regnoli, professore

di codice civile alla loro università, vada troppo di rado a spezzar il pane della scienza nelle aule del senno antico. Egli preferisce di starsene a Genova, dove, nella sua qualità di avvocato, ha molte cause da patrocinarne, molti clienti da difendere.

Nella votazione del 5 corrente luglio negò la sua fiducia al ministero.

Bologna, 26 luglio.

DOMENICO ABATEMARCO

Non lo si vede mai; tanto che, per un pezzo, fu creduto un mito creato dall'ardente immaginazione del Massari. Ma gli elettori di Sala (Napoli) giurarono di averlo mandato al Parlamento in qualità di loro rappresentante.

Quando Dio volle, nell'ottobre del 1861, parlò una volta, proponendo un emendamento ad un articolo della legge *per l'applicazione alle provincie napoletane dell'ordinamento giudiziario*. D'allora in poi non parlò più.

Tra i deputati della Camera è dei più vecchi; grande amatore di belle arti, e membro del supremo consiglio amministrativo di Napoli.

Ecco tutto!

Torino, 16 luglio.

17 18 19

I TRE CAMERATA SCOVAZZO

Rocco, Lorenzo e Francesco Camerata Scovazzo Siciliani, di famiglia baronale, illustre per numero, per parentado e per ricchezze, sono tre fratelli che votarono quasi sempre come una persona sola.

Tutti e tre non sono forse eroi come gli Orazi; nè inattaccabili dal fuoco come i Maccabei; nè dotati di quell'ingegno arguto e pratico che distingue la triade genovese dei Ricci; ma hanno tutti e tre un cuor di patriota, amor grande di libertà e devozione per l'unità della patria.

Due di essi, Francesco e Lorenzo, presero parte attiva ai movimenti italiani del 1848. Da quell'epoca dovettero esulare dalla Sicilia, per schivare le persecuzioni di Ferdinando. Presero stanza ora a Malta ed a Londra, ora a Genova ed a Torino, non ristando mai dall'adoperarsi per l'indipendenza del paese.

Il più giovane, come quello, che era stato il più operoso ed audace, fu il primo ad essere eletto deputato a Mistretta, dopo la dimissione di Salamone. Gli altri due, non tardarono a seguirlo al Parlamento come rappresentanti, il primo del collegio di Serrafalco ed il secondo di quello d'Acireale. Delle varie categorie di deputati divisi per regioni, la Siciliana è forse quella che ha idee meglio definite, e che,

per così esprimerci, mantiene una certa fisionomia decisa, che è indispensabile per formar nucleo di partito. Va distinta in cinque gruppi: quello di Crispi, che bene o male vien riconosciuto per il capo dell'estrema sinistra: quello già di Lafarina; quello di Bertolami che *ricasoleggia*; quello di Ugdolena oggi ministerialissimo, e infine quello di Cordova, altro capitano di ventura, che sta fra la sinistra e il centro sinistro, ma più di qua che di là.

I tre Camerata, cugini di Cordova, appartengono al suo gruppo, e lo seguono in Parlamento e fuori. Essi hanno quest'uomo in altissimo concetto, lo stimano e lo amano assai; cosicchè pendendo Cordova verso il *terzo partito*, anch'essi, senza volerlo, girano nell'orbita razziana.

Il solo Francesco si emancipa qualche volta dall'influenza del capo partito. Per vincoli antichi e per simpatie, legato alla sinistra, avviene che talvolta egli voti con questa, e *sinistreggi*, per usar d'un termine parlamentare.

I Camerata Scovazzo si adoperarono grandemente per la costituzione della società delle ferrovie Calabro Sicule, di cui vuolsi abbiano assunta la costruzione di qualche tronco. In un paese, come la Sicilia, che ha tanta necessità di comunicazioni, e così pochi ricchi che concorrono a favorire la costruzione di opere pubbliche, sono da commendarsi quelle famiglie patrizie che ne danno l'esempio e la spinta.

Torino, 28 luglio.

ACHILLE POLTI

L'avvocato Achille Polti, venne mandato al Parlamento dagli elettori dall'ambito collegio di Menaggio.

Anche di lui diremo poco. È uomo che parla di rado; ma è uno degli *indipendenti*, che stanno fra i partigiani di sinistra; giacchè è bene avvertire che di *indipendenti* ne troveremo parecchi, anche al centro e alla destra. Forma con Cuzzetti e con Maccabruni una triade nota ai colleghi, per l'assoluta indipendenza del voto.

Polti, come gli altri, vota assai volentieri coll'opposizione, e diciamo volentieri per non dir sempre, giacchè talvolta, guidato da un'altra voce che non è quella della solidarietà del partito, consigliato dall'antipatia ch'egli ha d'ogni esagerazione, si mette colla maggioranza. Il suo carattere franco, leale, disinteressatissimo lo rende caro a' suoi colleghi. Si mostrò sobrio, fin troppo, di parole; positivo e nemico delle astrazioni, senza però esserlo al punto da mostrare, come certi altri, di non aver nel cuore che cifre e tornaconto.

Il suo nome figura spesso nelle Commissioni; lavora con diligenza negli uffizii, e non manca mai alle radunanze tenute di tratto in tratto dai vari gruppi di deputati del suo partito.

Nella tornata del 23 maggio ultimo scorso, si mostrò tenero degli interessi de' suoi elettori, quando, discutendosi sulla ripartizione, tra i Comuni, delle spese straordinarie de' lavori pubblici, chiese che si ascoltassero le petizioni di parecchi Comuni di Val d'Intelvi, bisognosi di strade.

Egli è tra i pesciolini della sinistra, che presi all'amo dal Mellana, e ingannati dalle apparenze, hanno contribuito a mandar il Rattazzi al potere. Come tutti, egli se n'è pentito dopo il fatto d'Aspromonte, ed ora sta molto in guardia per non rinnovare il fatto.

Ultimamente l'onorevole Polti fu dei 126 che negarono il voto di fiducia al Ministero.

Milano, 30 luglio.

GUIDO SUSANI

La biografia del deputato di Sondrio avremmo voluto assoggettarla a quella stessa operazione, che i Veneziani fecero al ritratto del doge traditore. Un nero velo calato sul di lui nome sarebbe stato, per certuni, più significante che un volume di fatti. Ma ci trattenne il doppio pensiero che quest'opera, per vivere più in là del momento, per aspirare a qualche cosa di più utile e di più durevole, che non sia un successo d'attualità, aveva d'uopo di

contenere in sè qualche serio ammaestramento pel futuro, e di essere, per così dire, un manuale storico e statistico del primo Parlamento italiano.

È dunque necessario fissar la memoria di questi fatti recenti, perchè in essi, i rappresentanti futuri dell'Italia, possano trovare un serio esempio e una severa lezione.

La biografia parlamentare di Susani è pur troppo feconda di ammaestramenti. Essa è, a così dire, la dimostrazione e la riprova più evidente di quel principio da noi sostenuto e avversato da chi lo teme — forse perchè si sente colpevole — che nella importantissima scelta d'un amministratore della cosa pubblica, gli elettori debbono contenersi, come qualunque privato, nella scelta del proprio ragioniere: aver informazioni sulla sua vita privata; assicurarsi ch'egli non è solo un *galantuomo*, ma un uomo *delicato*; studiarlo nelle più futili operazioni della vita, dove la vera probità si rivela, finchè sia entrata la certezza che esso è di quella tempra che non transige mai col più stretto *punto d'onore*, e che, tra un dovere e un buon affare, ha sempre lasciato di far il secondo pel primo.

Susani fino all'altro giorno fu un'uomo perfettamente onorevole, nel più stretto senso della parola. Gran merito! Anche prima d'essere candidato del collegio di Sondrio, il Susani, era milionario. Ma chiedetene a tutti i suoi amici, vi risponderanno, ch'egli, fin da giovinetto, fu sempre un po' intrigante.

V'ha chi lo dice anche d'un orgoglio che supera

la misura del suo ingegno, il quale non è mediocre, e d'una presunzione mista d'imprudenza e di sguaiataggine, non iscusata da alcuna mite qualità.

Ne daremo le prove.

Nella tornata 2 luglio 1861, mentre sta parlando a tutto pasto di ferrovie, gli sfugge la parola *rails*, che tosto traduce in *regoli*. Alcuni deputati Toscani lo pregano di sostituirvi *guide*, ed egli, in tuono piccato e con voce ironica:

« Già... ai Toscani certe parole non piacciono... dirò dunque *guide*.

Poco dopo, volgendosi a Peruzzi, con un risolino di compiacenza e scrollando l'indice della destra, esclama:

« Peruzzi, quell'oratore furbo, furbissimo »

E il ministro grato e sorridente, dal suo seggio ministeriale lo ringrazia col capo e colla mano.

In quella seduta istessa riceve una ben meritata mortificazione da Poerio, che gli rinfaccia di aver abusato di confidenza, con una sua lettera privata che riguardava la concessione Thalabot.

Poerio conchiude con queste parole:

« mi credo perciò in diritto di esternargliene pubblicamente il mio profondo risentimento. »

E Susani si mette a ridere e a fregarsi le mani.

Il giorno dopo, ei riafferma la parola e con un lungo e dilavato discorso annoia la Camera in modo che il presidente è costretto a dargli sulla voce per

le bisbetiche e insolenti frasi, che quella disattenzione de' suoi colleghi gli chiama sul labbro.

Nella discussione del *bilancio passivo de' lavori pubblici*, Susani catechizza la Camera, dicendo, che in fatto di spese era necessario andar molto adagio:

« Badiamo, signori, che pel buco precedentemente fatto, non passi il torrente. »

Invidiabile disinvoltura!

In quella stessa seduta del 3 marzo 1863, in cui ad ogni tratto ei fa udir la sua voce argentina, una di quelle voci che Voltaire chiamava *scarlatte*, egli è petulante verso il grave e positivo Possenti; chiede con proterva insistenza la parola *per un fatto personale* e costringe il presidente Tecchio a domandargli, in che cosa consista il fatto personale.

E Susani, coll'aria d'uno scolaro che tenta di mettere in ridicolo il maestro, risponde:

« Il fatto personale consiste nell'aver il relatore, rispondendo a me, chiamate *false* le cose di fatto da me riferite. »

Il relatore non aveva parlato di falsità, ma di inesattezza.

Nella seduta 18 ottobre 1863, l'onorevole Capone, a proposito del *bilancio interessi ferrovie*, presentato dal senatore Boua, gli amministra un'altra tirata d'orecchi così:

« Susani non ci dà che delle chiacchiere e delle ipotesi, mentre noi vogliamo cifre precise. »

Nella tornata del 4 agosto 1862 trattandosi ap-

punto delle ferrovie meridionali e lombarde, il ministro Depretis chiede a Susani:

« Che cosa dobbiamo farne delle molte compagnie incomplete e fra queste, della Compagnia Vittorio Emanuele, e principalmente dopo la separazione della Savoia? »

E Susani :

« La mangeremo ! »

A cui Depretis :

« La mangerete ? È facile il dirlo la mangeremo ! »

Ingenuo ministro ! Non sapeva egli che dal giorno in cui un cardinale ed un frate, per non pigliar un bagno freddo, mandarono giù la pergamena, i fili e il piombo dei sigilli d'una scomunica papale... e non morirono, la razza dei ventricoli capaci delle più laboriose digestione non è ancor spenta !

Essendo invitato dal presidente Poerio ad attendere ch'ei gli desse licenza di parlare su un fatto personale, nella seduta 7 luglio 1863; giacchè come ei s'esprime :

« Spetta al solo presidente giudicare se vi sia o non vi sia fatto personale su cui dare o non dare la parola.... »

il Susani con una di quelle petulanze indegne, non solo del tempio della politica, ma di qualunque educata società, uscì a dire :

« Dunque continuo. »

In quel *dunque* è dipinto tutt'un carattere.

Eppure il doloroso fatto, che diede origine alla catastrofe Bastogi-Susani, era stato presentato in Parlamento.

Nella seduta 6 agosto 1862, l'onorevole Mosca, quasi odorando da lungi un puzzo di corruzione, sorse a dire :

« Mi perdoni la Camera se mi valgo di una certa libertà di espressione.... ma la proposta Bastogi si introdusse alla vigilia dell'aprimento di questa discussione in un modo che non è assolutamente conforme ai buoni usi parlamentari... Io pongo termine pregando la Camera a considerare, che il modo con cui si è finora condotta questa discussione ha dovuto far nel paese la più dolorosa impressione. Siamo in tempi in cui le istituzioni che ci stanno tanto a cuore non hanno ancora gettate così profonde radici, che il prestigio della rappresentanza nazionale possa dirsi assolutamente al coperto da qualunque attentato. Noi viviamo anzi in tempi in cui tutti i giorni abbiamo il triste spettacolo di riputazioni illibate attaccate rabbiosamente dalla voce della calunnia e della maldicenza. È d'uopo fare in modo che il sospetto e la maldicenza non possano aver mai sopra di noi nemmeno la ombra di un pretesto. »

Chi sa qual eroica fatica avrà durata l'onorevole Mosca per dir le cose tanto parlamentariamente, lui così onesto, ma gentile come un carciofo. E Susani presente avrà applaudito anch'esso alle generose parole, o avrà arrossito?

Chi non applaudì fu il Bonghi, il quale si querelò delle parole di Mosca, come di un insinuazione, e si meravigliò:

« perchè la Camera lasciasse la sua commissione esposta ai dardi dell'onorevole preopinante. »

E Mosca :

« Che dardi d'Egitto! »

A cui il traduttore di Platone.

« I dardi furono lanciati dall'onorevole Mosca; ciò però non vuol dire che ci abbiano colpiti. »

In tal caso, perchè rimbeccaste, signor deputato di Manfredonia?

Lo spazio a noi concesso non ci permette di far la storia della caduta di Susani ⁽¹⁾; un senso di moderazione e un avversione istintiva alle volgari intemperanze ci consigliano a non colpire più oltre l'uomo atterrito.

V'ha una condizione più orribile della miseria; v'ha un castigo più triste della galera; v'ha un flagello più tremendo dell'esecrazione: ed è quell'arido sogghigno di pietà e di disprezzo, con cui il pubblico guarda in viso all'uomo che ha subito una condanna morale. Questo uomo che conobbe tutte le sfumature della parola *onore*, che libero come voi, come voi sano e ricco, e del quale, nel vostro cuore potete pensare un'ignominiosa parola, è un gradino più in giù d'ogni altro sventurato. Jeri onorevole, corteggiato, invidiato; oggi solo, sfuggito, vilipeso; jeri tutto, oggi nulla. Non è più una persona che si discuta; è un fenomeno attraverso cui si fa passar uno spillo, come un coleottero da museo e sul quale, nello stesso modo che il naturalista erige una classificazione di zoologia, il legislatore innalza un sistema di diffidenza: la legge del 17 luglio.

Vedete. La folla trae al Palazzo Carignano; sono

(1) Vedi tutti i giornali d'Italia del 21 maggio e del luglio 1861.

affollati i banchi degli onorevoli; sono affollate le tribune. Non è una parola sacra al paese, non è una sublime o una gloriosa promessa, che sta per essere bandita sui destini immortali d'Italia; non è una lotta di passioni politiche, da cui, per mezzo della eloquenza e del talento, debba uscir incontestato il diritto d'un capo di partito ad afferrare il potere. No. Nella ressa dei deputati e del popolo, ad assistere a quella seduta, c'è della bieca curiosità, che attrae la folla dinanzi alla gogna ed al patibolo.

E là, in mezzo, nell'aria fosca, si vede qualche cosa che scuote ogni fibra: è un sacco d'oro che passa da una mano tremante, a un'altra mano tremante anch'essa nel riceverlo.

Il Parlamento è mutato in Corte d'Assisie.

Ecco gli accusatori e i giurati. La causa è decisa; la condanna è pronunciata. Per la prima volta forse due occhi piangono in Parlamento. La folla esce attonita, commossa e piena il cuore d'un inenarrabile sentimento misto di disgusto, di indignazione e di sospetto.

Il signor ingegnere Guido Susani di Mantova, ufficiale dell'ordine mauriziano, non è più per noi una individualità studiata su documenti, e offerta agli Italiani, perchè giudichino se sia degno o indegno di rioccupare il suo posto, nella prossima legislatura. Susani è morto al mondo politico, non meno dello storico della bile, Cesare Cantù.

Milano, 27 luglio.

